

I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

ORRORE SU MANHATTAN

di **JUDITH MERRILL**



LIRE 130

N. 134 - 13 SETTEMBRE 1956

Spedizione in abbonam.
postale (2)

è caesar

I ROMANZI DI URANIA

Judith Merrill

Orrore Su Manhattan

Shadow on the Hearth, 1950



Biblioteca Uranica 134

Urania 134 – 13 settembre 1956

Il nostro focolare è minacciato. Non lo ignoriamo, seppure ci piacerebbe ignorarlo. Sullo sfondo del formidabile evento, i personaggi del racconto si stagliano con evidenza scultorea: vivi, semplici, umani, avvincenti; i minuti incidenti e gli episodi drammatici si susseguono con ritmo incalzante, così da farci penetrare nel cuore della vicenda come in un fatto reale e tangibile. Il motivo dominante: la lontananza del capo famiglia bloccato nella città contagiata, trae la sua stessa efficacia dalla scarna brevità della frase che lo riassume; frase che ricorre in seno alla famiglia come un ritornello monotono, che si ripercuote, lancinante e concisa, con la tragica continuità di un'ossessione: "Jon, torna a casa!" Tutta l'intensità dell'affetto familiare vibra in quell'invocazione, che sembra agire quale irresistibile forza di attrazione sull'uomo sperduto, ferito e sconvolto. Libro poderoso, che aggiunge una nota singolarmente eloquente nella sua schietta semplicità, al coro di implorazioni che proprio oggi si eleva verso coloro che tuttora detengono il potere di scongiurare la catastrofe, e illustra mirabilmente il valore di questo inestimabile e insostituibile bene: il focolare, la CASA.



Traduzione dall'Inglese di Laura Vagliasindi
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JUDITH MERRILL

**ORRORE SU
MANHATTAN**



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 134

a cura di GIORGIO MONICELLI

ORRORE SU MANHATTAN

13 SETTEMBRE 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:

SHADOW ON THE HEARTH

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI

LAURA VAGLIASINDI

Il nostro focolare è minacciato. Non lo ignoriamo, seppure ci piacerebbe ignorarlo. Sullo sfondo del formidabile evento, i personaggi del racconto si stagliano con evidenza scultorea: vivi, semplici, umani, avvincenti; i minuti incidenti e gli episodi drammatici si susseguono con ritmo incalzante, così da farci penetrare nel cuore della vicenda come in un fatto reale e tangibile. Il motivo dominante: la lontananza del capo famiglia bloccato nella città contagiata, trae la sua stessa efficacia dalla scarna brevità della frase che lo riassume; frase che ricorre in seno alla famiglia come un ritornello monotono, che si ripercuote, lacerante e concisa, con la tragica continuità di un'ossessione: "Jon, torna a casa!" Tutta l'intensità dell'affetto familiare vibra in quell'invocazione, che sembra agire quale irresistibile forza di attrazione sull'uomo sperduto, ferito e sconvolto. Libro poderoso, che aggiunge una nota singolarmente eloquente nella sua schietta semplicità, al coro di implorazioni che proprio oggi si eleva verso coloro che tuttora detengono il potere di scongiurare la catastrofe, e illustra mirabilmente il valore di questo inestimabile e insostituibile bene: il focolare, la CASA.

I ROMANZI DI URANIA, September 13, 1956 - I ROMANZI DI URANIA are published every week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Entered as second-class matter at the Post Office at New York, N. Y. Second-class mail privileges authorized at New York, N. Y. Subscriptions \$ 6.50 a year in USA. Number 134.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 134 – 13 settembre 1956

Orrore su Manhattan *romanzo di Judith Merrill*

Gli Inutili *romanzo di Lina Gerelli*

Curiosità Scientifiche

Gli astronauti e il Sistema Solare

Orrore su Manhattan

romanzo di Judith Merrill



VEDA SI SENTIVA poco bene, quella mattina. Si svegliò, come sempre, alle sette, ma le giunture le dolevano, e neppure la tazza di tè caldo valse a dissipare il senso di malessere. Attese quasi fino alle otto, per non svegliare nessuno, poi si avvolse dai piedi alla testa in un vecchio accappatoio, e intraprese una laboriosa discesa verso il telefono nel vestibolo. Brancicò a tastoni lungo la scala buia, furiosa contro la padrona di casa che rifiutava di illuminare il corridoio durante le ore del giorno. Fece il numero di casa Mitchell, e la signora rispose immediatamente.

La signora Mitchell la compati sinceramente. La sua voce suonava calda e assonnata ad un tempo, e Veda poteva udire una delle bambine frignare nella stanza attigua. Si sentì un po' colpevole.

«Ora non stia a preoccuparsi del bucato, signora Mitchell» fece in tono lamentoso. «Alla biancheria, ci penso io domani».

«Non dire sciocchezze, Veda. Tu bada a curarti e non preoccuparti di nulla. E non asfissarti in quella tua camera chiusa, capito?»

Veda riagganciò, e risalì faticosamente alla sua stanza, sorridendo a dispetto dei corridoi oscuri e delle giunture indolenzite. La signora Mitchell

era una brava donna, ma aveva un mucchio di idee strane. Veda ispezionò accuratamente finestre e fessure nella stanza, e ficcò una vecchia calza nell'unico pertugio che le riuscì di trovare.

Preparò un altro po' di tè, e aggiunse sul letto il piumino supplementare. Poi sprangò la porta. Non aveva mai potuto prender sonno in una pensione, senza essersi prima assicurata che la porta fosse ben chiusa.

Suggellata così fuori dal mondo, tolse due pillole da un vecchio flacone verde, e infilò un'altra calza – di lana stavolta – sulla testa, a coprire le orecchie. Infine si arrampicò sotto il doppio piumino, allo scopo di trasudare i veleni. Non poteva di certo immaginare che proprio allora aveva salvato una vita.

I

Nel riagganciare, Gladys Mitchell non poté reprimere un lieve sospiro. In sala da pranzo, Ginny stava reclamando la colazione. Al piano superiore, Jon domandava ad alte grida un paio di calze pulite. Veda, pensò, era una brava donna, e molto laboriosa; ma non si poteva pretendere che non avesse anche lei le sue indisposizioni.

«Barbie» strillò al disopra del frastuono, «va' un po' a vedere che cosa vuole Ginny, per favore». Passò davanti allo specchio del vestibolo, e aggrottò le ciglia nel guardarsi. Doveva trovar modo di rivoltarlo, alla mattina. Diede una voce a Jon per informarlo delle calze, poi rimase ad ascoltare mentre lui seguiva le sue istruzioni. Ginny aveva smesso di piagnucolare, ma quello non era un sintomo infallibilmente buono. Entrò nella sala da pranzo, e trovò la bimbetta di cinque anni intenta a rimpinzarsi con soddisfazione di pappa d'avena.

Barbara stava entrando dalla porta a battenti della cucina. Depose la propria zuppa d'avena, e porse a Gladys una tazza di caffè fumante. «Era già tutto pronto sul fornello, non ho avuto che da versarlo». Parlava in tono provocante. A quindici anni, lo sapeva, si debbono spregiare le faccende domestiche.

Commosa, Gladys strinse il braccio della sua figliola e prese a sorbire il caffè caldo con gratitudine. Pensò a Veda, tutta sola in quella sua tetra cameretta ammobiliata, lasciò correre lo sguardo dalle sue due figlie al ritratto di Tom sul canterano: un ragazzetto dal viso lentigginoso e

sogghignante che sbucava fuori dalla camicia aperta color kaki, il berretto della divisa gettato indietro, padrone del mondo. Lo aveva mandato dal collegio due mesi prima, quel ritratto: glorioso attestato del suo apparecchio fotografico da ingrandimenti casalinghi. Gli occhi di Gladys vagarono dalla finestra al grande acero di fuori. Poi entrò Jon, e le depose un bacio in cima alla testa, prima di passare all'altra estremità della tavola.

«Oggi dovrei lavare» pensò Gladys ad alta voce, «se non ci fosse quella colazione con Edie in casa della signora Cortland...»

«Oh, mamma! Non è ancora fatto, il bucato?... Mi occorre quella roba per stasera».

Gladys contemplò distrattamente la primogenita. «Che c'è stasera?»

«Ma la riunione! Non capisco come puoi dimenticartelo ogni volta. Le giacchette posso stirarmele io stessa tornando da scuola» implorò Barbara, «ma prima vanno inamidate e tutto il resto... Bisogna lavarle stamattina, mammy!»

"Continua a chiamarmi *mammy* quando desidera qualche cosa" pensò Gladys con soddisfazione divertita.

«Prendiamo anche roba da lavare in casa, adesso?» chiese Jon da dietro il suo giornale.

«Oh Jon, te l'ho già detto. Sono le giacchette bianche per le *baby-sitters*, e le ho prese a una liquidazione, perciò erano molto sudice».

«Prima, era Tom che tentava di far crollare la casa con gli esplosivi, e ora eccoci a girare in tondo intorno a un pugno di *baby-sitters*» brontolò Jon. «Chi ha fondato quel club, domando io? E perché in nome del Cielo, le *baby-sitters* debbono indossare giacchette bianche?»

«Sono stata io» fece Barbie in tono di sfida. «E ho già raccolto il denaro per le giacche, per cui non vedo la necessità di discutere la cosa. Ho soltanto bisogno di averle, ecco».

«Be', il bucato lo dovrei fare ad ogni modo. Se tu portassi le bambine a scuola, forse ce la potrei fare...» Gladys interrogava il marito con gli occhi.

«Va bene» assentì Jon e tornò al suo giornale. I titoli gli saltavano agli occhi, recando minacce di guerra e disastro; nella stanza riparata gli ammonimenti suonavano ridicoli. Udì distrattamente Ginny balbettare qualcosa a proposito di dentino brancolante, e Barbara assicurarle che lo avrebbe conservato almeno un anno ancora. Le notizie annunciate dal giornale si riferivano ad un altro pianeta, non alla sua casa. Gladys rifiutava persino di leggere la prima pagina del giornale: forse aveva ragione lei. Jon

buttò giù il suo caffè e gridò alle bambine che si spicciassero se volevano uscire con lui.

Un attimo dopo varcava la soglia d'ingresso trascinando Ginny verso il cancello. Barbara li seguiva, procedendo secondo un passo dignitoso imparato da una rivista la settimana prima. Gladys li contemplava dalla finestra, commossa dal disperato sforzo della sua primogenita verso la maturità, e riaccesa di tenerezza verso Jon che rallentava il passo per consentire a Ginny di raggiungere la macchina per prima. «Ho vinto io papà, ho vinto io!»

Poi lo sportello della macchina sbatté clamorosamente coprendo le loro voci.

Avrebbe dovuto mettere immediatamente mano al bucato, se voleva partecipare a quella colazione. Le camere da letto potevano aspettare; ma contemplando le devastazioni compiute dal passaggio del ciclone familiare, Gladys concluse che occorreva anzitutto riordinare di sotto.

Nel salotto, se la cavò con un rapido assestamento. Spazzolone e strofinaccio ebbero ragione delle macchie più cospicue; più tardi poi avrebbe provveduto a passare l'aspirapolvere, e se non ce la faceva per quel giorno, poco male. La stanza appariva pulita. In quanto alla sala da pranzo, era pavimentata di briciole, giornali della sera precedente, libri scolastici di Barbara. Di giorno in giorno, la fanciulla si faceva più trascurata.

Gladys ammucciò ogni cosa riponendo i piatti da lavare in cucina, le matite e i giornali nella scrivania, il lavoro a maglia che per la quarta volta stava tentando d'imparare, nel cestino.

Nel lavare i piatti, aprì la finestrina sopra l'acquaio. Vi era stato un tempo, quando Tom e Barbara erano piccoli, e prima ancora, prima che nascessero, quando Jon anziché Direttore e Consulente dell'Ingegneria Civile non era che il giovane socio di una piccola ditta in formazione, un tempo in cui ogni quattrino non strettamente necessario andava a rifornire il guardaroba di Jon, oppure alla Banca, a costruire i sogni, in seguito divenuti realtà... quella casa fra gli altri. Ora, levando gli occhi al disopra delle stoviglie, Gladys poteva spingere lo sguardo lungo le aiuole erbose, dove il carro del pane si faceva strada tra le doppia fila di case. Era troppo grazioso, il piccolo sentiero senza nome, con la bianca ghiaietta fra le aiuole verdi, per potersi chiamare un viale.

Sospirò. Per lei, la vita era persino *troppo* bella. Stupida superstizione, lo sapeva, ma non poteva impedirsi di pensarlo. Per quanto tempo possono le

cose continuare a diventare sempre più belle?...

Senza indugiare oltre, terminò di riordinare la cucina, e discese nell'interrato.

Fece rapidamente la cernita degli indumenti, pigiando il primo carico di biancheria nella macchina, e lasciando che questa funzionasse per conto suo, mentre lei ritornava su a scorrazzare nelle camere da letto, sciorinando lenzuola, coperte, spazzole e strofinacci in un turbine di deliberata energia. Eppure, quando riattraversò la cucina per ritornare di sotto, il pendolo a muro avisò che già erano scoccate le dieci e mezzo. Tolse la biancheria dalla macchina, riempiendola nuovamente con indumenti di colore. Ma non appena infilato il primo carico nell'essiccatrice, Gladys si rese conto dell'assurdità dell'impresa. Non era assolutamente possibile lavarsi, vestirsi, e trovarsi per la mezza all'altra estremità della città. Non avrebbe dovuto tentare di sbrigare il tutto, ma preparare soltanto la roba di Barbara, quella di Jon, e lasciar stare il resto. Ma ora che aveva incominciato, non poteva piantar lì tutto. D'altra parte preferiva rinunciare all'invito piuttosto che rischiare di essere in ritardo. Era più corretto avvisare subito Edie.

Risalì per telefonare, ma il numero di Edie Crowell non rispondeva. In quanto alla signora Cortland, l'ospite del giorno, la sua voce suonò gelida e formale al telefono. Evidentemente, le emergenze domestiche non erano considerate pretesti plausibili per simili trattenimenti.

Con le frasi di circostanza che ancora le giravano in testa, Gladys fece ritorno alla lavanderia e sferrò un attacco furibondo a quei capi che andavano trattati a mano. Al momento di introdurre nella macchina l'ultimo carico, fu colta da un tale impulso che dovette risalire in cucina per farsi un tramezzino. Il telefono squillò, ma Gladys non vi fece caso. Non desiderava parlare con Edie, né tampoco con una delle clienti di Barbara che chiedevano dalle *baby-sitter* l'assistenza per i loro bambini. Nel tracannare doverosamente l'abborrito bicchiere di latte, tentava di convincere se stessa che dopo tutto non teneva affatto a frequentare la società dei Crowell. Terminato lo spuntino, si accordò un momento di tregua onde contemplare le statuette di porcellana colorata che annunciavano il mezzogiorno sullo "chalet" svizzero del pendolo a muro.

Persino nell'amarezza di quella solitaria refezione, la vista dell'orologio le recava conforto. Ne aveva avuto uno simile nella sua cameretta da ragazzina, e in seguito aveva continuato a desiderarne un altro. Ma Jon non ne voleva sapere; diceva che si guastano facilmente, e che non si trovano più specialisti capaci di riparare i fragili delicati meccanismi. Era rimasto irrimediabile, fino

al giorno in cui la Società Mitchell aveva ottenuto la sua prima importante commissione. Non le aveva partecipato la notizia se non quasi una settimana dopo, quando era rincasato con un misterioso involto che le fece svolgere prima di acconsentire a confidarle il suo grande segreto. Era l'orologio, proprio quello che Gladys aveva contemplato in una vetrina per mesi e mesi, col timore che fosse venduto prima che le riuscisse di persuadere Jon ad acquistarlo.

Gladys riprese il lavoro con rinnovata energia, riandando con la mente alle tappe della sua vita da quando era diventata la signora Mitchell.

Il remoto sibilo di una sirena d'officina irruppe nei suoi pensieri. L'una, di già? Sostò un istante, del tutto immobile, per udire meglio. Non poteva essere la sirena di una fabbrica; il suono aveva trovato una eco perfetta nelle sue memorie, ma non poteva inserirsi tra i ricordi del basso Westchester. E mentre ascoltava, il sibilo cessò d'un tratto, troppo bruscamente per un richiamo di officina. Ed anche il timbro suonava diverso. Nonostante la sua acutezza avrebbe potuto scambiarsi per un tuono, se il brillante chiarore che fluiva dall'alta finestrella non avesse proprio allora raddoppiato d'intensità, inondando le pareti cementate della cantina in un diluvio di luce rosso-oro. Scosse il capo e cercò di pensare ad altro, ma per chissà che motivo quel suono, ormai in realtà dileguato, continuava a vivere, magico e quasi allarmante, nella sua mente.

Poi, quasi per assecondare il suo mutamento di umore, la piccola finestra si oscurò, e il confortante chiarore del sole scomparve. Forse dopo tutto era stato proprio un tuono, un capriccioso turbine elettrico, in anticipo nella stagione.

Gladys girò l'interruttore, e il luminoso bulbo sul soffitto sgominò tutte le ombre. Tolse dalla macchina gli indumenti ripuliti e odorosi, separandoli rapidamente per l'essiccatrice, per l'inamidatura e la stiratura.

Di sopra, il telefono squillava, ma Gladys non vi badò. Rimase presso l'asse da stiro, tentando di scuoter via lo strano umore che si era impossessato di lei.

Quando ebbe finalmente terminato, era madida e scarmigliata, ma trionfante; le rimaneva ancora una buona mezz'ora per riposare e ripulirsi prima del ritorno delle bambine. Mentre si lavava, il telefono riprese a squillare al piano disopra. Lasciò cadere l'asciugatoio per correre all'apparecchio, ma appena in tempo per udire riagganciare con disappunto. E nel ridiscendere, i piedi stanchi e il cuore in tumulto cominciarono a

protestare, costringendola a prendere la scala con passo misurato. Qualunque cosa fosse stata in grado di fare dieci anni prima, Gladys era fuori esercizio oramai.

Un po' dopo le tre, stava ritta nell'atrio, vestita di fresco, lavata e pettinata, e convinta che cipria e rossetto occultassero la stanchezza del volto. Teneva lo sguardo fisso alla fermata del pullman, ansiosa di scorgere le sue figlie, quella grande e quella piccola, discendere insieme. Intenta a scrutare in lontananza, trasalì nell'udire il claxon di una macchina al cancello d'ingresso. Ginny e Barbara rotolarono giù una per parte: la piccola verso il marciapiedi, e Barbara dalla parte esterna, immemore della propria dignità. Gladys riconobbe la macchina; era quella della nuova graziosa maestra che talvolta soleva fermarsi da loro sulla via del ritorno. Avanzò lungo il viale, pensando che sarebbe stato opportuno invitarla ad entrare un momento a prendere una tazza di tè, era stata così gentile.

Ma prima che avesse agio di raggiungere il cancello, Ginny le piombò addosso, braccia e gambe roteanti, e la rossa boccuccia increspata per un bacio festoso. Prima che si fossero districate, il motore ingranava di nuovo, e Gladys, nello strepito dell'avviamento, afferrò soltanto qualcosa che la signorina stava dicendo, come "molto gentile da parte sua."

Barbie stava riversando un flutto di parole. «La maestra dice che è stato molto sensato da parte tua di non telefonare. Tutte le altre mamme hanno telefonato, e lei ha detto di ringraziarti tanto». Stupefatta, Gladys si rese conto di non aver formulato l'invito per il tè ad alta voce, e che il cortese ringraziamento della maestra doveva riferirsi a qualcos'altro.

«Be', e perché mai avrei dovuto?»

«Non lo so...! Ma tutti hanno telefonato. Tutte le mamme».

«Io lo so, io lo so!» Ginny le danzava intorno. Gladys pose la mano sui lucidi capelli della bimbetta, tentando di quietarla un momento. Ma Ginny non intendeva affatto essere quietata.

«Mammy, pioveva da "una sola" parte della strada» riferì con esultanza. «Prima ci fu uno strano rumore come di tuono, però diverso, e poi il sole si mise a brillare, forte e poi tutto in una volta è venuto buio, solo che la nuvola era molto lontana; e dopo un po' cominciò a piovere per davvero, ma però pioveva solo sulla strada e non nel cortile».

Gladys si richiamò alla mente una esperienza antica – quando da ragazzina aveva scoperto che non sempre la pioggia cade contemporaneamente in ogni luogo. Magari si era verificato qualche fenomeno temporalesco, dopo tutto.

Era un po' presto nella stagione perché si trattasse di una scarica elettrica, ma ciò avrebbe spiegato le telefonate alla scuola. Magari era caduto un fulmine da quelle parti. Rise spingendo la piccola su per le scale verso la sua stanzetta.

«Qualcosa però è accaduto di certo. Ti dirò poi quello che avrò scoperto» offrì Barbie generosamente; e seguì Ginny su per le scale.

Con la mente all'arrosto da porre sul fuoco, e rifiutando di prestare ascolto alla stanchezza di mezza giornata di onesto lavoro, Gladys si diresse verso la cucina.

Stava sbucciando i piselli quando Barbie chiamò dal piano superiore.

Vi sono svariati generi di rumori che i bambini possono fare, alcuni che non sono meritevoli di attenzione, altri ai quali è preferibile badare, qualcuno cui occorre provvedere, ed uno in particolare che richiede pronto ed immediato intervento. Gladys lasciò cadere i piselli e prese le scale di volata.

La porta di Barbie era aperta, e la fanciulla stava accovacciata presso la sua minuscola radio, nell'atto di ascoltare, non soltanto con le orecchie, ma con gli occhi dilatati e le mani protese: tutta la sua persona appariva singolarmente intenta. Non si volse verso Gladys, ma con una mano le accennò rapidamente di avvicinarsi, mentre le labbra si arrotondavano in un aspirato zittio.

Gladys comprese. Aveva già vissuto attraverso una guerra; nessuno che lo abbia sperimentato potrà mai dimenticare quella posa di orrore affascinato davanti alla radio. Attraversò il logoro tappeto, scorgendo distintamente ogni sua sfumatura di tinta, ogni gioco di luce ed ombra nella stanza; e ciascun passo durò un secolo prima che si trovasse a portata di voce della radio. Rimase immobile presso la fanciulla mentre le parole incredibili le si scaraventavano addosso.

"... L'una e un quarto. Ora meridiana di New York. Pomeriggio. Pare accertato che la campagna abbia subito danni notevoli. Le città fuori del raggio di duecento miglia circa ancora non hanno dato segnalazioni. I fili telegrafici sono interrotti, e in ogni direzione le comunicazioni radiofoniche sono ostacolate dalle radiazioni". Ogni parola usciva dall'apparecchio troncata da scricchiolii. Ascoltare torturava le orecchie non meno che lo spirito.

"Ripetiamo: non uscite di casa. Se vi trovate in zona pericolosa riceverete istruzioni per evacuare. *Non uscite dalle vostre case.* Per quanto ci consta, i danni riguardano soltanto zone situate nell'interno ed attorno alle città

principali. Ancora non si è potuto accertare chi fu l'aggressore. Noi non..."

La impersonale voce dell'annunciatore si fece stridula ed acuta nelle ultime parole, spezzandosi infine in un rauco scoppio di risa.

Subentrò un'altra voce. "Avete ascoltato una relazione da Washington, ricevuta telegraficamente da una stazione di collegamento nei pressi di Filadelfia. Per chi non l'avesse captata, ripetiamo: parecchie bombe atomiche di origine sconosciuta furono sganciate questo pomeriggio intorno al porto di New York City. Testimoni oculari affermano che la prima bomba è esplosa sott'acqua alla foce dell'East River, colpendo gli impianti portuali a New York ed a Brooklyn e danneggiando gran parte della punta dell'isola di Manhattan. Ancora non abbiamo però un rapporto ufficiale..."

Le parole si succedevano a scatti, rigidamente controllate, schizzando fuori dalla piccola radio con penetrante, insensata malvagità.

"Sebbene l'attacco fosse concentrato su Manhattan, altre bombe sono state sganciate nei sobborghi ed una almeno nel New Jersey. Le prime relazioni di apparecchi in ricognizione asseriscono che la stessa Manhattan è distrutta quasi per intero da Battery fino alla 90ma Strada, con appena una breve striscia di terra all'ovest della 9a Avenue, lungo il fiume, apparentemente intatta. Ma dovunque, fatta eccezione dei punti di mira centrali delle esplosioni, alcuni edifici sono ancora in piedi, e si presume che si troveranno abitanti superstiti in tutta la zona bombardata."

Le parole seguitavano a scattare, sciamando dall'apparecchio, pungenti, mordenti, cattive. Ma Gladys non le udiva più. Sapeva che avrebbe dovuto ascoltare – vi erano cose che era bene sapesse – per i bambini, per se stessa, per Jon.

"Jon è stato tutto il giorno in città!"

In qualche parte dentro di sé cominciò a percepire l'inizio di una crisi di pianto, e poi fu l'orecchio ad avvertirlo, ed era Barbara, non lei, che piangeva. Non c'era tempo di pensare a Jon per ora. Le parole incredibili stavano assalendo anche Barbie. Non c'era tempo di pensare a nulla; i riflessi di Gladys agivano per lei. Cullandola su e giù, raccolse sul petto la testa della fanciulla, accarezzando i ricci scomposti, ninnandola un poco, calmandola, confortandola.

Al panico succedette il collasso. Barbara si lasciò andare lentamente, abbastanza lentamente perché Gladys avesse tempo di sussurrarle in aspri rapidi accenti: «Dobbiamo pensare a Ginny. Tu mi devi aiutare. Barbara, smettila!»

Il suono che avrebbe dovuto essere un urlo, venne fuori come un singulto, quieto, smorto, sconsolato. Ed ora si appressava un altro rumore, familiare questo, fra la sinfonia di sensazioni singolari. Il passo di piccoli pesanti scarponi sulla scala e il dondolio sonante di pattini a rotelle fecero balzare in piedi la fanciulla.

«Vado a prenderla. Non può andare fuori!» L'orrore dilagò nell'ultima parola.

Era già quasi alla porta, quando la madre l'arrestò bruscamente. «No!»

«Ginny!» chiamò poi, annaspando per ritrovare la calma interiore, e parole consuete, non allarmanti. «Virginia! Hai già spolverato la tua stanza?»

Di sotto, i passi rallentarono con riluttanza.

«Virginia!». Appena una sfumatura di severità; e questa volta i passi mutarono direzione.

«Stavo appunto prendendo lo strofinaccio, mammy». Ginny comparve in fondo alla scala, il volto improntato a falsa innocenza, pattini a rotelle scomparsi, e un vistoso strofinaccio in mano. La farsa era stata inscenata a quel modo centinaia di volte, e sempre era sembrata buffa. Ora giungeva al suo epilogo come una logora antiquata pellicola. Dall'alto della scala, madre e figlia contemplavano con torturata pietà l'inevitabile fine della triste commedia.

Gladys attese in silenzio che Ginny si fosse ritirata a testa bassa nella sua stanza, poi si volse verso la figlia maggiore. «Barbie, ora tu devi organizzarle qualche gioco in casa. Non la spaventare. Non dirle che *non può* uscire. Tienila soltanto interessata in qualche cosa qui in casa». Si diresse di nuovo verso la scala.

«Non posso» fece Barbara con desolazione. «Non posso. Non so che cosa...»

«Sì che lo puoi». Gladys non si volse neppure a guardarla. «Lo devi».

A metà scala sostò e la richiamò. «Io debbo fare qualche telefonata. Ricordati quanto ti ho detto». Senza attendere risposta, ridiscese, trascinata da un impulso troppo forte per essere combattuto. Sollevò il ricevitore.

«Che numero volete?»

«Atlas 9-4200. Società Mitchell». La sua voce suonava limpida, quasi ancora non tocca dalla paura che le stringeva la gola.

«Mi spiace. Quel numero è stato interrotto... causa l'emergenza».

«Grazie». Il ricevitore le cadde di mano, ed essa si meravigliò della regolare infastidita efficienza della telefonista. Forse il suo panico era stato

esagerato.

Accese la radio, alta, e poi subito l'abbassò, trattenendo il fiotto di parole racchiuso con sé nella stanza.

"Non lasciate le vostre case. Rimanete al coperto". Era la stessa voce già uditata nella stanza di Barbie, e persino quella piccola familiarità fu benvenuta. "Il Governatore è giunto al Quartier Generale di Emergenza di White Plains, e vi parlerà da questa stazione alle 4,15, tra ventidue minuti. I cittadini sono pregati di non adoperare il telefono per conversazioni private. Tutte le linee ancora in efficienza sono necessarie per opere di collegamento e squadre di emergenza. Tutte le persone fornite di requisiti medici o sanitari, sono pregate di rivolgersi immediatamente per telefono ai Quartieri Generali di Emergenza. Tutti gli altri sono vivamente pregati di astenersi dall'adoperare il telefono. Ripetiamo, tenete accesa la radio, e non adoperate il telefono..."

II

Perduta in lontananza, una sirena sibilava. Sibilava da molto tempo, sfondo stridulo e persistente alle folli parole che scaturivano dall'incessante crepitio della radio. Ora, mentre Gladys prestava ascolto, quel fischio prese a dileguare, smorzandosi via via sino a che cessò di percuotere i nervi feriti, sino a che il suo urlo lacerante fu percepito dalla sola memoria. La memoria tratteneva anche un altro sibilo, che non era sirena, ma tuono. Che non era tuono ma il fragoroso monito di strage nei cieli. Ed ora ecco di nuovo quel suono, quel suono dileguante, come il fischio di una macchina a vapore che sta spegnendosi per conto suo.

Un odore di metallo bruciato la trasse dal suo incubo. Traversò di volata la sala da pranzo; e la porta a battenti che si apriva in cucina sbatté su e giù, giù e su, mentre lei chiudeva la fiamma sotto la pentola, ormai vuota ed asciutta, annerita sul fondo e sui lati.

Afferrò il manico di legno, e subito lo lasciò sentendosi scottare le dita. L'improvviso dolore le rischiarò la mente. Avvolse il manico nell'impugnatura di panno e portò la pentola verso il lavandino. Lo sfrigolio dell'acqua fredda che colpiva il fondo e spruzzava i lati asciutti e roventi, era un rumore familiare, rassicurante. Vide sul tavolo i piselli per metà sbucciati, e pensò con un palpito di gratitudine: "Ancora abbiamo di che sfamarci".

Si accinse con impeto al piccolo lavoro, muovendo le dita con esperta

perizia e rapidità nel mucchio di baccelli ancora intatti. Terminò esattamente mentre il pendolo scoccava le quattro. Fra quindici minuti il Governatore avrebbe parlato. Scosse i piselli nello scolino, ma la sua mano, tesa verso il rubinetto, si fermò a mezz'aria.

L'acqua... Sarebbe stata bevibile, l'acqua?

Il telefono squillava con insistenza; e il volto di Jon le balenò innanzi, la sua voce le risuonò all'orecchio. Prese a correre verso il vestibolo, ma il cuore in tumulto l'indusse a rallentare. Non si può tirar avanti a correre sempre, per emergenza che ci sia.

«Jon!» ansimò nel microfono. Nessuna risposta, null'altro che la tensione di un telefono silenzioso. «Jon» gridò di nuovo. «Jon, dove mai...»

«Qui la Sede Centrale» interruppe una voce meccanica, «che chiama per verificare la linea. Grazie per aver risposto».

«Ma... che cosa... chi...?»

«Qui la Sede Centrale» ripeté la voce, «che chiama per verificare la linea. Grazie per aver risposto».

«Telefonista!» chiamò Gladys. «Telefonista...»

«Qui la Sede Centrale...»

Riagganciò il ricevitore, poi lo staccò un'altra volta, e fece il numero della Centrale. Non accadde nulla; né voce interrogante, e neppure l'indugio confortante di un richiamo dall'altra parte.

Agganciò e ritentò la prova. Questa volta udì il richiamo. Chiamava, ancora e ancora, senza fine. Stava per rinunciare, quando la voce monotona della telefonista finalmente le chiese che numero desiderasse.

«La Centrale di Emergenza, per favore». Cosa incredibile, la telefonista diede la comunicazione senza informarsi del motivo.

Rispose una voce maschile, stanca, infastidita, ma umana. Gladys tentò di mantenersi calma e posata, ma la voce dell'uomo rasentava troppo la gentilezza, e il suo proposito evaporò. Terrificata, udì se stessa balbettare qualcosa a proposito dell'acqua, del marito in città, e del figlio, e delle bombe, sino a che l'altro interruppe bruscamente.

«Questa è una linea di precedenza, signora. Che cosa desiderate?»

"Una cosa per volta" pensò lei con fermezza, "una per volta".

«Mio marito» fece rapidamente, «mio marito è in città. Come posso fare a...»

«Sarete avvisata se sapremo qualcosa» interruppe la voce. «Tutto sarà spiegato nel discorso del Governatore. Ascoltate la radio».

Un turbine di urgenti questioni insolute si aggirò confusamente nel cervello di Gladys. Era terrorizzata al pensiero che l'uomo riagganciasse. «Mio figlio» disse in fretta. «È in collegio. Lontano, al Politecnico».

«Studente in ingegneria?». La voce suonò vagamente interessata.

«Sì» ansimò Gladys piena di speranza.

«Tutti gli studenti di ingegneria sono stati mobilitati nell'Esercito» disse.

Gladys respirò affannosamente. Non ci credeva. Era assurdo! «Ma non può... voglio dire, non ha che sedici anni! Ci sarà pur modo di sapere...»

«Sarete informata dalle Autorità Militari».

«Il collegio è ad Houston» fece Gladys speranzosa. «Non sapete dirmi...»

«Mi spiace, signora. Non posso dirvi altro». Il telefono scattò e riprese a ronzare mentre lei rimaneva ritta col ricevitore all'orecchio sinché uno scatto definitivo troncò la comunicazione. Gladys riagganciò lentamente. Jon... Tom... che cosa sapeva ora di loro che già non sapesse prima? L'acqua... Tutti gli studenti di ingegneria... Le frasi le ronzavano in testa prima di assumere improvvisamente un significato.

«Mamma» interruppe improvvisamente Barbara, «chi ha telefonato poco fa?»

«Volevano verificare la linea». Gladys emise un profondo sospiro. "Fino a che punto posso metterla al corrente? Quanto è necessario che lei sappia?". Dopo quel tragico quarto d'ora alla radio, era difficile decidere.

«Ma poi ho chiamato io la Centrale di Emergenza» aggiunse, «e mi dissero che non credono che la scuola di Tom sia stata colpita. Pare che riceveremo notizie dalle Autorità militari; hanno arruolato tutti gli studenti di ingegneria».

«Ti hanno dato il suo indirizzo? Sanno a che Arma è stato assegnato?»

Gladys scosse il capo. «Pare che lo dovrà comunicare l'Esercito».

«Oh, mamma... ma non c'è motivo di allarmarsi. Questa non è una guerra come nei tempi antichi. Tom non dovrà partire per il fronte o cose simili. È un tecnico, e lavorerà alla base, e... il pericolo riguarda soltanto le città grandi, e poi... be', si vede che hanno già organizzato le comunicazioni per radio o per telefono in tutta la nazione, altrimenti non avrebbero potuto darti notizie del collegio di Tom. Mammy! *Dov'è Papà?...*»

Con labbra irrigidite, Gladys formulò la menzogna. «Sta bene, cara. Soltanto non vogliono che esca da... dalla zona pericolosa, sino a che ognuno non sia controllato. Non so perché, ma il Governatore sta...». Corse con l'occhio alla pendola. «È già incominciato. Va' un po' a vedere che cosa fa

Ginny, vuoi, cara? Poi vieni giù se ti è possibile». Parlava in fretta senza voltarsi mentre si dirigeva verso la radio.

Gladys accese e alzò il tono di scatto, e un bombardamento di parole riempi la stanza.

"L'Esercito intero è mobilitato, e non vi è più nulla da temere. Non si verificheranno altri attacchi. Uno schermo di apparecchi radar protegge ogni pollice dei nostri confini. Siamo racchiusi in un vasto tempio di sicurezza; l'intera nazione è protetta dal radar sprigionato dalle basi da lungo tempo preparate."

Ma queste basi non avevano funzionato quel giorno: Gladys tentava di comprendere.

"Tutte le nostre energie vanno ora dirette alle opere di soccorso nelle zone bombardate, nonché a misure di sicurezza in quelle confinanti. Prima di finire, desidero encomiare il mirabile coraggio, anzi l'eroismo, manifestato da ognuno di voi in questa emergenza nazionale. Il valore morale di un popolo rifulge nelle grandi crisi; ed io posso asserire, senza rischio di esagerare..."

Fu conscia di avere Barbie alle spalle.

«Il Governatore?» chiese la fanciulla con reverenza. Gladys annui, accennandole di tacere. Il Governatore sì... ed era soltanto un pover'uomo stanco, che tentava di celare il proprio sgomento sotto un fiume di parole.

Eppure, erano proprio le parole che avevano importanza. Gladys ascoltava docilmente, con attenzione. Barbie si diresse verso la scala, attardandosi ad ogni passo per udire il più possibile.

"Grazie, amici miei. Coraggio e pazienza, ecco quanto ci occorre per vincere."

Gladys ascoltò le ultime parole con un senso di avvilita stupefazione. Quell'uomo non aveva detto nulla, assolutamente nulla. Nulla della città, nulla della gente imprigionata dentro... soltanto parole!

"Dalla Centrale di Emergenza, avete ascoltato il discorso del Governatore Cauldwell. Per favore, non spegnete la radio. Fra un istante parlerà il radiologo del Distretto. Frattanto, vogliate munirvi del necessario per scrivere. Ascolterete comunicazioni di importanza vitale. Il radiologo sarà in onda fra 40 secondi."

«Vado a prendere carta e matita, mammy».

«Grazie, piccola. Non so come farei senza di te. Io proprio...»

Si interruppe. La voce dell'annunciatore aveva ricominciato a parlare.

"Attenzione, signore e signori. Il radiologo del Distretto, dottor Harold F.

Hennessy, parla dalla Centrale di Emergenza. Vuol favorire, dottor Hennessy..."

Un attimo di silenzio, poi una voce nuova.

"Un'ora e 15 minuti fa, avete ascoltato la prima relazione radiofonica del bombardamento della città di New York. Ora sapete che l'intera nostra nazione è stata attaccata, e che le nostre città principali hanno subito gravi danni.

"Per motivi di sicurezza non mi è possibile comunicarvi l'esatta entità del disastro, ma posso assicurarvi che le comunicazioni sono state ristabilite, e che un governo nazionale sarà in funzione quanto prima.

"Manhattan, la zona maggiormente colpita, è stata completamente isolata. Washington Heights, dove la radio-attività non ha raggiunto il livello pericoloso, e cioè l'intera zona compresa dalla 125ma Strada sino al fiume, è stata trasformata in un gigantesco Quartier Generale di Emergenza, ospedale da campo, e base dell'Esercito. Schiere di radiologi vi stanno sperimentando i metodi per provvedere alla salvezza delle zone periferiche."

Le parole suonavano austere, non tentavano di mitigare l'apprensione.

"Una nuova base ospedaliera è ora stabilita nella sezione di Pelham Bay nel Bronx, allo scopo di curare le vittime dello scoppio nella bassa zona orientale lungo il fiume. Basi minori consimili saranno costituite il più rapidamente possibile nei quartieri di Brooklyn e di Queens, e dirette da personale specializzato.

"Nessuno per ora è autorizzato ad abbandonare le zone maggiormente contaminate, se non per mezzo delle basi ospedaliere e dei centri di decontaminazione. Un cordone di polizia e di Guardie Nazionali è schierato dalla Contea di Westchester sino a New Rochelle, e attraverso la Contea di Queens fino a Giamaica. Pattuglie consimili sono sistemate dai governi locali nel New Jersey. È nostro desiderio rilasciare i superstiti al più presto possibile, ma è indispensabile sottoporli ad accurata visita medica prima di lasciarli uscire dalla zona contaminata. Per identificare la presenza di eventuali radiazioni atomiche, occorrono esperimenti speciali, e molti superstiti delle zone pericolose possono essere inconsapevoli delle proprie condizioni. Tentativi disorganizzati di soccorso o di fuga, non possono che generare panico e confusione.

"Per il momento, il vostro più urgente dovere è di badare alla vostra immunità personale. La pioggia radioattiva, conseguenza dell'esplosione subacquea, nonché la polvere, il fumo, il vento, possono allargare la zona

infetta che circonda la città di New York.

"Chi abita nei distretti colpiti o minacciati riceverà entro poche ore la visita di una Squadra di Emergenza. Tali squadre saranno in grado di rispondere ad ogni vostra richiesta e di provvedere alle più urgenti difficoltà.

"Ulteriori informazioni ed istruzioni di ogni genere verranno diramate radiofonicamente. Vogliate ascoltare attentamente e trascrivere ogni informazione. Ma prima di spegnere l'apparecchio, ascoltate ancora una parola di incoraggiamento. Noi siamo stati danneggiati, ma non distrutti. I governi locali sono in funzione. Le ferrovie, per la maggior parte, sono in efficienza, come pure i servizi telegrafici e telefonici. I Quartieri di Emergenza sono all'opera in prossimità di ogni zona bombardata. Dilettanti di radiofonia stanno già colmando i grandi vuoti delle comunicazioni nazionali. Tutto quanto è umanamente possibile per la salvezza di vite umane e per prevenire ulteriori disastri, è posto in atto."

Bruscamente la voce del dottor Hennessy tacque, e fu sostituita da quella dell'annunciatore.

Gladys si alzò irrigidita, e porse a Barbara blocco e matita. «Vuoi per favore ascoltare tu, Barbie? Vorrei dare un'occhiata a Ginny, mi pare un po' troppo quieta».

«Io non sono troppo quieta». Era una voce acutamente indignata, immediatamente dietro il gomito di Gladys. A cavalcioni sul pingue bracciolo della poltrona a sdraio di Jon, Ginny appoggiava un piede contro il tavolo in atteggiamento di sfida. Un sorriso contratto tentava di smentire i tondi occhietti spaventati nel volto pallido, un volto penosamente maturo, i cui contorni infantili erano scomparsi nello spazio di un'ora. Gladys raccolse la piccola nelle sue braccia, e avvertì la resistenza nervosa dei sottili muscoli tesi. La testa di Ginny si rintanò nella sua spalla.

«Non mi piace quell'uomo, mammy. Giralo via». Le parole erano appena balbettate, e Gladys poteva sentire la boccuccia umida muovere contro il suo collo. Sedette sulla poltrona, cullando Ginny.

«Non posso girarlo via, piccola. Dobbiamo ascoltarlo per sapere cose importanti. Guarda, Barbie sta per scrivere quello che dice!»

«Non voglio guardare. Voglio girarlo via».

«Ma perché, cara? Perché non ti piace quell'uomo?»

«Non vuole lasciare che il mio papà venga a casa. Giralo via, e digli che lasci tornare a casa il mio papà!». Finalmente arrivarono le lacrime. Gladys non tentò di reprimere i singulti convulsi della piccina. Teneva quietamente la

bambina in grembo, ninnandola con mani senza tremito e dolci accenti senza parole.

Poco a poco i singulti diradarono e si affievolirono, sino a che finalmente Ginny alzò la testa e fissò la madre con occhi dilatati e afflitti. Gladys tese la mano verso un tovagliolo di carta per tergere i lucciconi, ma Ginny lo respinse e prese a fregarsi gli occhi con i pugnetti macchiati di matite colorate. Il risultato fu tale da facilitare a Gladys una risata, e quando portò Ginny davanti allo specchio, la bambina condivise la sua ilarità.

Ma la domanda non era stata scordata.

«Perché quell'uomo non lascia tornare a casa papà?»

«C'è stata una grande esplosione in città, oggi, e tutti quanti debbono essere molto prudenti per un po'».

«È stato ferito papà?»

«Credo di no. Papà aveva un appuntamento nella città alta, e l'incidente ha avuto luogo nei quartieri bassi».

«Allora perché non lo lasciano venire a casa?»

«Immagino che avranno bisogno di tutti gli uomini in gamba per soccorrere i feriti, cara».

Quella era stata un'ispirazione felice; Gladys avrebbe voluto poter tranquillizzare se stessa altrettanto facilmente. La piccola abbandonò la sua rigidità e corse ad asciugarsi formalmente gli occhi con l'asciugamani di cucina.

«Posso andare a giocare in giardino adesso?» chiese.

Gladys diede un'occhiata incerta all'orologio.

«È troppo tardi, Ginny». Non attese di sapere se il pretesto risultasse convincente o meno. «Hai terminato il tuo disegno?»

«Sono stufa di disegnare».

«Che cosa hai disegnato?» Gladys represses un sospiro. «Vuoi farmelo vedere?»

La bambina parve riflettere. «Forse farei meglio a finirlo prima». Mosse verso la porta proprio mentre entrava Barbara che brandiva blocco e matita con selvaggia eccitazione.

«Ho trascritto tutto, mammy. Ora ricominciano daccapo, ma raccomandano di non chiudere la radio, perché se vi saranno comunicazioni urgenti suoneranno una campana o qualcosa del genere, così la gente tornerà ad ascoltare».

Gladys prese il blocco. Barbara aveva ostentato ultimamente una ricercata calligrafia inclinata, ma sembrava essere retrocessa rapidamente verso l'infantilismo.

«I camion di emergenza sono già per strada» strepitava Barbara. «E distribuiranno equipaggiamenti e fogli di informazioni, e tutto quanto».

«Un momento». Gladys si volse verso Ginny affascinata dal resoconto della sorella. «Vuoi farmi vedere il tuo disegno ora?»

«In nome del cielo, mamma» interruppe Barbara, «non vuoi ascoltare...»

Gladys la tacitò con un'occhiata. «In nome del cielo, mammy» fece eco Ginny.

Gladys sorrise, e accompagnò con una sculacciata la parola di congedo: «Via, di sopra!»

Con grande dignità Ginny uscì lentamente dalla cucina. Gladys tenne una mano alzata in gesto di minaccia sino a che i passi si furono allontanati.

Si volse verso Barbara. «Allora?»

«Hanno detto che dobbiamo rimanere in casa e non uscire sino a che non siano passati i camion. Ho segnato le informazioni che dobbiamo tener pronte per quando verranno».

«Che cosa mai vogliono sapere da noi?»

«Devi scrivere tutto di papà, il suo nome e la sua descrizione e tutto quanto. Tutti quelli che hanno qualche parente in città debbono fare così. Una descrizione completa per poterlo riconoscere in caso di...»

Si interruppe, e gettò un'occhiata alla madre; ma Gladys appariva calma.

«Be', ad ogni modo, vogliono una descrizione, e raccomandano di scriverla in modo chiaro. Poi devi riempire un altro foglio per noi, uno per ciascuna. Devi scrivere il nostro nome, e l'età, con l'indirizzo, e poi spiegare dove eravamo durante il giorno. Tutti i posti dove siamo state, ed anche che ora era. Devi fare un foglio separato per ciascuna e metterli sulle bottiglie...»

«Sulle bottiglie? Per far che cosa?»

«Oh, quelle sono per l'analisi...» Tolse di mano a Gladys il blocco scarabocchiato e lo scorre sino a che trovò la parola. «Analisi dell'urina» dichiarò trionfalmente.

«Credo di capire» mormorò Gladys. Ma invece non capiva affatto. «E questo?»

«Oh, questo riguarda il telefono. Seguitano a raccomandare di non adoperarlo».

«Grazie, cara» fece Gladys distrattamente. «Hai fatto un bel lavoro».

Verificò di nuovo le pagine, poi spinse la sedia verso il tavolo e strappò un foglio bianco dal blocco.

«Mammy...»

Gladys stava lottando con quel foglio da riempire. I suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco il pezzo di carta...

«Mammy, e se lo scrivessi io in vece tua?». Il tono di timida cortesia nella voce di sua figlia poco mancò facesse sgorgare il pianto a fatica trattenuto. Un po' confusa, trovò però modo di sorridere nel formulare un "grazie" altrettanto cortese e quasi altrettanto timido, mentre le passava il blocco attraverso la tavola.

Rimase seduta sino a che le cose furono tornate a fuoco intorno a lei, poi vi rimase ancora, contemplando Barbara che compilava la scheda con meticolosa e chiara descrizione del padre.

"Come comprendono già", seguitava a pensare. "Non lo si crederebbe, sino a che non accade qualcosa, ma sono già così mature spiritualmente."

Nel vestibolo, il telefono si ridestò fragorosamente.

Barbara sollevò gli occhi, ma Gladys già aveva varcato la soglia.

Questa volta non permise a se stessa di far congetture sulla telefonata; eppure la sua mano pendeva esitante sul ricevitore. Quando alfine lo accostò all'orecchio, non ebbe neppure il tempo di articolare un pronto.

«Gladys?» interrogava una voce. Per un attimo, non le riuscì di identificarla, e poi la voce continuò. «Sono Edie Crowell».

«Oh» rispose con forzata vivacità. «Abbiamo il permesso di adoperare il telefono ora?»

«Non lo so, credo che sia proibito, ma io non resistevo più. Phil, quando la cosa è accaduta, era come sempre per strada verso Peekskill, e così mi hanno avvisata che lo hanno pescato per l'opera di soccorso. Io sono qui tutta sola e seguito a pensare a lui, e ti assicuro, Gladys sto impazzendo!»

Ah, ecco, una crisi isterica.

«Capisco, dev'essere terribilmente triste» fece Gladys, cercando di abituarsi a questo improvviso impeto di compassione per Edie Crowell. «Ma senti, Edie, credi proprio che si possa telefonare adesso? Non bisogna lasciare le linee libere?»

«Gladys, sei proprio crudele!» strepitò Edith. «Ti telefono soltanto per sapere se potrei venire da voi. Non ce la faccio più a star qui tutta sola».

«Be', uscire non si dovrebbe». Gladys esitava. «Perché non aspettare che sia passato il camion di emergenza? Magari ci diranno che lo possiamo fare.

Se vieni, ci fai piacere, lo sai. Oh, Edie» sbottò poi «perché non li lasciano uscire dalla città?»

«Lasciarli uscire?». La voce si elevò in uno stridulo crescendo di panico. «Vorresti dunque che lasciassero la gente andare in giro a spargere dappertutto il contagio radioattivo? Lasciarli uscire?» Urlava addirittura, adesso. «Quello che vorrei sapere, è perché rischiano di sacrificare altre vite, mandando squadre di soccorso dentro la città!»

La testa di Gladys era diventata leggera. Brancicò verso la sedia, dicendo a se stessa che Edith era fuori di senno per l'ansietà, e che non sapeva quello che si diceva.

«Ma» replicò debolmente, «alla radio dicono...»

«Tutte menzogne!» tempestò Edith. «Non dicevano forse che questo non poteva accadere? Tutte quelle scempiaggini sugli schermi di radar!»

«Edith!» Gladys interruppe il torrente di esaltazione. «Smettila! Non sono menzogne. Io non so che cosa sia accaduto prima, ma questa volta dicono la verità. Jon è in città, vi è stato tutto il giorno, e per lo meno stanno facendo qualcosa per tentare di lasciarlo uscire. L'altra volta, in Giappone, hanno salvato una quantità di gente».

«In Giappone!» Edith schiuma va di rabbia. «Non hanno fatto nulla. Non hanno neppure...»

«Edie, sta' zitta, sta' zitta! Sta' zitta!...». Lo ripeteva selvaggiamente, così profondo nella strozza che veniva fuori come un sussurro. «Non ti voglio ascoltare. Se Jon e Phil possono sopportare di rimanere in città, tu puoi sopportare di rimanere da sola!» Sbatté giù il ricevitore, senza neppur tentare di frenare l'impeto di collera.

«Cosa succede, mammy? Perché sei tanto in collera?» Ginny l'aveva raggiunta alle spalle senza che Gladys se ne accorgesse.

«Perché stavo parlando con una donna molto stupida». Rigenerata dalla sfuriata, scoprì che ora poteva persino mostrarsi allegra. Si dichiarò entusiasta del disegno, e percepì il sollievo della bambina nel vederla riprendere le maniere consuete. «Vieni con me» aggiunse, e portò Ginny con sé in cucina. «Ora prepareremo la cena tutte assieme, ed anche tu puoi aiutare».

Impartì ordini concisi, e le due fanciulle obbedirono con prontezza, felici di adattarsi a un genere di comportamento normale e conosciuto. Fu un trionfo allorché Barbara dimenticò il mondo esterno al punto di altercare con Ginny circa la conveniente disposizione delle posate.

Tutto procedette alla svelta, troppo alla svelta, poiché, quando il pranzo fu

pronto, altro non rimase loro che sedere tutte e tre attorno al tavolo della cucina, come solevano fare allorché Jon si attardava in città troppo a lungo per rincasare in tempo per la cena.

L'euforia che le aveva elettrizzate durante i movimentati preparativi della cena, cadde rapidamente. Il nome di Jon non veniva pronunciato; e per non pronunciarlo, tacevano tutte e tre.

LA CITTÀ

Non c'era via di scampo; gli toccava attraversare l'intera città, se voleva incontrarsi con McMahon per concludere quell'affare. Prese al volo una vettura, irritato per la spesa non contemplata, irritato con se stesso per non aver pensato a prendere la macchina, per non aver neppure pensato di ricorrere alla ferrovia sotterranea; irritato da tutta quella calca di gente che – come lui stesso d'altronde – non aveva avuto sufficiente buon senso per tagliare la corda prima che fosse troppo tardi.

Tagliare la corda da che cosa? Troppo tardi per che cosa? Non lo sapeva. Pensò ai titoli in caratteri cubitali sulla prima edizione del giornale; ma quelle erano sciocchezze. Cose che non si prendono sul serio.

Pagò l'autista, e non appena inoltrato nella sala da pranzo del suo ospite, comprese il motivo del proprio malessere. Aveva fame, semplicemente. Accettò una tazzina di caffè, e stette a contemplare il vecchio ipocondriaco che terminava di smaltire una colazione sufficiente per una dozzina di uomini sani.

Mack si dimostrò singolarmente malleabile. Tutto fu concluso in pochi minuti, a parte quel paragrafo già reputato in anticipo particolarmente scabroso. Poteva andarsene subito alla conquista di un buon pasto. Fu allora che videro la cosa.

La grande finestra che occupava l'intera parete era volta a levante; dapprima non videro altro che un improvviso oscurarsi del sole, uno strano colore nel cielo. Si accostarono ai vetri, ed eccola, sboccianti alta nel cielo sulla città, così meravigliosa da far dimenticare la paura...

Rimasero in contemplazione della grande sagoma nebulosa che sovrastava il golfo; prima bianca, e poi torbida, ed infine un vorticoso cumolo rossastro. Allorché il turbinio ebbe termine, la colonna montante di vapore roteò su se stessa e si trasformò in un pilastro di pioggia battente, che

ricadeva dalla gigantesca nube come una tempesta artificiale. Allora soltanto cominciarono a credervi sul serio.

Non dissero nulla. Si voltarono, diretti alla porta, non di corsa ma al passo, perché McMahon era fatto così. Comunque, Mack aveva dimenticato di zoppicare. Jon sorpassò l'uomo più anziano, con mossa corretta ma risoluta. Poi si lanciò a precipizio giù dalle scale, balzando, correndo, scavalcando due o tre gradini per volta. Aveva raggiunto il secondo piano, quando fu scosso dall'esplosione.

La casa oscillò, ma rimase in piedi. Lui continuò a scendere. Un altro scoppio, e poté udirle lo spicchio dei vetri, ma non il fragore delle bombe. Avvertì lo scoppio; non lo udì. Poi ce ne fu un altro, diverso, molto vicino.

Uno scoppio di tubi di gas, proprio un'esplosione antiquata; ebbe il tempo di riconoscerla prima di sentire un urto alla testa.

Non doveva esser trascorso molto tempo, poiché non era ancora buio quando riuscì a districarsi. Sul cumulo di rovine bruciavano tre vampate diverse. Alte sulla città pendevano nubi in ogni direzione, ma non più alla maniera dei trucchi cinematografici. Erano nuvole grigie, di un vecchio onesto grigio, senza contorni rosati... Qualcuno gli passò accanto di corsa, sorpassandolo rapidamente.



Quando Jon riuscì a districarsi, sul cumulo di rovine bruciavano tre vampe...

«Signore!» gridò lui. «Signore, mi sono smarrito!». Prese a correre, a correre dietro quell'uomo, tentando di raggiungerlo per trovare il modo di tornare a casa.

III

«Su, mamma, svegliati». Era Barbara che si chinava su di lei, scuotendole

la spalla. «Mamma, ti prego, non ti riaddormentare».

«Cosa c'è?». Subito Gladys fu perfettamente desta. Poi, vedendo rilassarsi l'agitazione di Barbara, si tranquillizzò: «Debbo essermi un po' assopita» disse.

La fanciulla annuì. «Avrei voluto lasciarti dormire, ma credo che quello zabaglione, e... non mi sento tanto bene, ho una specie di emicrania, e...»

«Ma sì, cara». Questo era semplice. Fra tutte le strane novità, queste parole scaturivano automaticamente. «Prendi subito un'aspirina e mettili a letto. Se non ti riesce di prender sonno, chiamami».

«Mi spiace» balbettò la fanciulla. «Non vorrei coricarmi prima di te!»

«Va' subito» comandò Gladys. «Via! Fila a letto».

La vecchia formula funzionava ancora. Barbie si volse docilmente e mosse verso la scala.

Gladys alzò un poco il tono della radio, e sedette nella grande poltrona donde Jon, il sabato pomeriggio, soleva ascoltare la partita di calcio. Le sue dita soffregarono la logora stoffa, carezzarono l'orlo del tavolino riservato al fumo, sfogliarono le pagine della grande rivista commerciale... Allarmata dal senso di nostalgia che serpeggiava in lei, Gladys tentò di concentrarsi sulla radio.

"In alcune sezioni sono già iniziate le evacuazioni. Siete pregati di non interpellare la Centrale. Sarete informati tempestivamente..."

Qualcosa stava percuotendo la porta. Un colpo pesante, autoritario, strano. Gladys esitò, e il battito si ripeté, con prepotenza. Gladys si accostò alla finestra e sollevò la tendina.

Le luci stradali erano spente. Nel chiaro di luna si poteva appena intravedere la sagoma massiccia di un uomo. Ancora un colpo: Gladys si precipitò a togliere la spranga, aprì frettolosamente, poi retrocedette di un passo, colta da improvviso spavento.

I visitatori interpretarono il gesto come un invito. Varcarono la soglia, richiudendosi dietro la porta. Soltanto allora uno di essi alzò la visiera posta in cima all'elmetto della massiccia uniforme che li ricopriva completamente, scarpe, mani, testa e tutto quanto.

Il semplice atto di rivelare i volti li trasformò da mostri in essere umani. Gladys ebbe un sospiro di sollievo riconoscendo uno dei due. Era Jim Turner, il marito di Peggy. L'altro era un uomo dall'aspetto giovane e austero.

«Il dottor Spinelli, signora Mitchell» presentò Turner. «È un medico interno del nuovo Ospedale V.A».

Gladys tentò di accogliere la presentazione con un sorriso, ma la sua bocca era ancora irrigidita dallo spavento provato.

«Sono spiacente di averla impaurita» si scusò Jim, «ma sapevo che qui ci sono bambini, e perciò ho creduto meglio bussare anziché suonare il campanello. Capisco che questi guantoni fanno un rumore un po' strano!»

«Oh, non è stato quello. È stato piuttosto... be', quelle uniformi».

«Bisogna sentire i bambini quando entriamo in qualche casa» interruppe Jim con una risata. «Ci prendono per Marziani o qualcosa di simile». Rideva, di un largo riso maschio che fece apparire sciocchi i timori di Gladys.

«Perché...» Esitava a formulare la domanda. «C'è pericolo fuori? È perciò che sono costretti a vestirsi in quel modo?»

«Si rassicuri, signora» la tranquillizzò Jim. «Dobbiamo indossare queste uniformi perché andiamo in giro per tanti diversi quartieri. Alcuni possono essere pericolosi, e noi non lo sappiamo sino a che non vi siamo dentro. Ma in questa strada, ora si può andare a spasso in tutta tranquillità».

Il dottor Spinelli tossicchiò con aria imbarazzata. Un po' stupita, Gladys si volse verso di lui, e il giovane medico disse in fretta: «Il signor Turner ha perfettamente ragione, signora. Per quanto ci consta questo rione è assolutamente immune, tuttavia permangono ancora ammassi di vapori nell'atmosfera. È più prudente non uscire sino a che non riceverete l'avviso che tutto è a posto... fino a domani, magari».

Jim abbassò su Spinelli un'occhiata beffarda che provocò un tenue rossore sui lineamenti ossuti del giovane. Gladys ricordò d'un tratto i campioni di urina.

«E questi, li prendono adesso?» chiese con esagerata vivacità indicando le bottigliette.

«Li porto subito fuori nel camion» disse il dottore. «In seguito, dovrò farle alcune domande, ma nel frattempo controllerò i campioni».

Gladys l'osservò riporre accuratamente i campioni in un'ampia tasca dell'uniforme, assicurandola poi con la cerniera prima di riaprire la porta.

Turner seguì la padrona di casa nella stanza di soggiorno. «Non si lasci impressionare da quel giovanotto, signora Mitchell» ripeté. «È un bravo ragazzo, ma è fresco di studi; tutto quello che sa è preso dai libri, ed è convinto che non occorra saper altro. Dobbiamo indossare queste uniformi soltanto perché siamo sempre in giro» insistette.

Aprì la tasca rigonfia dell'uniforme, e ne trasse un fascio di fogli fittamente dattilografati. «Ecco qui» disse, «questi potranno metterla al

corrente di tutto meglio di quanto potrei fare io stesso. Se le rimanesse ancora qualche incertezza ripasseremo domani, e gliela chiarirò».

Gladys gli tolse i fogli di mano. La prima pagina recava come intestazione a lettere cubitali:

ISTRUZIONI VITALI PER BORGHESI – GUERRA ATOMICA
EFFETTI DI RADIAZIONI – EVACUAZIONE

«Senta» disse, «ci sono parecchie cose che vorrei sapere». Sapeva di doverne ricordare una in particolare, una che non poteva aspettare fino all'indomani. Poi ricordò. «C'è qualcosa in questi fogli che riguarda l'acqua? Non sarà inquinata?» insistette. «Dobbiamo farla bollire?»

«Nulla da temere in questo senso». Sembrava molto sicuro. «Tutto è controllato dagli apparecchi Geiger. Se ci fosse qualche pericolo toglierebbero la riserva del serbatoio locale, e magari potrà mancare per un paio d'ore, ma non di più. Comunque, farla bollire non servirebbe a nulla» soggiunse. «Si tranquillizzi, e cerchi di prendere le cose con la maggior calma possibile. Io ripasserò con il camion, e frattanto prenda visione di questi fogli. Vedrà che non abbiamo lasciato molti problemi insoluti».

«Ma chi...» per la prima volta, Gladys s'incuriosiva. «Chi ha compilato questi fogli?»

«Oh, stavamo preparandoci da molto tempo». Sorrideva con aria consapevole. «La nostra nazione non è così balorda come poteva sembrare».

«Lo so» fece lei con impazienza. «Ma questi camion, questi scafandri... e le disposizioni. Non se ne è mai parlato».

«Be', nessuno ne sa più di lei» le assicurò Jim. «Nessuno che non vi fosse dentro. Per vincere la partita bisogna scoprire il gioco solo al momento buono. Se il governo avesse lasciato trapelare qualche informazione su quanto si stava facendo, subito si sarebbe levato qualche scienziato a sbraitare contro i guerrafondai».

«Ma lei, quando mai...» Poi si rese conto. Ma certo i famosi "giri di affari!" Sedette sull'orlo del divano, riflettendo, e contemplando Turner con insolito rispetto. *Chissà se Peggy era al corrente?*...

«Io ero nella Riserva» replicò lui, «e suppongo che avranno trovato in me quel genere di esperienza e di qualità adatte al caso. «Ed ora» mutava risolutamente argomento, «vediamo un po', c'è qualcos'altro che desidera sapere?... Hanno urgente bisogno di donazioni di sangue, ma non credo che le

accetteranno da gente così vicina alla città. Non prima che i ragazzi del laboratorio abbiano analizzato quei campioni, comunque».

Quando Gladys volle sapere perché occorressero donatori di sangue, lui indicò di nuovo le carte informative.

«Tutto è spiegato lì» disse. «Legga con attenzione, e praticamente ne saprà quanto ne so io. Ora c'è un'altra cosa che le debbo dire, a proposito dell'evacuazione. Se...»

Fu interrotto da un sordo colpo alla porta. Questa volta Gladys si precipitò ad aprire. Il giovane medico entrò, e mosse direttamente nella stanza di soggiorno, aspettando che Gladys avesse richiuso la porta prima di rialzare la visiera e ammiccare brevemente verso Turner.

«Tutto sembra normale. La prova Geiger è negativa» disse a Gladys. Una singolare sensazione di antagonismo fra i due uomini sembrava invadere la stanza. Era opprimente; Gladys quasi non udì la domanda che le rivolgeva il medico.

«Mi scusi. Temo di non aver capito...»

«È una domanda puramente formale» spiegò lui. «Nessuno della sua famiglia si è sentito poco bene in qualche momento della serata?»

«Be' nessuno di noi si sentiva troppo bene». Il campanello della porta trillò energicamente. Turner le accennò di proseguire, e andò lui stesso ad aprire.

Ritornò quasi immediatamente. «Sono atteso fuori» spiegò. Nella sua voce vibrava una nota di trionfo che Gladys non seppe interpretare. Ma non voleva che se ne andasse; le premeva ancora di sapere tante cose. «Tornerà?»

La visiera era già quasi abbassata, ma egli l'aprì di nuovo per volgersi verso di lei.

«Credo di averla messa al corrente di tutto» disse. La sua voce suonava di nuovo rassicurante, ma anche un poco impaziente. Qualunque fosse la cosa che lo aspettava fuori, era chiaro che gli premeva di raggiungerla.

"Be' prende gusto al gioco" pensò Gladys d'un tratto. "Si sta divertendo un mondo".

«Ha ancora qualcosa in mente?» Aspettava, con correttezza impaziente.

«Ho migliaia di cose da dire. Vorrei sapere perché mio marito non può tornare a casa, e che cosa debbo fare per le mie bambine, e dov'è mio figlio, e se la mia casa è sicura. Quanto tempo può durare questa insostenibile situazione? Quanto tempo dovrò aspettare per sapere se mio marito è vivo o morto?...» Sconvolta e mortificata dall'involontaria violenza dello sfogo, soggiunse timidamente: «Mi scusi». La voce non vibrava più. «So bene che

non può dir nulla di tutte queste cose».

Turner azzardò un'impercettibile mossa verso la porta. «Nient'altro allora?»

«No» assentì lei, «nient'altro».

Il medico fu gentile. Attese che la porta si fosse rinchiusa, poi disse, come se non fosse accaduto nulla: «Comunque, nessuno è stato colto da un vero e proprio malore, no?» Sorrise per la prima volta, di un vero sorriso. Un sorriso inaspettatamente dolce, del tutto disarmante.

«Oh, no...» Si interruppe. Avrebbe voluto ringraziarlo, ma non sapeva come. Stentava a concentrarsi. Udì il motore ingranare, e fu colta dal panico: Turner stava partendo, e non sarebbe tornato, lo sapeva. Una donna isterica fra le altre, ecco quello che Jim pensava di lei.

Il dottore le stava chiedendo di proseguire. Già; gli altri non potevano partire senza di lui. Gli parlò del malessere di Barbara dopo lo zabaglione.

«Non mi pare preoccupante» rispose il medico. «Credo che nessuno abbia mangiato con appetito questa sera». Di nuovo quel sorriso, quel sorriso singolarmente affascinante nel lungo volto tranquillo. «Naturalmente, non possiamo garantire nulla sino a che non abbiamo analizzato i campioni in laboratorio, ma per il momento vi è motivo di credere che tutto vada bene». Mosse irrequieto verso la finestra, tentando di guardar fuori. Poi rimase immobile, con il collo teso. Che cosa stava mai ascoltando. «Senta» fece improvvisamente, «c'è uno dei suoi dubbi a cui io posso rispondere». Si interruppe, e poi prese a spiegare: «Credo che non sarei autorizzato a dirglielo. Ma preferirei che non fosse Turner a incaricarsene... Ecco, non deve farsi l'illusione che suo marito possa tornar presto a casa. È quello che le dicevo poco fa: non potremo conoscere con esattezza le condizioni sanitarie di questa zona, fino a che non siano ultimate le analisi nel laboratorio».

«Vuol dire che non si sa neppure se è pericoloso uscir di casa?»

«Noi sappiamo che al momento questa strada non è contaminata. Ma quello che dobbiamo scoprire, è se lo è stata durante la giornata».

«Ma le bombe erano così lontane! Come potrebbe esserci pericolo qui attorno?»

«Non sono soltanto le bombe» spiegò il medico. «Vi è la polvere, e il fumo che provengono dalla città. Dio solo sa che scherzi avrà potuto fare il vento. Inoltre non sappiamo neppure di che tipo di bombe si tratti. Voglio dire, che cosa contenessero; lei saprà che esistono diverse specie di materiale esplosivo. Ognuno richiede un trattamento diverso. E non sappiamo neppure

se erano bombe, o missili teleguidati. Il nostro radar non ha segnalato aerei in altitudine, e questo è un brutto sintomo. Le bombe possono essere state sganciate da missili azionati con mezzi atomici, e ciò significherebbe...»

Gladys accennò un desolato gesto di protesta. «Vorrei poterle spiegare bene tutto, signora» concluse lui in tono di rammarico, «ma temo che sarebbe troppo lungo, se prima lei non afferra questo lato della situazione...»

«Io... be', non ci volevo credere» sospirò Gladys. «Mai avrei potuto pensare che una qualsiasi nazione avrebbe usato questo mezzo».

«Siamo stati noi i primi» fece lui rudemente. «Nel 1945. In Giappone. Perché non dovrebbe usarlo qualcun altro contro di noi? Dio sa che...» Impose silenzio a se stesso. «Mi scusi» soggiunse brevemente. «Mi sto sfogando con lei, sto gettando fuori il mio veleno...»

«Be', una volta per ciascuno». Gladys gli sorrise. «Io ho già buttato fuori il mio!»

Il medico parve stupito, poi ricordò. «Ma quello non è nulla!» esclamò. «Avrebbe dovuto vedere qualcuna delle donne in cui siamo incappati. Io credo invece che sia stato proprio il suo contegno così misurato, a farmi dimenticare che io ero qui per aiutare lei. Comunque» concluse allegramente – e Gladys pensò d'un tratto, "com'è giovane!" –, «la cosa importante da ricordare a proposito dei disturbi da radiazioni, è che possono essere curati e guariti proprio come qualunque altra malattia, purché siano presi in tempo».

«Come sarebbe a dire? In quanto tempo?»

Il dottore non rispose immediatamente; stava di nuovo in ascolto. Di nuovo, Gladys percepì il suono del motore che avviava, ma velato e remoto, come proveniente dall'altra estremità dell'isolato.

«Glielo spiegherò più tardi» disse frettolosamente. «Fra un momento saranno qui».

Il trillo del telefono esasperò la già sovraeccitata fantasia. .

«Pronto» ansimò Gladys nel portavoce, mentre speranza e paura lottavano per contendersi le sillabe.

«Oh, Gladys, come sono contenta che tu sia ancora alzata. È già passata la squadra a casa tua?»

Edie Crowell, di nuovo. «È qui adesso». Era infastidita. «Ossia, c'è il medico. Ne hai bisogno?»

«E come posso saperlo? Non ci vogliono dir nulla... Proprio ora, ho udito un motore nella strada, e mi chiedevo se il camion si stava avvicinando a noi». Un singulto soffocato traversò la linea. «Gladys, non mi capisci? Sono

qui sola, e continuo a sentir parlare di quei facinorosi esaltati e malviventi che infestano le strade...»

«Di che stai parlando?». Di nuovo la paura le serrava la gola.

«Che cosa ti è accaduto, Edie?». Si rendeva vagamente conto delle mosse del dottore, che attraversava la stanza per rispondere a un nuovo sordo battito alla porta.

«È stata Betsy che mi ha telefonato e mi ha raccontato tutto quello che sta capitando» scattò Edie. «Ha potuto avere le informazioni perché lavora per un quotidiano. C'è tutta una folla di gente sfuggita dalla città, e sono tutti forsennati perché sanno di dover morire, e penetrano di forza nelle case, e si ubriacano, e aggrediscono le donne, anche. E io sono sola...»

Oh, mio Dio!... Disperatamente, Gladys allontanò un poco il ricevitore dall'orecchio per difendersi da penetrante cicaleccio. Alla fine, incapace di ascoltare oltre, e di trovare parole per troncare la conversazione riagganciò senza cerimonie. Il medico era rientrato in compagnia di Turner. Agitata e sconvolta, Gladys riferì quanto aveva udito da Edie.

«Sarà meglio passarci un momento» sospirò il dottor Spinelli.

Turner approvò col capo. «Conosco quella donna. Si crede padrona del mondo. Le dia qualcosa che la faccia dormire, dottore, o ci darà filo da torcere per tutta la notte». Si volse verso Gladys. «Tutto andrà bene per lei, signora Mitchell» assicurò. «Badi soltanto a non lasciarsi cogliere dal panico. Se ha qualche fastidio, si ricordi che io ripasserò domani».

Le pose sulla spalla una mano inguantata, con gesto che intendeva essere confortante. Ma qualcosa nel tocco del pesante guantone le diede i brividi lungo la schiena. Fu contenta, quando, abbassata la visiera, puntò dritto verso la porta.

Ancora non aveva smesso di tremare. Le sue mani erano diacce, e la teiera abbandonata sulla tavola non le diede calore quando ve le poggiò sopra. La prese per riportarla in cucina, e soltanto mentre attendeva che l'acqua ribollisse, si rese conto che nessuno dei due uomini aveva risposto alla sua domanda a proposito della telefonata di Edie. Ricordò il gesto scorato del dottore, e la fretta di allontanarsi di Turner, ma né l'uno né l'altro aveva commentato la notizia.

Tentò di combattere la paura col dirsi che non era meno pusillanime di Edie, e che non poteva concedersi il lusso di abbandonarsi a terrori e fantasie come può fare una donna senza figli.

Sollevò in fretta la teiera, portandola nella stanza di soggiorno, dove la radio stava trasmettendo musica da ballo. Ascoltò incredula un ballabile al cui ritmo Jon e lei avevano danzato... Quando? Ritta così, sola nel mezzo della stanza, sentiva ancora intorno a sé le braccia di Jon, e la forte e diritta sagoma del corpo di lui contro il suo, e la testa di Jon china verso di lei, tanto che poteva scorgere quel po' di grigio che cominciava a toccargli i capelli, e la pressione della sua mano, che le faceva dimenticare quel grigio.

Il motivo cambiò, tramutandosi in quello di una vecchia canzone senza parole, torturandole la memoria. La struggente sensazione della presenza di Jon svanì, pure, chiudendo gli occhi, riuscì a trattenerlo ancora con sé nella stanza: chino sulla sua scrivania, a rovistare nervosamente in mezzo a una pila di carte... disteso sul pavimento, a lottare per gioco con Ginny, dimenandosi e rotolandosi, coi bianchi denti ineguali socchiusi in un riso benevolo verso l'umanità... nella camera da letto, ritto con le mani sui fianchi e i capelli ancora inumiditi dalla doccia...

Dalla radio scaturì la voce dell'annunciatore.

"Sino a che non pervengono ulteriori notizie, continueremo a trasmettere la nostra selezione di canzoni. Ascoltate ora un vecchio successo: *Polvere di Stelle*. Rimanete in collegamento". La musica riattaccò. L'ossessionante, nostalgico stile. La canzone della sua giovinezza. Aprì gli occhi. Jon non era più nella stanza. Forse non vi sarebbe stato mai più.

Gladys prese il fascio di ruvidi fogli dattilografati ricevuti da Turner e tentò di mettersi a leggere.

Sfogliava l'opuscolo svogliatamente. Sapeva che avrebbe dovuto leggerlo da capo a fondo, ma non se la sentiva. Era troppo stanca, troppo vulnerabile. Alla radio, musica e notizie si alternavano; vecchie canzoni, vecchie di una generazione; vecchie notizie, vecchie di un'ora, di un giorno quasi. I fogli di indesiderate informazioni diventavano una macchia indistinta bianca e nera, tendente al grigio. La vestaglia color ciliegia avvolgeva Gladys nel suo tepore, come se provenendo da Jon, ancora trattenesse nella sue fibre il calore del suo abbraccio.

Le braccia, la bocca di Jon...

Che stupida, pensò insonnolita. Che stupida, sentire a quel modo, ora: una matura e rispettabile matrona che sospira il marito con lo stesso ardore di vent'anni prima, con lo stesso disperato struggimento verso di lui. Accarezzò la soffice lana della vestaglia, vi si raggomitò dentro, sfregando mento e guance contro il suo tepore.

Con gesto risoluto, attaccò la pagina sul morbo da radiazione.

Lasciò da parte l'introduzione, chiedendosi perché tutti quei tentativi per rassicurare, con annunci e musica radiofonica, frasi scientifiche e parole suadenti, non sortivano altro effetto che impaurirla di più. Ecco qui... "Sintomi. Dopo un primo malessere generale e un periodo di apparente buona salute, la vittima sarà soggetta ai sintomi più svariati. Possono cadere i capelli; si possono sviluppare eruzioni cutanee, inclusi foruncoli e vesciche, pruriti, bruciori, emorragie, ecc. Debolezza, cefalea, nausea..."

Il foglio le cadde di mano. Nel guazzabuglio di vocaboli e frasi inconsueti, una sola cosa assumeva significato: l'episodio della cena, Barbie che piluccava svogliata nel piatto. "Io... non mi sento tanto bene."

Sciocchezze; il medico era al corrente di tutto ciò, e aveva detto che non c'era nulla di preoccupante. Il medico avrebbe pur saputo.

Riprese in mano il foglio, aggrappandosi a quel pensiero. Il medico glielo avrebbe detto. Si rizzò in piedi irrequieta. L'orologio segnava le dodici e 47. Impossibile, doveva essere più tardi. Passò in sala da pranzo, e il grande orologio a muro segnava le dodici e 48. Non potevano entrambi sbagliare di molto.

Alla radio, la musica cedeva di nuovo il passo al tono mellifluido dell'annunciatore. "Tutti i cittadini residenti nella bassa Contea di Westchester si affrettino a prepararsi per l'evacuazione" disse, e la cosa appariva priva di significato. *Questo* era il basso Westchester. Lo ascoltò ripetere la frase, e proseguire: "Tutti gli abitanti della parte più bassa della Contea sono premurosamente invitati a tenersi pronti per l'ordine di evacuazione in qualunque momento dei prossimi giorni. Per ulteriori informazioni, vogliate leggere accuratamente i vostri fogli di istruzioni." Gladys ritrovò i dattiloscritti sul divano dove li aveva gettati. Percorse le pagine coperte di caratteri neri.

Ecco: "Se riceverete un avviso di prossima evacuazione, per radio o per telefono, non vi allarmate. Non significa necessariamente che la vostra zona sia infetta, o che voi sia stati esposti a radiazioni pericolose. Per quanto possibile, il piano di evacuazione comprende tutte le persone incluse nel raggio di dieci miglia da qualunque zona pericolosa. Non scambiate l'avviso per un ordine di evacuazione. L'ordine di evacuazione può essere trasmesso soltanto dalla Centrale di Emergenza. Sarà preceduto dall'avviso, per radio o per telefono.

"Se riceverete un ordine di evacuazione, sempre dopo l'avviso, avrete

ancora il tempo di preparare la vostra famiglia e i vostri bagagli. Tenete presente che nessuno sarà autorizzato a prendere con sé più di quanto è in grado di portare da solo. Prendete soltanto le cose assolutamente indispensabili. Se avete in casa valori, datene un elenco al vostro capo squadra, verrà consegnato alla Centrale di Emergenza. Piccole quantità di gioielli e altri valori, possono essere consegnati al capo-squadra, purché ben avvolti e chiaramente elencati..."

Gladys ripose il foglio. Ogni sorta di gente, aveva detto Edie, forsennata, ubriaca, che irrompe nelle case...

Gladys abbassò il più possibile il tono della radio e si dispose ad elencare tutte le cose indispensabili per l'evacuazione. Ginny non sarebbe stata in grado di portare gran che. Avrebbe certo voluto un balocco, probabilmente Pablo, il suo cavallino, e magari ce la farebbe a portare una valigetta, quella piccolina con cui giocava per casa. Barbie era robusta; poteva caricarsi di una valigia grande. E un'altra grande la prenderebbe lei. Pensò un momento di sostituirla con due più piccole, per equilibrarsi meglio, ma doveva pensare a tenersi una mano libera per Ginny. Cose da elencare: pigiama, vestaglie, pantofole, spazzolini da denti, spazzole da capelli, pettini... Si interruppe. Quella non era una mentalità di emergenza. Un pettine e una spazzola potevano bastare per tutte e tre.

Coperte?... No. Lei avrebbe indossato la pelliccia, e Barbara il pesante cappotto di pelo di cammello, nonostante la temperatura estiva. Potevano dormirci dentro se necessario, e Ginny avrebbe adoperato le vestaglie. Un cambio per ciascuna di abiti decenti... Ma in viaggio era forse meglio indossare pantaloni e camicette. Tentò di ricordare dove avesse messo i calzoni di velluto spigato blu.

Di sopra, forse nel solaio, qualcosa scricchiolò, e il vento percosse contro la casa i rami del vecchio olmo. "Pim, pum, pim, pum" facevano i rami dell'olmo, e una finestra che sbatteva.

Gladys si rizzò in piedi. L'orologio segnava l'una e venti. Strisciò rapidamente verso lo spioncino, ma nel portico non c'era nessuno. Pim, pum. Nessuno picchiava ai vetri. Nessuno bussava alla porta. L'albero, ed una finestra, null'altro. Però sarebbe stato meglio dare un'occhiata a tutta la casa.

Iniziò l'ispezione dall'alto in solaio. Dovette farsi forza per aprire la botola, e andare in giro con la lampadina tascabile, perlustrando tutti gli angoli oscuri in cui avrebbe potuto celarsi un intruso.

Una volta smaltito il solaio, l'impresa divenne più facile. Sprangò

accuratamente l'unica finestra rimasta aperta. In camera di Ginny esitò ad accendere la luce, ma se avesse lasciato un angolo inesplorato nell'ombra, non avrebbe avuto pace per tutta la notte. Girò risolutamente l'interruttore e gettò un'occhiata intorno; poi spense in fretta, vedendo Ginny che si rintanava sotto le coltri per sfuggire la luce.

Sotto il raggio meno crudo della lampadina tascabile, la bimba continuò a dormire nella sua posizione prediletta, ginocchia piegate, e testa nascosta fra le braccia. Il respiro sembrava calmo e regolare. La gota, sotto il tocco di Gladys, parve calda di sonno e nulla più.

Nella grande camera di Barbie si poteva con tutta sicurezza tenere accesa la luce. Nulla meno di un uragano poteva di solito destare Barbara prima che avesse smaltito la sua dose di sonno. Dal groviglio di coltri arrotolate, si sprigionavano in ogni direzione membra impigliate di rosa; brune onde di capelli si rovesciavano sulla federa sgualcita del guanciale, il giovane seno dalla curva delicata si alzava ed abbassava regolarmente.

Gladys venne avanti, e depose un leggero bacio sulla fronte liscia di sua figlia. Azzardò un futile gesto per tentare di tirar su le coltri, rinunciandovi immediatamente quando Barbie recalcitrò dimenandosi.

Finito il giro della casa, incominciò a radunare qualcosa per il viaggio.

Radunata la metà degli oggetti elencati, ed almeno altrettanti all'infuori della lista, la stanchezza le piombò addosso come una coltre soffocante. Il vento doveva essersi levato un'altra volta, poiché di nuovo si percepiva il tonfo dell'albero e della finestra. Non era una fantasia. Diede un'altra occhiata all'orologio. Quasi le quattro! Be', ancora un'altra ora, e poi poteva provare a risvegliare Barbie. Ma qualcuno doveva rimanere in piedi.

Giù nella camera di soggiorno ritrovò la teiera fredda, e la riportò in cucina; poi optò invece per il caffè.

Sedette presso il lucido tavolo smaltato, lottando per allontanare il sonno sino a che il pettirosso sulla pentola sibilasse per annunciare il bollore. E di nuovo passi e rumori immaginari presero ad assalirla. La porta di servizio scricchiolò, e Gladys ebbe la certezza che ci fosse qualcuno sulla soglia, ma non volle guardare. Un altro scricchiolio, ed ancora non voleva guardare, ma invece guardò.

Al di fuori della porta vetrata si disegnava la sagoma di un uomo. Gladys chiuse gli occhi per cacciar via l'immagine, ma quando li riaperse, l'uomo era ancora lì. Picchiava sull'inquadratura della porta, pim; percuoteva col battente, pum.

Una speranza le balenò in mente, e si spense prima di nascere. Jon aveva una chiave. E gli uomini della squadra passavano dal portone principale. Un vicino? Edie Crowell, spinta alfine ad uscir di casa, a dispetto di tutti i divieti? No, l'ombra massiccia era decisamente maschile.

Affascinata, Gladys rimaneva seduta al tavolo, contemplando la porta scossa. Non sapeva cosa decidere.

Il pettirosso prese a emettere un basso sibilo ammonitore, e Gladys munitasi di un'impugnatura di panno, sospinse l'uccelletto dalla sua pertica al fondo del becchetto. Frattanto teneva d'occhio la porta. L'ombra lì fuori parve curvarsi a terra, poi qualcosa scivolò nella fessura fra il pavimento e la porta. Un fogliettino di carta giaceva al suolo, piccolo, fittamente rigato, con tre forellini tondi di che mostravano come fosse stato lacerato da un'agenda. Gladys mosse un passo avanti per raccoglierlo, poi un'istintiva cautela le vietò di esporsi di fronte alla vetrata.

Teneva tuttora stretta l'impugnatura di panno. Con subita ispirazione, agguantò il pentolino ricolmo d'acqua bollente, e si avviò lentamente verso la porta, prendendo il giro di fianco, sinché le fu possibile avanzare un piede e far scivolare il foglietto verso di sé. Si chinò per raccoglierlo, convinta che ad ogni movimento si sarebbe rovesciata addosso l'acqua scottante. Ma invece no. Quando si raddrizzò tutta tremante, pentolino e foglietto le stavano saldamente in mano.

Ebbe l'accorgimento di ritirarsi in un angolo sicuro prima di riporre giù il pentolino e concentrare la sua attenzione sul foglietto. Lo scritto scarabocchiato in fretta era appena decifrabile; i caratteri minuti recavano rimembranze di appunti scolastici, vergati rapidamente in ambienti mal rischiarati. Appariva singolarmente rassicurante; non ci poteva davvero raffigurare un violatore di domicili che tracciasse simili asciutti e concisi caratteri. Non senza difficoltà, Gladys riuscì a decifrare "Per favore, mi lasci entrare. Ho qualcosa di importante da dirle. Non abbia paura, non sono pericoloso."

Mancò poco che aprisse davvero: il documento, nella sua tersa semplicità, era del tutto convincente. "Magari avrà un messaggio di Jon!". Avanzò verso la porta, ma a mezza via ci ripensò. Tolse invece un foglietto dal blocco delle commissioni e vi scarabocchiò su frettolosamente: "Chi è lei?"

Poi rimase bloccata. Non poteva far scivolare il foglietto sotto la porta, dall'interno la fessura era troppo bassa.

La finestra! Gladys aprì un tantino lo sportello di destra, e lasciò volare

giù il foglietto. Poi sbatté forte la finestra onde attirare l'attenzione dell'uomo, e la sprangò solidamente.

La trovata funzionò. Qualche passo al di fuori, e l'ombra scomparve dalla soglia. Gladys si avvicinò alla porta ed attese finché l'ombra riapparve dietro l'invetriata, e ridisparve un attimo per curvarsi a far scivolare un altro foglietto sotto la porta. Con la punta del piede, Gladys lo trasse a sé, stando bene attenta a mettersi fuori tiro prima di chinarsi a raccoglierlo. Cominciava a trovarsi un po' ridicola, con quel pentolino sempre bilanciato in mano, ma comunque lo teneva stretto, consolandosi col dirsi che è pur meglio essere scioccamente prudenti che semplicemente sciocchi.

"Dottor Levy, insegnante alla scuola di B., professore di matematica nella classe di sua figlia Barbara" decifrò tra le imbrattature cagionate dalla suola della pantofola.

Dottor Levy... il nome suonava familiare, per quanto non ricordasse di averlo inteso menzionare da Barbara. Chi era? Dove poteva averlo conosciuto?...

Rimaneva immobile, l'occhio fisso sul biglietto. Debbo pur decidere sul da fare, pensava. E subito!

Se non lo lasciava entrare, sarebbe andato via. E non voleva che se ne andasse. Il dilemma era semplice. Gladys non accordò a se stessa l'opportunità di ripensarci. La chiave era nella toppa; la girò in fretta e socchiuse la porta quel tanto da consentire all'uomo di sgattaiolare dentro. Ma teneva il pentolino pronto.

Il volto dell'uomo era irsuto e polveroso. L'abito di ruvido tessuto greggio, troppo ampio sul corpo mingherlino, poteva esser stato decoroso una volta; ora i calzoni erano sudici e imbrattati di fango, e una manica squarciata per metà.

Terrorizzata, Gladys lo vide portare la mano destra all'interno della giacca, verso il punto sotto la spalla dove – lo aveva imparato dai film – può essere appesa una custodia da pistola. La mano che impugnava il pentolino si strinse maggiormente, pronta a scagliare il getto.

«Per amor del Cielo, signora» ordinò l'uomo, «spenga la luce! E metta via quel pentolino prima che faccia male a qualcuno!»

Jon, oh Jon, implorava lei, vieni in mio soccorso! Stava ritta e immobile, sempre brandendo il pentolino che pur sapeva non avrebbe mai avuto il coraggio di scagliare, e osservando l'uomo ritirarsi nel fondo della cucina, fuori dal raggio di porte e finestre.

«Senta, se proprio non vuol spegnere la luce, non c'è qualche altra stanza dove la gente non possa guardar dentro con tanta facilità?». Alla fine la mano stava sbucando fuori da sotto la giacca.

Jon... Jon, vieni in mio aiuto!

Del tutto inopportuno, l'uomo trasse fuori un astuccio da occhiali, da cui tolse un inappuntabile paio di lenti, che sistemò con tenerezza a cavallo del proprio naso.

Sono una stupida, pensò lei. È un pazzo. Mi sono lasciata imbrogliare. Tuttavia ripose giù il pentolino, e scortò silenziosamente il suo ospite verso la porta a battenti.

IV

«Signora Mitchell, sono venuto a metterla in guardia a proposito delle sue figlie. Farebbe meglio a sedersi» aggiunse, «e ad ascoltarmi attentamente. Non posso trattenermi a lungo».

Sembrava la scena di una banale commedia – quell'uomo sudicio, lacero e inzaccherato, ritto nel gaio decoro del salotto. Gladys tentò di ricordare se effettivamente Barbara avesse mai menzionato il suo nome.

«Ma certo» rispose, «dica pure».

«Vorrei che si mettesse a sedere» ribatté l'uomo. Gladys scosse il capo con ostinazione, ma lui aveva ripreso a parlare senza badarle.

«Può darsi che io mi sbagli» disse. «Voglia il Cielo che sia così. Ma ritengo che sua figlia sia stata esposta alla radiazione quest'oggi, forse in modo pericoloso».

"È pazzo" riprese a pensare Gladys, "è stordito dall'ansia e dalla stanchezza. Dev'essere stato fuori tutta la notte; ciò spiegherebbe la sporcizia e lo sguardo allucinato."

«Mi spiace, professore» disse freddamente. «Mi rendo conto che lei mi sta dicendo qualcosa, ma temo di esser troppo stanca per capire bene».

«Non importa; non occorre che lei comprenda, purché mi ascolti. Io ho fondati motivi per credere che la scuola fosse in una zona pericolosa. La bomba, come la chiamate voi, dev'essere passata direttamente sopra l'edificio. Sono certo che si sarà verificata pioggia radio-attiva nelle vicinanze».

«Ma la radio ci ripete a sazietà» obiettò lei ragionevolmente, «che se abitassimo in zona pericolosa governo ci avviserebbe. È sicuro di quello che

dice?»

«Sì, ne sono sicuro!» scattò «Per che cosa, in nome del Cielo, crede lei che io sia qui? Le bombe caddero sulla città tra l'una un quarto e l'una e mezza. Si dà il caso che proprio tra l'una e le due io conducessi un gruppo di allieve della nona classe a Belsen, nel campo di aviazione. Circa un quarto d'ora di cammino dalla scuola. Ritornammo proprio verso le due, e stava incominciando a piovere. Fu allora che osservai la sua più piccola. Stavano giocando fuori in cortile quando giungemmo noi, ma furono cacciate dentro non appena cominciò a piovere. Penso che fossero ugualmente al riparo al momento dell'esplosione, ma questo è un particolare che lei dovrebbe controllare».

Gladys continuava a guardarlo, non parlò.

L'uomo trasse un lungo sospiro.

«Io ero fuori in uno dei momenti in cui presumo ci fossero bombe al disopra di noi» cominciò. «Sua figlia Barbara era con me. Rimanemmo, sia pure per un breve istante, esposti a una pioggia che può essere stata radioattiva. Io stesso sono...»

«Professore!» Gladys tratteneva il fiato fra i denti. «Si rende conto di quello che dice?» Le sembrava troppo sicuro di sé; anche quella può essere una forma di isterismo. «Può fornire qualche prova?»

«Maledizione, sì! Sì, ho una prova, la migliore che ci sia! So che io sono stato esposto, perché ho eseguito esperimenti su me stesso. E le stavo per dire che due delle altre ragazze che ho visitato questa sera, già accusano disturbi di radiazioni. Comprende, adesso?»

Gladys sembrava radicata al pavimento, gambe e braccia, nonché la gola, paralizzate dall'orrore.

"Oh, Jon, vieni in mio soccorso!"

Il volto dell'uomo subì una totale metamorfosi, dalla furia, al più umile pentimento: «Sono veramente confuso, signora» fece. «Non avrei dovuto dirglielo a quel modo».

"E pazzo... Lo è, sì!"

«No, non sono pazzo». Il suo tono suonava amaro e stanco. Gladys doveva aver pensato ad alta voce. «Lei desidera che io me ne vada» soggiunse. «Ebbene, ad ogni modo me ne debbo andare. Mi sono già trattenuto qui troppo a lungo. Altre persone... Magari Barbara sarà scampata». Mosse verso la porta. «Se non ha ancora avuto alcun sintomo...»

«Ma no di certo!». Eppure, ora che lui se ne stava andando, mille dubbi

prendevano ad assalirla.

«Senta, è proprio *sicura* che Barbara non abbia avuto disturbi?»

«Ma naturalmente».

«L'ha interrogata?»

«Non ho bisogno di interrogarla. Questa sera era soltanto un po' nervosa».

Egli *doveva* prestarle fede. Piena di speranza, levò lo sguardo verso i bruni occhi impazienti, ma non vi lesse conforto alcuno.

«Spero che lei abbia ragione» disse lui. «Comunque, se non sono riuscito a convincerla di un eventuale pericolo, dispero di riuscirci mai». Di nuovo s'incamminò verso la porta. Grazie a Dio, grazie a Dio, se ne sta andando. «Lei naturalmente farà come le pare» concluse lui. «Ma al suo posto io andrei a svegliare Barbara, e le chiederei... proprio ora».

"Ma stava benissimo quando sono andata a vederla. Dormiva pacificamente. Forse quel male l'avrà appena sfiorata. Forse sarà già superato oramai. Forse..."

L'uomo stava per uscire. Forse...

«Attenda!» gli gridò con improvvisa frenesia. «Attenda, per favore. Vado subito a svegliarla, non ci vorrà molto». Affrettava il passo. «Per favore» ripeté, e vide che lui stava fermo, aspettando.

Neppure con la lampada del capezzale accesa in pieno viso, Barbara si decideva a svegliarsi. «Uhhmmuhmm» fece enfaticamente, e respinse via dalle gambe fin sopra la testa, il mucchio di coltri arrotolate. Proprio come suo padre!

«Svegliati, Barbie. Barbie, ti devi svegliare e dirmi una cosa».

«Uhhh... Cosa c'è?». Sedette sul letto, respingendo le coltri e sbattendo le palpebre, subito vigile e all'erta. «È *accaduto qualcosa?*...»

«No, cara. Non è accaduto nulla. Soltanto, c'è qualcosa che io debbo assolutamente sapere».

«Che ora è? È tornato a casa papà?»

«Le cinque e un quarto. Senti, Barbie, la sera scorsa, quando non ti sei sentita bene, non hai per caso...» La domanda suonava oltraggiosa. «Non hai mica vomitato, o qualcosa di simile?»

«Mi sono sentita un po' male, ecco tutto». Barbara si lasciò ricadere sui guanciali, infastidita, e si trasse il lenzuolo sulla testa.

«Sei sicura che non ci sia stato altro?»

Da sotto il lenzuolo la ragazza grugnì: «Sicura».

«Mi spiace di averti svegliata, Barbie, ma è venuto qualcuno dalla scuola,

e mi ha scombussolata. Puoi rimetterti a dormire».

«Dalla scuola?». Insonnolita, ma interessata. «Chi?»

«Un certo dottor Levy. Dice che è il tuo professore di matematica».

«Doc Levy?» Barbara scattò a sedere sul letto, a dispetto della luce abbagliante. «Perché ha voluto sapere... Appartiene alla squadra di Emergenza?»

«No». Doc Levy! Ora sapeva dove aveva già sentito quel nome. Non da Barbara, ma da Tom, a sazietà lo aveva sentito. Per ben due anni, prima che partisse.

«È un esperto di bombe atomiche» la informò Barbara. «È stato a Oak Ridge, e dappertutto». Stava battagliando con la cerniera della vestaglia. «Soltanto, si è messo in cattiva luce per essersi rifiutato di lavorare per la guerra, perciò ha dovuto mettersi a fare il professore. Ma se non è in una squadra o cose simili, cosa è venuto a fare qui, mammy?»

«È venuto per conto suo. Fu molto gentile da parte sua, non dico di no, ma mi ha fatto quasi impazzire. Teme che tu abbia potuto essere esposta in qualche modo, e ha voluto che io ti svegliassi per sapere se hai vomitato ieri sera».

A piedi scalzi, Barbara le veniva dietro senza rumore. Gladys non poté notare che uno dei passi silenziosi bruscamente si arrestava a mezz'aria esitando sul prossimo gradino. Né avvertire l'improvviso anelito di terrore.

Dalla svolta della scala, attraverso il vestibolo, Gladys entrò nella stanza di soggiorno. «Ecco qui Barbara in persona. Può rivolgerle tutte le domande che crede. Così si persuaderà che sta benone!». Era allegra nel suo trionfo.

«Ne sono felice». Il dottor Levy respinse il fascio di fogli dattilografati che stava esaminando. «Questi fogli non li avevo ancora visti altrove. Saranno distribuiti a tutti? Sembrano esaurienti...»

La frase si troncò bruscamente. Gladys si volse per vedere che cosa l'uomo stesse guardando, e Barbie avanzò dal vestibolo, pallida e stralunata.

Gladys non ebbe bisogno di riflettere: *sapeva*. E non c'era nulla che potesse fare. Prese le mani della fanciulla e le trattenne fra le sue, tentando di ricostruire il miracolo della maternità, di trasmettere vita e salute dalla propria carne in quella della figlia. Ma...

«Oh, Barbie cara, perché non lo hai detto? Perché?»

Le mani strette nelle sue tremarono violentemente, e per un breve istante le spalle furono scosse da un fremito convulso. Poi, prima che la crisi toccasse il parossismo irrefrenabile, Barbara si irrigidì.

«Non volevo... Non sapevo che avesse importanza». Respinse le proteste di Gladys, e affrontò lo sguardo del professore. «Dottore, è molto grave aver...»

«Non posso saperlo, Barbara». Era scrupolosamente sincero. «Può darsi che non significhi niente del tutto. Non c'è modo di saperlo con sicurezza finché non si fa un esame del sangue».

«Ma ponendo il caso che io sia contagiata» insistette, «qual è il peggio che mi può capitare?»

La voce di Barbara, come quella del dottore, suonava accuratamente impersonale.

«C'è una buona probabilità di cavarcela, Barbara. Più che buona. Non è più come a Hiroshima. Noi... Ormai si sa come combattere il morbo».

«Ma... *si muore* però, di quello, non è vero?»

«Può accadere».

«Non crede che...» tentò di intercalare Gladys.

«Un momento, per favore. Penso che sarebbe opportuno telefonare per avvertire». Raccolse il foglietto intitolato: "Disturbi da radiazioni". «Ecco qui, lei lo ha già letto». Lasciò che il rimprovero indiretto si facesse strada fino alla sua mente. «Dica loro che i sintomi di sua figlia corrispondono a questa descrizione».

Gladys teneva il foglio in mano, leggendo cose già lette la sera prima.

Il dottor Levy passeggiava irrequieto. «Ora lei dovrà provvedere a tutto da sola, signora Mitchell, e si prepari a ricevere la visita di quella gente della Centrale».

Gladys tentò di elaborare un'obiezione alla sua partenza, e invece intese la propria voce che diceva: «Be', se proprio lei se ne deve andare...»

Inaspettatamente, Barbie si slanciò verso di lui e gli si appese al braccio. «Per favore, dottor Levy» implorò, «non se ne vada! Mammy è stata su tutta la notte, e...» s'interruppe angosciata, poi si volse ad affrontare Gladys. «Mi spiace, mamma, ma è la verità!» Si voltò di nuovo verso il professore. «Non vuole credere che io sia contagiata. La prego, non se ne vada!...»

«È naturale che tua madre sia un po' sconvolta» replicò lui. «Desidera rimanere un po' sola con te, e sarà probabilmente bene per entrambe. Se tu non sarai impaurita, neppure lei lo sarà».

Gladys si sentì avvampare di collera, senza comprendere verso quale dei due. Si diresse rapidamente verso il telefono.

La telefonista non sembrava volersi dar la pena di capire. Gladys parlò frettolosamente nell'apparecchio, riversando le sue ansie su mezza dozzina di non identificati ascoltatori, sino a che finalmente qualcuno la collegò con il direttore del laboratorio alla Centrale.

Quando tornò a voltarsi verso il centro della stanza, il dottor Levy non c'era più. Barbara sola sedeva nel centro dell'ampia poltrona, snella fragile ed eretta. Non aveva affatto l'aria di una fanciulla condannata a...

"Taci!" urlò Gladys a se stessa.

«Dove...» chiese poi ad alta voce.

«È andato via». Barbara si passò la lingua sulle labbra intorpidite. «Che cosa hanno detto?»

«Soltanto che avrebbero riferito al nostro capo-squadra, e richiamato appena possibile». Non poteva continuare a rimanerle accanto così, senza offrirle un barlume di speranza. «Magari è un falso allarme, cara. Magari non sei ammalata affatto. Dopo tutto, potrebbe benissimo essere stato lo zabaglione. Il professore può anche sbagliarsi, sai».

Sotto il flusso della simpatia, l'argine delle lacrime crollò. Gladys prese ad accarezzare e confortare, ritrovando l'equilibrio mentale nella stretta delle giovani dita contratte. Doveva tener duro: Barbie aveva ancora bisogno di lei.

Seguì a parlare in quel tono di monotono carezzevole conforto, anche dopo che Barbie si fu svincolata dall'abbraccio.

«Oh, mammy, non avresti dovuto lasciarlo andar via! Avremmo dovuto invitarlo a rimanere qui».

«Non avrebbe accettato, piccola. C'era altra gente che gli premeva vedere».

«No, nessun altro». Barbara scosse la testa. «Mi ha detto che era ormai troppo tardi per andare altrove, e che avrebbe tentato di ritornare nella sua stanza. Ma...»

«Senti, Barbie» ribatté pronta Gladys, «se intendeva tornare a casa sua, è la migliore cosa che potesse fare. Comunque, se ritiene di essere contagiato, non capisco perché non sia andato subito a presentarsi all'ospedale. Invece di andare in giro ad avvisare la gente, avrebbe fatto meglio ad avvisare la squadra».

«Ma non lo può fare! Lo hanno messo sulla lista... Be', non mi ha spiegato bene, ma so che non poteva andare alla Centrale perché lo avrebbero arrestato. Non te lo ha detto?»

Gladys scosse il capo. Dopo tutto qualcosa di sospetto *c'era* proprio in

quell'uomo! Meglio non averlo lì.

«Ha provato a telefonare alla Centrale» disse Barbie, «ma non appena udito il suo nome cominciarono a... Ti ho detto che è sulla lista nera per via di quei discorsi contro la guerra. Non hanno voluto ascoltare ciò che diceva a proposito di noi ragazze. Dissero soltanto che non si muovesse da dov'era, e mandarono qualcuno ad arrestarlo. Be', ad ogni modo» cercava di consolare se stessa, «io gli ho detto di tornare qui se non sapeva dove rifugiarsi. Son contenta di averglielo detto».

«E perché poi ti preme tanto?»

«Be', può darsi che mi abbia salvato la vita, ecco!»

«Oh, cara...»

Barbara si svincolò dalle braccia della madre, e mosse con passo drammatico verso la finestra. Sollevò la cortina e rimase in piedi, contemplando la strada deserta. Le spalle vestite d'azzurro si volgevano alla stanza con una passiva provocazione che Gladys non poteva penetrare.

V

"Il pericolo di ulteriori attacchi è per così dire scongiurato. Il nostro schermo di radar è oramai costantemente in azione, e tutte le città principali sono sotto la protezione di un governo militare. Sono stati arrestati parecchi sabotatori, e quelli ancora a piede libero non avranno più agio di esplicitare la loro criminosa attività, con le nuove restrizioni militari. Gli uomini delle squadre sono autorizzati a sparare. Il tipo di missile adoperato dal nemico agisce soltanto mediante la collaborazione di un complice al punto di mira. Se tutti i cittadini vorranno collaborare con il governo di Emergenza, il pericolo di nuove aggressioni può considerarsi scongiurato. Rimanete collegati a questa stazione per ascoltare ulteriori notizie fra venti minuti. Nel frattempo, vogliate ascoltare qualche canzone registrata".

Gladys abbassò la radio con impazienza, e passò in cucina.

Forse, dopo aver preso un po' di caffè sarebbe stata in grado di far qualcosa per Barbara.

Aspettando che l'acqua scolasse nella caffettiera, si riaccostò alla finestra per guardar fuori nel silenzio.

Nessuno percorreva la strada stamattina... nessuno che svuotasse un secchio di spazzature, o che tentasse di avviare una macchina recalcitrante;

non cani mugolanti per farsi aprire alle porte di servizio, né pupi messi fuori al primo sole mattutino.

Era tutto così quieto. Neppure gli uccellini... Guardò intorno, percorrendo ansiosamente con gli occhi alberi e pali telegrafici. Poi li vide a terra, proprio nel retro del caseggiato: tre passerotti irrigiditi sulla schiena, le zampette stecchite rivolte imploranti verso il cielo, e un altro in mezzo al prato, ed altri ancora più lontano. Quelli scampati alla morte erano volati via. Dove?

«Papà, dov'è papà?» I battenti della porta percossero le pareti sotto l'urto di piedini e pugnetti volanti. Ginny stava ritta nel mezzo della stanza, col fiato mozzo, i calzoni del pigiama rialzati fin sopra i ginocchi la giacca ciondolante dall'altra mano fino a terra. «Dov'è papà? Ho sentito la sua voce».

«Quello non era papà, cara. Papà non è ancora tornato a casa. Era uno che veniva a dirci che papà sta bene» improvvisò. «Ha detto che verrà a casa appena gli sarà possibile».

«Oh, meno male. Voglio la mia colazione». Trascinò una sedia e si stabilì presso il tavolo.

Gladys versò una tazza di caffè. «Sai che cosa? Ci facciamo una colazione speciale, come alla domenica».

«Con crostini imburrati?»

«Sì. E tutto il resto».

Ginny rifletteva. «Non possiamo fare colazione da domenica, perché oggi è martedì, perché ieri sono andata a scuola, e il giorno prima no».

«Ebbene, faremo finta che sia domenica. Barbie!» chiamò verso la stanza di soggiorno.

«Ma se facciamo finta che sia domenica, io non devo andare a scuola».

Gladys celò nella sua tazza un sospiro di sollievo. Bene, un particolare di meno da spiegare. «Giusto. Barbie!» tornò a chiamare. «Non vuoi fare colazione?»

Nessuna risposta. Con un sospiro di rammarico, Gladys si alzò.

Barbara l'aspettava al varco. «Non ho fame» annunciò, appena vide entrare la madre.

«Stiamo per fare colazione, e una buona colazione, anche. Se non ti senti di mangiare, lascia pure, ma siediti a tavola, e comportati decentemente».

Col mondo intero che le crollava intorno, Gladys ancora manteneva una certezza: confidava ancora ciecamente nell'effetto dell'aroma dei crostini imburrati sull'umore e l'appetito delle bambine. L'unica cosa era di riuscire ad

avvicinarvi Barbie.

«Senti, Barbie» disse con calma, «Ginny ha udito parlare qui sotto ieri sera, ed ha creduto che fosse papà. Le ho detto che era un signore che ci portava sue notizie. Tu mi devi aiutare, Barbie» implorò disperatamente. «Capisco il tuo stato d'animo, ma non possiamo farci nulla sino a che non sappiamo quello che va fatto. Non c'è motivo di impressionare Ginny per ora. Se debbo incominciare ad aver fastidi anche con lei in questo momento, io proprio non so più che cosa posso fare. Speravo che tu potessi aiutarmi!»

Nessuna risposta, ma quando si rivolse verso la cucina, Barbara le tenne dietro. E quando le gettò una occhiata, vide il volto della fanciulla fisso in una studiata maschera di buon umore. Si assorbì nei preparativi della colazione con un dispiego di energia che bandì per qualche istante dalla sua mente ogni pensiero delle bambine.

Ma allorché fu seduta, si accorse che Barbie rivolgeva la sua finta conversazione unicamente alla sorellina. Nelle rare occasioni in cui Gladys tentava di intromettersi, non riusciva a provocare altro che un'occhiata furibonda. Il silenzio esteriore costituiva una deficienza costante ed opprimente sullo sfondo della scena. Presto o tardi, Ginny non poteva mancare di guardare fuori, e scoprire gli uccellini. Non era possibile continuare molto a lungo a dissimulare con la bimba. Occorreva trovar una soluzione.

Nel silenzio generale, il subito, piccolo rumore suonò come un tumulto. Le bambine scattarono in piedi, poi si precipitarono alla finestra del salotto, spiando il camion che frenava davanti al portone.

«Mamma, è Veda!... Vieni a vedere! Ci hanno portato Veda».

Battagliarono con lucchetti e chiavistelli, sbattendo larga la porta mentre sopraggiungeva Gladys.

Su dai gradini d'ingresso, affiancata dalle massicce uniformi di uomini in scafandro, avanzava infatti Veda, ma una Veda strana, irriconoscibile. Pallida, con gli occhi gonfi era avvolta dai piedi alla testa in un rozzo costume svolazzante ricavato da tute maschili. I capelli fittamente intrecciati si erano allentati da una parte e le pendevano sulla spalla in rigidi ciuffi grigio-ferro. La camicia greggia, di parecchie misure abbondante, era cacciata alla meglio nella cintura. Ai piedi, null'altro che un paio di misere pantofole di paglia.

Alla vista del singolare terzetto Gladys fu pronta a respingere Barbara via

dalla porta. Ma dimenticò Ginny, che si scaraventò addosso a Veda sferrandole un violento attacco di fianco, che compromise seriamente la dignità del milite di sinistra, costringendolo a mollare la stretta sul braccio di Veda. Svincolata dalla stretta sia della bambina che degli uomini, Veda rinchiuse la porta, e rimasero tutti in piedi nel vestibolo, in un cerchio mal assortito. Il confuso cicaliccio delle bambine si mischiava alle esclamazioni sdegnate di Veda, nonché a un tentativo chiarificatore di uno dei due uomini. Gladys non riusciva a capirci nulla. Scosse la testa con impazienza, scortandoli nella stanza di soggiorno.



...una Veda strana, irriconoscibile, pallida, con gli occhi gonfi...

Entrarono attruppati, ma quando Veda fece l'atto di traversare la stanza, uno dei due uomini la riagguantò.

«È lei la signora Mitchell?» chiese uno dei due.

Gladys assentì col capo. «Mi spiace di entrarle in casa così» riprese l'uomo, «ma questa donna dice di essere al suo servizio, e ci occorrono alcune informazioni a suo riguardo. Ora se lei vorrà rispondere a qualche domanda, non la tratterremo a lungo».

«Lo farò volentieri... non appena il suo compagno avrà smesso di stringere il braccio della mia cameriera».

«Allora è vero che è a servizio da lei? Mi spiace, signora, ma non possiamo lasciarla andare. Potrebbe essere pericolosa».

Pericolosa? Veda. «Non ho mai sentito nulla di più ridicolo!» ribatté Gladys con calore. «Se vogliono sapere qualcosa da me, la lascino andare subito». Per la prima volta da quando si era scatenato quel finimondo, trovava qualcheduno su cui poteva legittimamente sfogare parte della sua ira.

«Signora Mitchell. Lei forse non si rendi conto che sta ostacolando il cammino della giustizia. Questa donna è accusata di sabotaggio».

«Accusata di cosa?»

«È come le ho detto. Lei possiede una radio, dunque non può ignorare in che modo sono pervenute le bombe. Be', ognuna di queste bombe era munita di un apparecchio radar destinato a condurla al bersaglio, ed ognuno di questi apparecchi è stato collocato da un agente del nemico. Noi dobbiamo scoprire i colpevoli, e scoprirli presto. Dunque, lei accetta o non accetta di collaborare alla ricerca?»

«Va bene» sospirò Gladys. Ma, se pur debolmente, continuò a protestare: «Non vedo comunque la necessità di appendersi al suo braccio a quel modo».

«Anzitutto, come si chiama?» L'uomo scavalcava tranquillamente la protesta. Tolse un taccuino dalla tasca a cerniera dell'uniforme, e frugò in cerca della matita.

«Veda Koplak».

«Indirizzo?»

«Debbo controllarlo» rispose Gladys. «So il nome del quartiere, ma non ricordo il numero, dopo il suo ultimo trasloco».

«Sa da quanto tempo vi abita?»

«Oh, sì». Un rapido consulto con la memoria. «Era appena passato Natale, quando traslocò... Sì, l'anno in cui Tom si ruppe un braccio, l'anno avanti che comprammo la macchina da bucato... Quattro anni fa» concluse trionfalmente.

«Non conosce l'attuale recapito?»

«Debbo averlo scritto in qualche posto. Non so esattamente dove». L'agitazione di Gladys stava crescendo. Questo non era uno scherzo, né uno stupido equivoco. Quegli uomini facevano sul serio!

Barbie la stava tirando per la manica, ma essa si svincolò, cercando affannosamente con gli occhi l'agenda del telefono.

«Mamma...»

«Un momento, cara...»

«Ma, mamma, ecco l'agenda».

Gladys prese a percorrere i fogli cercando di nascondere la propria confusione. Tutto quanto accadeva quella mattina sembrava concorrere a renderla sempre più cosciente della propria stupidità. Ed ecco che ora non riusciva a trovare nell'agenda il numero di quella strada.

«Qui ho soltanto il numero d telefono» disse infine, cercando di sfuggire lo sguardo sarcastico dell'uomo dal taccuino. «Non so dove posso aver scritto l'indirizzo, ma sono certa di averlo in qualche posto. Posso guardare di sopra, nella borsa!»

«Non occorre che si disturbi. A noi basta il numero del telefono. Possiamo controllarlo noi».

Nel riprendere a sfogliare l'agenda alla ricerca del numero, Gladys si accorse che le tremavano le dita. Gli occhi duri di quell'individuo, il suo volto impassibile, la voce inespressiva, tutto evocava il quadro di un interrogatorio di 2° grado in un film di banditi. Ma invece era reale. Tutto quanto era reale.

«Perché le signore non si accomodano a loro agio?» chiese l'uomo dal taccuino. «Non c'è motivo di agitarsi. Tutto ciò che desideriamo, è di rivolgere loro qualche domanda».

«Ma sì, avanti, si accomodino pure» approvò l'altro in tono asciutto, escludendo chiaramente Veda dall'invito sia con la stretta che non mollava il braccio, sia col tono della voce.

E poi domande, ancora, Gladys prese a ripetere statistiche vitali riguardanti Veda e la famiglia di Veda, nonché se stessa, e gli eventi occorsi durante i quindici anni trascorsi da Veda in casa sua.

Ma non erano mai soddisfatti. Chiedevano sempre le stesse cose, lanciando all'occasione una domanda a Barbara, e persino una o due a Ginny, che fossero alla sua portata, facendo più assegnamento sull'ingenuità della bimba, che sulla maggior conoscenza dei fatti che poteva avere la madre.

«Le dirò, signora» concluse l'uomo alla fine, «abbiamo trovato questa donna in circostanze sospette. L'intero quartiere in cui abita ha ricevuto una

forte dose di pioggia calda...»

Barbara drizzò le orecchie e aprì la bocca per interrogarlo, ma lui tirò avanti senza concederle l'opportunità di parlare.

«Tutte le persone in quei paraggi, dico tutte, nel raggio di cinque isolati per lo meno, sono al momento presente o defunte, o gravemente contagiate. Questa qui non si è presa neppure una goccia. Stava tappata in quella sua stanzetta, avviluppata dalla testa ai piedi, come se avesse saputo benissimo quello che stava per accadere».

«Io non m'intendo di bombe» protestò Gladys per quella che a lei parve la centesima volta. «Ma le ho già spiegato ciò che suole fare Veda quando è malata. Ho discusso la cosa con lei per anni, sin da quando l'ho conosciuta, ma continua a fare a modo suo. A parte questo» tentava cautamente di toccare un tasto più futile, «non le sarebbe possibile essere un agente del nemico. Lavora troppo. Non ne avrebbe assolutamente il tempo».

Ottenne un vago sorriso dal meno truce dei due, ma nulla poteva smuovere la dura maschera dell'altro. L'interrogatorio fu riassunto, e alla fine si dichiararono soddisfatti. Eppure anche allora Gladys ebbe l'impressione che fossero riluttanti ad abbandonare il sospetto.

«Affideremo questa donna alla sua custodia, signora» pronunciò alla fine "Occhio Spietato", e allentò la stretta sul braccio torturato di Veda. La donna rimase immobile, soffregandosi il punto dolente in rabbioso silenzio.

«Ma questo significa che essa deve abitare qui. Lei non deve consentirle di uscire da questa casa per nessun motivo, senza speciale autorizzazione dell'Ufficio di Sicurezza» soggiunse. «Non posso certo dire di essere persuaso della sua innocenza, ma non possiamo perder tempo su casi del genere».

«La tenga bene d'occhio» soggiunse il compagno. «Può darsi che torniamo per un controllo. Ma non posso assicurarlo».

Sulla soglia, il più cortese dei due fece una sosta. «Lei può telefonarci attraverso la Centrale se ha bisogno di noi, signora. Non ha che da chiedere "la Sicurezza"». Il suo sorriso non includeva Veda.

Per quello che sembrò loro un tempo assai lungo, dopo il definitivo scatto della porta, rimasero immobili, madre e figlie in contemplazione di quella donna scarmigliata e sconvolta che conoscevano da tanto tempo e così intimamente, e che in realtà vedevano per la prima volta.

Alla fine Veda ruppe il silenzio.

«Il caffè sta bollendo» disse, fiutando l'aria.

«Lo avevo lasciato sul fuoco perché si mantenesse caldo» ansimò Gladys, e si precipitò in cucina. Ritta presso il fornello, contemplava i fangosi residui della bevanda aromatica.

Una volta di più riempì il pentolino, e portò la caffettiera sotto il rubinetto, lasciandola inondare dall'acqua calda. Dalla porta a battenti sopraggiunse Veda, e le passò rasente, sbattendo intorno la ridicola palandrana svolazzante. Sulla soglia dell'attiguo tinello, ritornò sui suoi passi verso il lavatoio, e richiuse il rubinetto dell'acqua calda con mossa risoluta.

«Ma stavo sciacquando la caffettiera!» esclamò Gladys alquanto vivacemente, e poi subito contrita. Che senso, sfogare il proprio malumore su Veda!

«Magari non sarebbe male risparmiare un po' d'acqua calda». L'impassibile sicurezza di Veda era sbalorditiva nella sua normalità. «Non si può sapere quanto tempo ce la lasceranno ancora» concluse con pazienza, come per spiegare la situazione ad una bambinetta.

«Quanto tempo? oh già, sicuro» Gladys guardava la donna con curiosità. «Veda, come sono le cose... fuori?»

«Piuttosto brutte» rispose lei laconicamente. «Se permette, signora, vorrei prima cambiarmi la mia roba, e potremo parlarci dopo».

«Oh, sì certo». Gladys sorrideva. Esaminò i crostini freddi e i piatti sparsi sulla tavola. «Preparerò un po' di colazione anche per te. Devi essere affamata anche tu».

«Un boccone lo metterei sotto denti». Scomparve nel tinello.

Fu sensazionale, in quella singolare mattina, vedere emergere Veda dieci minuti dopo, assolutamente identica alla solita Veda: grembiule bianco sull'abito di cotone, lucide scarpe nere, calze di cotone grigio, capigliatura liscia rigidamente appuntata sulla nuca in trecce a ciambella – nulla di diverso da mille altre mattine. Un attimo dopo si muoveva rapidamente per la stanza, riordinando, sistemando, riassetando.

«Non so proprio come fai» disse Gladys in tono lamentoso. «Eppure devi aver passato una notte peggiore ancora della mia».

«Chi lo sa. Lei ha tutta l'aria di essere stata su tutta la notte, e ieri per di più deve aver avuto una giornata dura, con me assente». Mise un pezzetto di lardo a friggere su fornello, ruppe un uovo nella ciotola bianca. «Ancora qualche crostino al burro, no? Ci mischierò dentro un po' di zucchero vanigliato. Le bambine ci vanno pazze. Tutto ciò che ho fatto io, è dormire tutto il giorno» proseguì, «fino a che quegli uomini vennero a tirarmi giù dal

letto, e non prima di mezzanotte».

«Tirarti giù dal letto?»

Barbie stava ritta sulla soglia, tenendo spalancato il battente da cui faceva capolino il muretto incuriosito di Ginny. Entrambe apparivano affascinate dalla visione dei due uomini dalle pesanti uniformi che invadevano la linda cameretta ammobiliata, tirando fuori Veda da sotto le coperte.

«Certa gente non è contenta se non fa delle domande» dichiarò Veda. «Vi racconterò tutto quello che volete. Se non era per la mamma, e voi due anche, lo sa Dio dove sarei a quest'ora. Ma racconterò una volta sola, perciò è meglio che aspettiate che io metta la colazione sul tavolo, poi vi racconterò tutto una volta per tutte. Ma una volta finito di raccontare, non rispondo più a nessuna domanda. Chiaro?»

«Uhm-uhm».

«È stato il mio papà che ti ha salvata ieri, non è vero?» intervenne Ginny.

«Il tuo papà?». Prima stupita, poi impaurita, Veda si volse intorno.

«Vuoi dire che papà non è tornato...» si trattenne, poi terminò la frase. «Non è venuto da me affatto. Ma guarda un po', va a salvare altra gente, e si dimentica della povera vecchia Veda! Il signor Mitchell non è ancora a casa, dunque?» pesava con cura le parole, e Gladys gliene fu grata. Ma non poteva stare al gioco. Non adesso. Magari più tardi. Per ora, non poteva fare altro che rimanere lì seduta, pensando agli uccellini morti nell'erba, alle massicce uniformi nella camera ermetica di Veda. E a Jon, a Jon che era in città... ancora in città.

«No» rispose, «no, no, non è ancora venuto a casa per ora. No, lui...»

«Signora Mitchell».

Sentì sulla spalla la mano ferma di Veda; nell'altra mano, la tazza di caffè stava oscillando. «Signora Mitchell, lei dev'essere proprio stanca morta. Voi bambine, dovrete avere un po' più di considerazione per vostra madre... Povera donna! In piedi tutta la notte, mezza morta di stanchezza, e nessuna di voi due che abbia avuto il buon senso di capire che aveva bisogno di riposo. Venga su adesso» prese Gladys per il braccio, e la pilotò verso la porta.

«Ma io non voglio...»

«Basta ora, signora Mitchell. Non faccia come Ginny. Ora se ne va a dormire un poco».

«Non posso...» Erano entrate nella sala di soggiorno. Non poteva andare a letto. Doveva prima escogitare qualcosa. Sì, per Barbie. Si svincolò dalla stretta di Veda e brancolò verso il divano. «Mi riposerò un poco qui»

dichiarò.

Veda tentò di farla alzare, ma inutilmente. Alla fine vi rinunciò, e le portò lì una tazza di caffè.

Deposta la tazza svuotata, si raggomitò nell'angolo del divano, ben avvolta nella rossa vestaglia di lana, via dal freddo che penetrava l'atmosfera, via dalla solitudine e dalla paura, dentro il soffice dono di Jon.

Avrebbe desiderato ancora un po' di caffè, avrebbe desiderato una coperta; ma alzarsi per procurarseli richiedeva uno sforzo eccessivo. Tentò di chiamare, ma qualcosa nella sua voce rifiutava di funzionare.

«Oh, Jon, ho bisogno di te!» si sentì balbettare. «Vieni presto a casa, Jon caro. Ti prego, torna a casa. Non posso reggere più a lungo». Lacrime le affiorarono agli occhi, e le terse via furiosamente. Di là, stavano tutte ridendo. Tutti quanti erano a posto; avevano dormito e riposato, mentre lei sola aveva vissuto ogni singolo minuto di quella notte orribile. Anche Barbie stava benone. Ora non poteva capacitarsi come si fosse indotta a lasciar entrare quel pazzo di un professore. Sperava che qualcuno lo acciuffasse prima che si cacciasse in qualche serio guaio. Ora che si sentiva tranquilla sul conto della bambina, le era anche possibile rammaricarsi per lui. Sperava che non fosse contagiato, e che se la cavasse egregiamente.

Udì il ronzio della radio, abbassata al minimo, e alzò un tantino il tono, tanto da percepire le parole evasive che le stuzzicavano le orecchie da quando era distesa sul divano.

Stavano leggendo una lista di nomi.

"La signora Hanson Delaney, Bracklane Street 104, a suo figlio John Delaney. È al sicuro in casa di sua sorella nel West Hope Street.

"Bob Bellowes, a sua moglie Nita Bellowes. È arruolato nella squadra di Emergenza, sta bene e lavora, ma non gli è possibile venire a casa.

"Alla signora R. L. Petronelli. Vostro figlio, Peter, è ricoverato all'ospedale di questo rione causa disturbi da radiazioni.

"Alla signora Emery Bar... Interrompiamo questi messaggi per trasmettere il più recente elenco dei superstiti di questo rione, tratti in salvo nella città. Tutte quante le persone seguenti sono internate in una sede di Emergenza, e saranno rilasciate non appena eseguito il controllo delle loro condizioni sanitarie. Vogliate ascoltare con attenzione. Fra i nomi elencati, possono trovarsi persone di vostra conoscenza. John Damien, Broad Street 1413; Alex Emory, Haines Street 105; Cynthia Evy, St. Clare Avenue 1214..."

Gladys ascoltava avidamente, mentre i nomi, estranei o familiari, stonati o

melodiosi, si riversavano dalla radio in lunga monotona processione.

Ma non dicevano il nome di Jon. Non dicevano nulla di lui. Jon, Jon! Era come un coltello, che incideva il soffice alone protettore, tagliando via la nebbia, ed anche la sonnolenza. Si alzò dalla poltrona, e si accovacciò, scossa da brividi, ai piedi della radio.

«Mamma!» Il tono della voce di Barbie suonava stupito, divertiti quasi; poi subito terrorizzato «Mammy! Che cosa c'è? Che cosa è accaduto, mammy?...»

«Niente». Gladys era stizzita. Doveva aver l'aria ridicola.

Tentò di rizzarsi in piedi, con mossa che intendeva essere agile e aggraziata, ma rischiò di perdere l'equilibrio, e dovette aggrapparsi al bracciolo della poltrona per non cadere. Vide la faccia di Barbie contrarsi in una rigida maschera di paura.

«Mamma... Mammy, non ti senti bene? Mammy, non sarai mica...» Barbie appariva terrorizzata da qualche cosa. La voce sembrava uscirle a stento dal petto, come serrata da un benda elastica in procinto di scattare. «Non hai mica la nausea?»

«Che sciocchezza!» Gladys non voleva essere importunata. Rise, ma di un riso che suonava falso.

Qualcuno la stava tirando risolutamente pel braccio. Veda!

«Basta. Ora se ne vada di sopra, si lavi la faccia, e si metta a letto».

Un altro strattone di Veda. Docilmente, come una bambina, si lasciò condurre su dalle scale.

Ondeggiò attraverso la porta del bagno, e continuò ad ondeggiare. Era già a letto, ma ricordava di essere nel bagno. No, a letto. Ondeggiando. Jon stava muovendo verso di lei, e continuava ad avanzare, ad avanzare molto lentamente; eppure non si avvicinava affatto. Lei non poteva distinguerlo chiaramente, sebbene ci fosse una gran luce, una luce rossa e brillante.

Lei ondeggiava, lui veniva avanti. Ma a fatica. E lei non ne comprese il motivo sinché le nubi non si diradarono. La luce rossa avvampava dovunque, e il vortice apparve alla sua vista, tra brandelli lacerati di piumose nubi color di malvarosa. Jon camminava nel vortice, lottando con quanta forza poteva per non lasciarsi trascinare indietro.

Le grida si avvicinarono, e il vortice parve emettere un lamentoso ululato mentre scompariva dalla vista. Gladys si rizzò a sedere sul letto, ancora trattenendo il lenzuolo umidiccio attorcigliato fra le mani.

«Ebbene, signora Mitchell, eccola proprio sveglia, adesso». Veda ritirò delicatamente il lenzuolo dalle mani madide, lisciandolo con cura. Gladys fece l'atto di ricorricarsi, ma Veda diede una scossa ai guanciali, collocandoli uno sull'altro a mo' di appoggio; poi le depose il vassoio della colazione ben sistemato sulle ginocchia,

«Così va bene» soggiunse, e nel versare il caffè sollevò il recipiente tanto da consentirle di fiutare l'aroma invitante. «Beva questo, e si sentirà rinascere».

Gladys tirò su la tazza, ma dovette riporla subito per non lasciarla cadere. Ritentò con ambo le mani. La tazza era calda, spirava benessere.

«Che ora è?»

«Direi quasi le quattro. Erano passate le tre e mezza quando stavo in cucina».

Tardi così! Non credeva di aver dormito tanto.

«È venuto il camion?»

Veda parve stupita.

«Non sono venuti ancora?» interrogò di nuovo Gladys. «Il camion della squadra, con il medico?»

«Oh, loro! Con quel signor Turner della casa dirimpetto? Sono venuti sì, mi lasci pensare... verso mezzogiorno. Ginny stava facendo il suo pisolino. Era così nervosa con tutti quegli andirivieni stamattina che l'ho fatta pranzare di buon'ora. E proprio appena avevo finito di coricarla, eccoti arrivare il camion con il signor Turner».

«Sapevano qualcosa a proposito di Barbie?»

«Non saprei, signora. Il dottore, lui ha parlato un po' con Barbie, e in quanto al signor Turner, quello ha detto chiaro e tondo che voleva parlare solo con lei».

«Non hanno detto nulla delle analisi?»

Veda assunse un'aria vacua. "Già" si disse Gladys, "io non le ho parlato di nulla". Tutto quel tempo, mentre era così stanca, aveva cercato di rammentare qualcosa, qualcosa che doveva dire a Veda. Aveva ricordato di raccomandare che ascoltassero i comunicati radio ma non le aveva detto nulla di Barbie!

«Mammy!»

Un urlo di gioia vibrò attraverso la casa, e Barbara salì rumorosamente la

scala, catapultandosi attraverso la porta. «Mammy, lo ha detto la radio, proprio ora! Notizie di Tom!»

Gladys scattò su con tale impeto che per poco non rovesciò il caffè. «Che cosa?»

«Sta benone!» Barbie riprese fiato. «È arruolato nell'Esercito. Non hanno detto dove, ma c'è il numero di matricola. L'ho annotato qui» sciorinava trionfalmente un brano di carta sotto il naso della madre. «Oh, mammy, sta benone!»

«Dio sia lodato, Dio sia lodato!...» Non era un'esclamazione qualunque, un simbolo di sollievo. Era un rendimento di grazie, profondamente religioso. Ripose il caffè sul tavolino da notte, e lasciò che Barbie la chiudesse in un abbraccio esuberante.

«Mammy!» Barbara si svincolò e gettò il brano di carta sulla coltre. «Ecco, tienilo tu. Ora vado a occuparmi un po' di Ginny. Ero così eccitata, che ho dimenticato che dormiva!» Scompare con la medesima rapidità con cui era entrata.

Dio sia lodato, Dio sia lodato!

È salvo! Tom è salvo; ora tocca a Barbie. Te ne prego, mio Dio. Te ne prego... Non rammentava di aver pregato da anni; non pregato realmente, per lo meno. Andava sì in chiesa, e formulava le parole; ma questa sensazione, questa fiducia... Tom stava bene: dunque Iddio poteva udire le sue preghiere, Barbie e... Troncò il pensiero, appena concepito. Magari era una sciocchezza, ma le pareva che il Signore avesse abbastanza da fare per proteggere i bambini; a Jon doveva provvedere lei per conto suo. Implorazioni, ringraziamenti e timori turbinavano nella sua mente, sospingevano via Jon, mentre alla memoria terrorizzata balenava per un fuggitivo istante la visione di lui dileguante in una sagoma informe, su di una strada che si allontanava per sempre.

Veda stava dicendo qualcosa. Gladys si asciugò le mani nel lenzuolo già umido, rivolse a Veda un sorriso sfavillante. Tutti quanti si sarebbero salvati.

«Ha continuato a telefonare la signora Crowell» stava dicendo Veda. «Dice così che sta male».

«Sta... male? Lo diceva anche ieri sera, ma... Che genere di male?»

«Non ci ho capito niente. Parlava, parlava, ma faceva una tale confusione! Quando lei sarà alzata magari ci faccio un salto a vedere coi miei occhi».

«Ma si può uscire fuori?»

«Purché non ci si allontani troppo di casa, sì. Ma hanno messo su una

specie di coprifuoco, però. Nessuno ha il permesso di uscire dopo le otto. Glielo dirà meglio Barbara lo ha sentito lei alla radio. Quando me lo ha detto, ho pensato che magari potevamo metterci da parte un po' di provviste, e sono andata dal droghiere, ma lì ci stava un cartellone con scritto su: "Proibito vendere". Dicono così che il negozio è sotto la tutela dei Quartieri di Emergenza».

Gladys si strinse nella vestaglia, di nuovo avvertendo il familiare conforto della morbida lana. Si sentiva perfettamente sveglia oramai; vi erano cose cui premeva provvedere.

«Come potremmo procurarci delle vivande?» chiese d'un tratto. «Ci deve pur essere qualche modo».

«Non stava scritto sul cartello. Il signor Turner sembrava ne sapesse qualcosa, ma lui non si voleva disturbare a parlare con me».

«Non hanno detto quando sarebbero tornati? Perché non mi hai svegliata?»

«Lei aveva bisogno di dormire» ribatté Veda.

«Non credi mica che avessero qualcosa di importante da dirti, vero?»

«Nossignora, non credo» rispose Veda brevemente. Ma il tono era impregnato di un rispetto esagerato. Gladys attese che riprendesse a parlare.

«Le dirò, signora Mitchell, so che non è affar mio, e che farei meglio a tenere la bocca chiusa, ma... Quel signor Turner non mi piace; proprio non mi piace quel modo di chiedere di lei, e di non voler parlare con nessun altro. Io non sono un tipo da far pettegolezzi, ma quel modo che ha di trattare quella sua moglie tanto carina, mi dà da pensare. Ne sento delle cose» soggiunse vedendo che Gladys, stupita, si disponeva a protestare, «cose che si dicono nelle cucine e che io non sto a ripetere a loro, si capisce. Come ho già detto, non sono affari miei, ma lei non farebbe male a tenere un occhio aperto sul signor Turner».

«Veda» protestò Gladys, «io non so che razza di pettegolezzi puoi aver inteso». Era già abbastanza strano che Veda ammettesse di aver anche soltanto prestato ascolto a stupide maldicenze; per il codice di Veda, chiacchiere sconclusionate e inutili curiosità, erano peccati capitali. «Ma non dovresti parlare a quel modo del signor Turner. È stato molto gentile, e...»

«Proprio quello che stavo dicendo».

«È stato molto gentile» ripeté Gladys con fermezza, «e tu non devi dimenticare che quegli altri uomini possono avergli detto qualcosa di te, di come eri stata sospettata». Vide il volto di Veda adombrarsi di stupito

risentimento. «Dopo tutto» soggiunse prontamente, «il fatto che tu ed io siamo convinte della tua innocenza, non significa che anche loro vi prestino fede. E poi suppongo che tu volessi alludere a tutti quei viaggetti del signor Turner. Ebbene, non erano poi tanto misteriosi come potevano sembrare. Era...»

«Nossignore» interruppe Veda. «Magari io ho dato retta a qualche chiacchiera che non mi riguardava, ma un po' di buon senso ce l'ho anch'io. Quello che volevo dire, non è ciò che accadeva quando lui non era qui...»

«Mammy!»

Un fagottino volante tombolò attraverso la porta, e le si arrampicò in braccio, stillando umidi bacioni.

«Mammy...». Ginny espose senza indugio la sua querela. «Non mi hanno lasciata uscire in tutto il giorno!»

«Ma davvero?» Gladys si svincolò dal soffocante amplesso. «So io qualcosa che potresti fare, qualcosa che ti piace».

«Che cos'è, mammy?» Ginny le stava alle calcagna mentre lei si dirigeva verso il bagno. «Che cos'è? Dimmelo per favore, mammy. Per favore, favore...»

Eccola lì, la gonna da sera dell'anno scorso; e anche il paio di sandalini neri che cominciavano a mostrare la corda. Tolse una scatola dallo scaffale, e ne estrasse una sciarpa lucida, con appena qualche forellino qua e là. Un'altra scatola fornì una elegante borsetta da monetine, di porpora e argento. E piena zeppa di monetine, da cospargerne la casa intera!

«E poi...» temporeggiò, impedendo a Ginny di vedere bene quel che stava facendo. «Ah sì, il cappello grande con la lunga piuma rosa».

«Ecco». Si voltò, e profuse ai piedi di Ginny il mucchio scintillante. «Ecco la mia idea!»

Ginny rimase letteralmente ammutolita. Ma si riprese in tempo per domandare, prima che Gladys entrasse nel bagno: «Posso mettere anche il rossetto? E la cipria?».

«E» terminò Gladys per lei, «il profumo; il flaconcino azzurro, ma non versartelo tutto addosso».

Il remoto squillo del telefono interruppe il suo melodramma privato. Socchiuse l'uscio, e scorre Veda che si avvicinava verso la scala, carica di lenzuola da lavare.

Gladys prese il tempo di asciugarsi il viso e passarsi il pettine nei capelli, applaudendosi ora di averli tagliati corti. Gettò una rapida occhiata allo

specchio, stupita di constatare che il suo volto fosse ancora tal e quale di quando era discesa per rispondere alla telefonata di Veda trentasei ore prima. Due giorni e mezzo... due giorni e una notte da quando Jon l'aveva salutata per l'ultima volta.

Raggiunse Veda che ancora stava al telefono, in attesa di un collegamento.

«Dev'essere qualche telefonata dalla Centrale» le disse passandole il ricevitore con evidente sollievo. «Ha detto: "Aspetti un minuto" poi non ho sentito più niente».

«Pronto?»

«Pronto, parlo con il 1439 Maple Avenue?»

«Sì. E io con chi parlo, per favore?»

«Con il laboratorio della Centrale» annunciò la voce di un uomo giovane. «Abbiamo qui la relazione di un'analisi di casa vostra. Vuole trascriverla?»

«Sì. Un attimo per favore». Gladys aprì il cassetto del tavolo, rovistò in cerca di matita, e trovò una busta bianca per scriverci su. «Dica pure».

«Abbiamo appena eseguito una analisi sul Campione N. 20360, a richiesta della signora Gladys Mitchell. Campione di una ragazza di 15 anni, esposta per breve tempo a pioggia radio-attiva. L'analisi rivela una piccola entità di elementi alfa presenti nel campione, probabili residui...»

Piccola entità!... Gladys accordò a se stessa un momento di respiro onde assaporare quelle parole già afferrate in precedenza, pur sapendo che probabilmente non avevano importanza, che una piccola entità di germi poteva essere altrettanto minacciosa quanto una grande; eppure aggrappandosi finché poteva all'idea che Barbara, dopo tutto, potesse non essere contagiata. «...evidente insufficienza di dose letale o pericolosa. Non è necessario il ricovero all'ospedale».

Gladys fu costretta ad aggrapparsi al tavolo per sostenersi, mentre l'altra mano lasciava cadere la matita, e la tensione del corpo si rilassava per il sollievo.

«Mi scusi» pregò, «non potrebbe dirmi se tutto ciò significa che è... malata oppure no?»

«Significa che non si sa. Legga i fogli che le sono stati dati, e se non capisce, si rivolga al medico della squadra, il quale dovrà anche prelevare un campione di sangue e sottometterlo all'analisi».

Si udì riagganciare.

«Tutto bene, mammy». La voce di Barbie, così vicina, le parve singolarmente priva del consueto accento di timidezza. «Ho letto tutto su

quell'argomento, e il dottor Spinelli, quel giovane medico del camion» si affrettò a chiarire, «mi ha spiegato ogni cosa; probabilmente non sapremo nulla sino a domani».

«*Che cosa ti ha spiegato il dottore?*»

«I disturbi da radiazioni». La voce esitava, tingendosi di una sfumatura di sfida; Barbara comprendeva che la madre non avrebbe approvato.

«Quando mi ha prelevato il sangue, mi ha detto tutto quello che...»

«Prelevato il sangue?» interrogò Gladys. «Ma se mi hanno telefonato proprio ora per dirmi di farlo. Come mai...»

«Gli ho detto tutto, ecco perché» ribatté Barbie. «Gli ho raccontato che mi ero sentita male l'altra sera, e che non lo avevo detto a te come avrei dovuto fare, e che quando lo hai saputo, tu hai subito telefonato alla Centrale, ma che ancora non avevamo il responso. E che non riuscivo a trovare i fogli di cui ci parla la radio, e lui me ne ha dato un altro sui disturbi da radiazioni. E mi ha detto tutto quello che mi sarebbe capitato se ero contagiata, e quello che mi avrebbero fatto all'ospedale, e tutto quanto insomma». Si interruppe per mancanza di fiato, spiando la reazione della madre.

Del tutto immobile. Gladys taceva. Rammentava di aver visto i fogli sul divano, in quel vago dormiveglia della mattina, e di averli nascosti. Rammentava quanto quella lettura l'avesse sconvolta. Se Barbie aveva letto... "possono cadere i capelli... sfoghi e pruriti della pelle..." Ecco che cosa dicevano quei fogli. "...emorragie... foruncoli... pustole..." Magari Barbara credeva di essere più edotta di quanto non fosse in realtà; il medico non poteva averla messa troppo al corrente. Comunque, era perfettamente inutile adirarsene ora.

«E va bene!» Andava in cerca di un piccolo sorriso, e lo trovò. «Così, tu sei ormai un'esperta di disturbi radio-attivi, no?» A metà frase, trovò modo di tramutare l'ironia in amichevole scherzo. «Vieni a raccontarmi tutto mentre io mangio un boccone».

Le giungeva alle narici l'aroma del lardo che friggeva in cucina, e scoprì di aver fame. Non appetito, proprio fame.

Riuscì a placarla alquanto, ma non del tutto. Il colpo battuto alla porta d'ingresso suonò forte ed urgente.

Il battito non si arrestò neppure allo scatto della spranga tirata via. E quando la porta si spalancò, la donna che stava sulla soglia quasi tombolò addosso a Gladys prima di afferrarsi alla maniglia per ristabilire il proprio equilibrio.

«Edie!... Mio Dio!» Gladys sgranava gli occhi, sbalordita, sul fango che inzaccherava le pantofole di seta, sul polveroso strascico della svolazzante vestaglia di velo grigio, sulle macchie che ne costellavano il bavero. «Per amor di Dio, entra subito!». Come un automa, richiuse e sprangò bene la porta, prima di volgersi verso Edie, che barcollava proprio dietro di lei, nel vestibolo. Nella sala di soggiorno, Barbie e Veda spiavano entrambe.

«Edie!». Si frappose tra la propria famiglia e la visitatrice, e articolò un'unica terrorizzata domanda. «Sei... malata? È il *contagio*?»

«Ma certo che lo è!» ribatté Edie in tono stridente.

Doveva starsene zitta!... Gladys l'agguantò per un bracciò, tentando di trascinarla verso la scala, lontano dalla sala di soggiorno.

«Te l'ho detto che lo ero. Te l'ho detto e ridetto, come l'ho detto anche a loro, ma nessuno mi ha voluto credere». Poi si nascose il viso tra le mani e prese a lacrimare, in teatrali e rumorosi scoppi di pianto.

In quel preciso momento, una strana apparizione si presentò in cima alla scala, al disopra della testa di Edie. Dapprima piccoli piedi barcollanti nelle scarpe a tacco alto esitarono incerti sulla scelta del gradino; poi voluminose pieghe di velluto color vino ondeggiarono pericolosamente, e infine apparvero alla vista due pugnetti strettamente serrati nel tentativo di rialzare i folti drappaggi di velluto al disopra dell'incedere malsicuro. Alla fine, la figura di Ginny apparve per intero, sino all'estremo culmine del cappello piumato. Era così assorta nel problema della discesa, che per poco non capitombolava sulla donna che saliva. Ma non appena conscia dell'ostacolo, dimenticò del tutto il proprio fastoso abbigliamento. Abbandonando un'intera manciata di velluto puntò un indice interrogativo e spalancò la bocca. «Chi è?»

Gladys si volse supplichevole verso Veda, che durante l'intera scena era rimasta immobile, manifestando la propria disapprovazione.

«Me la lasci a me, quella donna, signora» fece in tono quasi minaccioso. «So io come si trattano le persone di quella specie».

Gladys si volse verso la bimba la scala. «Vuoi smetterla di sgranare gli occhi?» disse. «Non sono cose che ti riguardano, Barbie!» esclamò poi, colta da subita ispirazione: «Corri subito in guardaroba, e prendi un paio di lenzuola con federa. Voglio mettere a letto la signora Crowell. E conduci Ginny con te» soggiunse, mentre la fanciulla obbediva con riluttanza.

«Veda!» Gladys si rivolse adirata verso la fantesca. «Per amor Cielo, la signora ha...»

«Ha soltanto una buona sbornia» terminò Veda per lei.

IL SALVATAGGIO

«Mi sono smarrito» disse. «Debbo andare a casa».

Loro non potevano sentirlo, non volevano ascoltarlo. Era come in un sogno, quando si cerca di dire qualcosa, e la voce non viene fuori.

Era un sogno sì. Rammentava, nel sogno, di aver già vissuto tutto questo altre volte; quelle volte, in cui sentiva di dover parlare, e non c'era nessuno ad ascoltarlo. Nessuno desiderava parlare di quello. Nessuno aveva voglia di pensare a quello. Allora lui se ne andava a letto e sognava. Grandi nubi rosate e fuochi avvampanti che esplodevano. Ora si sarebbe ridestato madido di sudore, e avrebbe proteso la mano verso di lei. Avrebbe sentito il suo respiro tranquillo, visto disegnarsi al di fuori la sagoma degli alberi, e tutto sarebbe andato a posto.

«Ditemi soltanto come posso fare per andare a casa» diceva nel sogno. «Io sto benone. Mi sono soltanto smarrito, ecco tutto. Sentite, ragazzi, come posso tornare a casa, da qui?»

Essi continuavano a trascinarlo via, sospingendolo quando non camminava. Indossavano uniformi da palombari, ma di amianto, non di gomma, ed elmetti chiusi sui volti. Non potevano dargli risposta; non potevano parlare traverso gli elmetti. Forse non potevano neppure udirlo.

Lo sospinsero dentro un grande camion, e richiusero lo sportello dietro di lui. Molti altri uomini stavano lì dentro, ritti o seduti in terra. Alcuni sdraiati, lunghi distesi sul pavimento. Uno di essi sembrava morto, o forse soltanto inanimato. Alcuni chiacchieravano, altri bestemmiavano. C'era sangue dappertutto, e cattivo odore. Qualcuno piangeva.

Quel po' di luce che rischiarava il camion proveniva da un finestrino di vetro posto sul davanti, presso la cabina dell'autista. Si aprì una via tra la folla fino al finestrino, e prese a bussare sul vetro. L'uomo sul sedile si volse indietro a mostrargli il pugno, ma lui seguì a bussare con pazienza, finché l'uomo si voltò di nuovo.

«Debbo andare a casa» disse allora. «Lasciatemi scendere. Debbo tornare a casa».

VII

Cominciava già ad annottare quando Gladys lasciò Ginny addormentata di sopra. Tornata in salotto, trovò Barbara distesa bocconi di fronte alla radio, assorta nella lettura di un voluminoso opuscolo tolto dalla camera di Tom. Di quando in quando voltava un foglio con un dito languido, ogni muscolo immobile tranne il polpaccio nudo che ondeggiava nell'aria con meccanica regolarità. Sospese la lettura il tempo sufficiente per comunicare alla madre che il quarto d'ora di preavviso per il coprifuoco era stato appena annunciato.

Entrò Veda, asciugandosi le mani nel grembiule. «In cucina tutto bene» disse. «Mi sono trattenuta a lavare, e poi ho chiuso le finestre. Ho anche aperto la porta della cantina. Non si sente più odore di gas, dipendeva proprio da quel bullone. Abbiamo fatto bene a stringerlo».

«Be', forse sarà meglio che me ne assicuri».

«Potrei scendere io, signora Mitchell» propose Veda. «Anche se mi impolverassi un poco, non ha importanza: questo è un grembiule da lavoro».

«Non dire sciocchezze, Veda. Io sono già sporca da capo a piedi».

Lasciò Veda in cima alla scala dell'interrato, e brancolò alla ricerca dell'interruttore, saggiando col piede ogni stretto gradino e fiutando intorno eventuali tracce di gas. Alla fine posò il piede sul sodo pavimento cementato, e girò un altro interruttore, inondando di luce la lavanderia imbiancata a calce.

Nessun odore. Tutto sembrava perfettamente a posto.

La porta che apriva sulla camera della caldaia, dove si trovava il contatore, era chiusa. Gladys sapeva con certezza di averla lasciata aperta. Le toccò lottare col lucchetto arrugginito, raramente adoperato. "Eppure se l'avessi chiusa me lo ricorderei" pensò.

Che l'avesse chiusa per sbaglio? Sarebbe stato quasi peggio. La porta aderiva così perfettamente che avrebbe trattenuto il gas all'interno. Se il contatore lasciava filtrare il gas da qualche falla, allora la porta nell'aprirsi avrebbe sprigionato di nuovo quell'odore nauseabondo.

Oh Jon! Jon non c'era. Stava nella città, e non poteva venirle in aiuto. Nella città! Era spaventoso rendersi conto che ormai lei poteva ammettere quel pensiero, formularlo in parole concrete, senza neppure tentare di negarlo. Poggiò con fermezza le mani sul lucchetto, spingendolo con forza. Qualcosa produsse un furtivo rumore, che la indusse a ritirarsi impulsivamente.

"Quante volte gliel'ho detto che qui ci sono i topi" pensò con stizza, dimenticando di spaventarsi. Ritentò, senza badare al rumore allorché si riprodusse, e spalancò la porta.

Appoggiandosi all'inquadratura dell'uscio, tese il braccio alla ricerca dell'interruttore.

Rumore furtivo, come di chi fugge, poi un tonfo pesante. I topi non fanno niente di simile!

«Chi è là?...» chiamò, pur sapendo che starsene così ferma sulla soglia illuminata, era la peggior cosa che potesse fare.

«Io... sono soltanto io, signora Mitchell».

Una voce maschile... uno sconosciuto... che conosceva il suo nome.

Da un angolo nero si staccò un'ombra oscura, che poco a poco rivelò la sagoma di un uomo. Gladys avrebbe voluto urlare, correre via; ma un oscuro istinto l'ammonì di rimanere quieta.

L'uomo era ormai vicino, ma il suo volto non si scorgeva ancora.

«Chi è lei?» Il sussurro fremente di panico rimbalzò incontro a Gladys.

«Non abbia paura, signora Mitchell, sono Garson Levy». Ma sicuro! La voce aveva ridestato una reminiscenza, prima ancora di potervi adattare un nome.

«Che cosa sta facendo qui? Come ha potuto...» Era una domanda sciocca. Lei era scesa appunto per chiudere le finestre.

«Sarà meglio chiudere tutto prima che qualcun altro possa avere la medesima idea» continuò in tono asciutto. Mosse verso la più vicina finestra e la sprangò.

In silenzio, egli si accostò alla prossima e fece altrettanto, poi si volse nuovo verso di lei.

«Ora me ne andrò, se crede, signora Mitchell» disse con dignità. «Temo di aver preso troppo alla lettera l'invito di Barbara. Ma spero che lei abbia capito che io non intendevo trattenermi qui».

«L'invito di Barbara?» esclamò Gladys.

«Sì, di tor... Oh, capisco. Naturalmente, io credevo che lei fosse d'accordo. Sono desolato, davvero». Esitava. «Posso andarmene anche subito, ma se non le dispiacesse troppo, preferirei aspettare che la pattuglia si allontani. Una ventina di minuti circa. Nell'interesse tanto suo quanto mio, sarebbe preferibile che io non fossi pescato mentre esco di qui».

«Be', perché diamine è di nuovo uscito?» chiese Gladys con irritazione. «Se lei continua a andare in giro dove non dovrebbe essere, presto o tardi non

può mancare di essere pescato».

«Non avevo molta scelta. La mia padrona di casa aveva ricevuto ordine espresso di notificare la mia presenza all'Ufficio di Sicurezza non appena fossi rientrato. Mi diede un letto nel proprio alloggio, e mi portò qualche indumento dalla mia stanza, ma non poteva certo continuare ad ospitarmi».

«Vuol dire che lei non ha un posto ove andare?»

«Temo che sia proprio così» ammise lui.

Era difficile continuare a fargli il muso duro. Se non fosse venuto ad avvisarla sul conto di Barbie...

Se non fosse venuto, l'analisi avrebbe denunciato il fatto ad ogni modo. Un po' più tardi, forse. Forse troppo tardi!

Esaminò l'uomo che le stava di fronte. Nulla fuori dall'ordinario in lui. Nulla, diciamo, a parte il fatto che si trovasse nella sua cantina. L'aspetto non era quello di un pazzoide, come d'altronde neppure di un eroe. Aveva piuttosto l'aria di un intellettuale di mezza età, cui non venga mai in mente di farsi stirare gli abiti.

Egli si passò nervosamente la mano traverso le spesse onde grigie dei capelli, e Gladys comprese perché il suo aspetto presentasse sempre alcunché di lievemente selvaggio.

«Che cosa farà uscendo di qui?»

Il professore si strinse nelle spalle. «Cercare un posto dove stare, cercare di farmi ricoverare all'ospedale...» Cambiò argomento. «Ha già saputo qualcosa a proposito di Barbara?»

«Ora stanno esaminando un campione di sangue» gli dichiarò brevemente. «Ma perché mai lei non dovrebbe esser ammesso all'ospedale?»

«Questione di identità. Quando scoprirono chi ero, decisero che avrebbero preferito ospitarmi in prigione. Io sono pericoloso», soggiunse con amarezza, «perché mi sono ostinato a ripetere che tutto questo sarebbe accaduto».

«Be', non potranno mica rifiutare di ricoverarla!»

«Forse no» ammise lui. «Ma da quanto mi risulta dalle mie prime esperienze, la loro consuetudine è di sparare prima, e interrogare poi».

Gladys rammentò gli uomini che avevano ricondotto a casa Veda. Quello del taccuino poteva magari interrogare. L'altro... non c'era modo di prevedere quello che avrebbe potuto fare l'altro.

D'un tratto, ebbe l'impulso di venirgli in aiuto. Ma tenerselo in casa, quello proprio no.

«Ha... fame?» chiese un po' inopportuno. «Se c'è qualcosa che io

possa fare per lei prima che se ne vada...» Aveva vergogna di sé, ma non poteva agire diversamente.

Cosa strana, lui sorrise. «Molto gentile da parte sua, signora Mitchell, ma ho preso qualcosa proprio prima di uscire di casa».

«Be', qualsiasi cosa io possa...» Qualsiasi, qualsiasi, gli prometteva tacitamente. Qualsiasi cosa, fuorché tenerlo lì.

«Signora Mitchell!» Squillante e autoritario, il richiamo proveniva da lontano. Dalla sala di soggiorno, calcolò Gladys. Poi udì i passi che si avvicinavano. «Signora Mitchell!»

«Ritorni lì». Gladys gli indicava l'angolo oscuro presso la caldaia dove lo aveva trovato. «Presto, per favore. Dove non la si possa vedere».

Si volse di corsa su per le scale. Accaldata e ansimante, s'imbatté in Veda sulla soglia della cucina.

«Che cosa c'è?»

«Quel signor Turner è arrivato proprio ora, e il dottorino con lui. A momenti gli prende un colpo, al signor Turner, dalla grande smania di parlare con lei».

"Che cosa posso fare?"... Veda in cucina, Edith Crowell addormentata di sopra, ed ora i militi in salotto. E un uomo braccato nascosto nel sottosuolo!

«Barbie!» chiamò con veemenza. Un'idea migliore non poteva davvero venirle: questa doveva proprio funzionare. Barbie desiderava aiutare quell'individuo.

«Mammy, è la squadra del camion» fluttuò indietro la risposta. «Il signor Turner col dottor Spinelli. Ti aspettano».

«Vengo subito. Ma tu vieni qui un momento, per favore». Veda li stava osservando con curiosità. «Barbie può chiudere lei la finestra» spiegò in fretta. «Preferisco non averti tra i piedi mentre parlo con il medico». Finse di ignorare la tacita disapprovazione lampante negli occhi di Veda. Una cosa per volta.

«Barbie, c'è una finestra in cantina che io non sono riuscita a chiudere. Vuoi provare tu?»

«Ma io debbo dare ancora un po' di sangue a Pete... voglio dire, al dottor Spinelli». Il "lapsus" le impedì di portare a termine la spiegazione.

«Pete può aspettare un momento. Tu va' a chiudere quella finestra» pronunciò Gladys con fermezza. «Anch'io desidero parlare col dottor Spinelli». Sicuro, avrebbe detto un paio di paroline a quel giovanotto, si ripromise.

«Più in fretta scendi, più presto sarai di ritorno» incitò.

Però, una specie di monito doveva pur darglielo. E come, in presenza di Veda?...

«Sta' in guardia» gridò mentre Barbie s'incamminava con stizza giù per le scale. «Credo che vi sia un topo in cantina».

«Salve!»

I due uomini la stavano aspettando nella sala di soggiorno, sinistri nelle pesanti uniformi, i volti ombreggiati dalle visiere rialzate degli elmetti. «Ero discesa un momento a chiudere le finestre in cantina» disse.

Non riusciva a tener ferme le mani. Con mosse nervose, prese a riordinare lampade e portacenieri, a sistemare i cuscini sul divano.

«Suppongo che lei non sappia ancora nulla nei riguardi di mia figlia» chiese, decidendosi finalmente a parlare. Si compiacque nel constatare il perfetto controllo della propria voce, non troppo intensa, non troppo inquieta.

«Non in modo assoluto» rispose lui. «Ora desidero fare un altro prelievo. Spero di poterle dare un verdetto definitivo domani».

«Allora» non le era più tanto facile mantenere la voce sotto controllo, «allora il primo esame non è stato troppo incoraggiante?»

«In un certo senso, sì». Il dottore tentennava. «Ma non vorrei lusingare le sue speranze, o quelle di Barbie finché non c'è la certezza».

Barbie!... ma bene. Barbie e Pete. Gladys inarcò mentalmente i sopraccigli.

Turner dava segni d'impazienza. «Dove si è cacciata la ragazza?» chiese. «Dobbiamo scappar via fra un momento. Abbiamo terminato or ora il giro del coprifuoco, e dobbiamo farne rapporto alla Centrale. Avevo pensato di facilitarle le cose, venendo a prelevare quel campione da portare in laboratorio, mentre passavano di qui».

«Barbie sta terminando di chiudere in cantina» rispose pronta Gladys. «Vado subito a chiamarla».

«Non si disturbi. Il dottore la troverà lui» protestò Turner. «Io desidero parlare un momento con lei, dato che stamattina non hanno voluto svegliarla. È stata su tutta la notte?»

«No... cioè, sì. Dottore...» non poteva lasciarlo scendere in cantina, «è meglio che vada io. Lei non conosce la strada e...»

«Guarda un po' queste donne!»

La risata bonaria di Turner rimbombò sonoramente. «In piedi tutta la

notte, a letto tutto il giorno, e ora scommetto che si preoccupa dell'aspetto della sua cucina. Segga qui, e non si dia pensieri, signora Mitchell» le prese il braccio, conducendola verso una sedia. «E lei vada pure, dottore. Riuscirà pure a scovare la ragazza, no?» Sistemò Gladys sulla seggiola, e si volse a guardare in faccia il giovanotto. «Quel prelievo, lo potrà fare in cucina, vero?» chiese in tono significativo. Il dottore annuì; tuttavia esitava ancora, fermo e indeciso sulla soglia.

Perché Jim la tratteneva? Che la sospettassero, che qualcuno avesse visto entrare il professore?...

«Barbie!»

Nessuna risposta. E il dottore, sospinto dalla volontà di Turner, stava lentamente sorpassando la soglia. Bisognava ad ogni costo avvertire Barbie.

«Veda!» chiamò forte. Era un rischio, ma minore dell'altro. «Veda, vuoi dire a Barbara che il dottore l'aspetta?»

Di più non poteva fare. Ora doveva per forza badare a Turner.

«Come mai tenevate aperte le finestre della cantina?» s'informò lui.

Interessamento, o sospetto? Impossibile saperlo.

Indugiando sull'argomento, spiegò la faccenda del gas, e ciò che lei aveva fatto.

«Sarà meglio darci un'occhiata» decise l'omone. «Potrebbe anche darsi che fosse pericoloso rimanere in questa casa. Mi stavo chiedendo» sogghignò, sbirciando i pantaloni bisunti mentre lei si alzava, «perché diamine lei si era conciata in quel modo. Ha tutta l'aria di essere la sorella di Barbie anziché sua madre».

«Mi toccherà conciarmi così più spesso ormai». Gladys esibì un sorriso, Turner la fissava immobile, ed ella arrossì senza sapere perché.

Non poteva scorgere, come scorgeva Jim dall'alto della sua statura, quanto il moto del braccio accentuasse la curva del corpo entro l'ampia tuta di Jon; né come la camicia, strettamente cacciata nei calzoncini, si gonfiasse sopra la vita; non sapeva come la macchia di unto sulla gamba, le rozze vesti e le maniche arrotolate, le imbrattature sulle braccia, creassero un assurdo e delizioso effetto di femminilità in mascherata.

Gladys non scorgeva altro che la polvere sulle proprie mani, ma avvertiva fisso su di sé lo sguardo del marito della sua vicina di casa, e si rendeva conto che quella smania di rendersi utile non proveniva affatto da sospetto.

Udiva Barbie e il dottore armeggiare in cucina. Certamente, ogni pericolo era ormai scongiurato. Barbie doveva aver fatto uscire il professore. Si

mosse.

Turner la seguì passando rasente a lei, troppo rasente.

Jon! Oh, Jon, vieni a casa!

Cercò di bandire dalla mente l'invocazione di aiuto. Da anni ormai, essa conosceva Jim Turner; e comunque vi erano cose più urgenti e concrete per cui preoccuparsi. La colpa era di Veda. Veda, col suo sciocco discorso in camera da letto, quando lei era mezza assopita, le aveva messo quell'idea in testa. Quell'uomo le si era sfregato addosso senza volerlo, diceva a se stessa. Si era ritratto appena possibile. Ecco tutto. Attraversando la cucina, interrogò Barbie con naturalezza.

«Tutto a posto in cantina, mammy» rispose la ragazza.

Gladys s'incamminò per le scale senza apparente esitazione ma diventava acutamente cosciente della massiccia mole dell'uomo alle sue spalle, e prima di far scattare l'interruttore, fu percorsa da un brivido al pensiero di ciò che avrebbe potuto rivelare la luce. Il timore si dileguò con l'ombra, e dopo una frettolosa occhiata di perlustrazione, Gladys aprì la via verso la camera della caldaia.

Il milite fiutò l'aria, e si avvicinò ad esaminare il contatore.

«Come avete potuto indovinare ciò che andava fatto?» chiese. «Io stesso non avrei potuto far meglio».

«Vuol dire che ho imbroggiato il sistema giusto? Ho agito per intuito» gli dichiarò.

«Ebbene, ha avuto ragione. Non c'è più motivo di preoccuparsi».

«Cosa ne direbbe di riaprire il bullone allora? Sarebbe imprudente?»

«Dipende. Ha identificato la falla da cui sfuggiva il gas?»

«No».

Turner si stiracchiava il labbro, perplesso. «Le dirò» borbottò infine, «non se ne parla ancora alla radio, per non impressionare la gente, ma il gas lo toglieranno fra poco, ad ogni modo. Visto che lei lo ha già chiuso, tanto vale lasciarlo così».

«Più niente gas? Ma che cosa è accaduto?»

«Pare che si sia prodotta un'esplosione in uno dei condotti».

«Un'esplosione! Non sapevo che qualcosa fosse stata colpita da queste parti!»

«Ora non cominci ad affannarsi» si affrettò ad aggiungere Jim. «Niente bombe nel nostro nido. Un incidente locale, nient'altro. Il vero guaio è la mano d'opera. Non è possibile continuare a erogare il gas mentre si esegue la

riparazione. Come si è sistemata per cucinare? Io potrei procurarle...»

«Abbiamo un fornello elettrico. Possiamo arrangiarci benissimo con quello. Ma anche il nostro scaldabagno è a gas» rammentò improvvisamente.

«Be', capisco» compatì lui, «questo può esser seccante per lei, ma comunque, non per molto tempo. È appunto a questo proposito che io desideravo vederla. Non dovrei parlarne, veramente, ma io so che lei può tenere la lingua a freno. Il fatto è, che proprio ora stiamo facendo progetti di evacuazione per sgombrare tutta questa zona».

«Allora le bombe sono cadute anche qui» ansimò lei.

«Andiamo, Gladys, le ho già detto che non sono cadute bombe. Il guaio viene dalla penuria di vettovaglie e di mano d'opera. L'approvvigionamento è troppo difficile. E non possiamo servirci degli uomini per riparare le condutture del gas e cose simili, mentre ci occorre ogni singolo individuo per lavorare in città. A proposito, anche il servizio telefonico potrà essere sospeso quanto prima».

Gladys scosse il capo con incertezza, ricordando qualche parola del dottor Levy a proposito di bombe direttamente sovrastanti. Che rapporto ci poteva essere?

«Ora non stia a preoccuparsi per tutto ciò» proseguì Jim. «Le cose non andranno poi tanto male. Sembra che l'esodo debba iniziarsi giovedì, al più tardi venerdì. Fino allora le provviste basteranno ampiamente. E io posso fare in modo» assicurò, «che voialtre possiate prendere il primo treno in partenza».

«Ma...» si interruppe. "Ma io non ho voglia di andarmene". Che cosa sciocca da dire. Ciò che lei poteva volere o non volere, non aveva importanza.

«Posso anche provvedere alla vostra sistemazione al campo» soggiunse Jim. «Stiamo occupando la base navale su al Sampson. Campagna stupenda lassù. Magari potrò riuscire ad alloggiarvi nel Quartiere Generale. Scovare qualche incarico per lei, ciò che le darebbe anche il diritto di precedenza sui sedili nel treno. Così eviterebbe la ressa, e anche di star qui in giro ad aspettare, se le cose andassero per traverso».

«È molto gentile da parte sua... ma davvero non vorrei che si prendesse tutti quei fastidi. Ci aggiusteremo per conto nostro».

«Badare agli amici, è il meno che si possa fare!» esclamò Turner con foga. «Nessun fastidio per me. Tutto quello che avrò da fare, è proporre il suo nome per qualche mansione di sorveglianza. Il resto verrà da sé».

«Ma non c'è nulla che io sappia fare» protestò lei. «Non ho alcuna pratica...»

«Quel pensiero lo lasci a me» ammiccò sorridendo. «Vedrò di escogitare qualcosa».

"Non voglio andare. Non voglio". Per poco lo diceva ad alta voce.

«Ora capirà» le ricordò lui, «lei deve tenere la cosa per sé. Neppure i ragazzi della squadra ne sanno ancora niente. Presto faremo dare un avviso alla radio, ma anche allora sarà meglio tacere che già era stata avvisata da me. È una confidenza strettamente personale. Nel frattempo» proseguì, «la smetta di preoccuparsi per il gas e cose simili».

Gladys non riusciva più a prestar ascolto. Le pareva che se non usciva via di lì, sarebbe soffocata, ma lui seguiva a chiacchierare, dilungandosi in particolari sui preparativi e sulla limitazione dei bagagli, propinando consigli e conforti cui ella replicava con stentati monosillabi.

"Non voglio andare!... Non voglio voglio!"

«Non sarebbe male assicurare meglio queste finestre, anche» stava dicendo lui. Si era avvicinato per verificare le chiusure. «Quella sua specie di cameriera potrebbe farlo lei. Ha qualche pezzo di legno?»

Gladys annuì. Tornandole accanto Turner abbassò gli occhi verso di lei, e scorse per la prima volta il terrore che le si dipingeva in volto.

«Andiamo, Gladys» fece in tono sollecito, «sia ragionevole. Ancora un paio di giorni, e poi probabilmente non ci sarà più pericolo. Ma se le finestre saranno sprangate a dovere, sarà al sicuro fin d'ora. Inutile crearsi dei fastidi».

«Vuole accennare ai banditi di cui parla la radio?»

«Be' e a che cos'altro potrei mai alludere?»

Gladys scosse il capo. Tutto era così confuso.

«Ora torniamo su» propose Jim. «Non è proprio il caso di sconvolgersi a quel modo».

Gladys assentì con gratitudine. Era proprio ciò che desiderava, uscire da quella cantina, tornare su dove stavano gli altri, dove avrebbe potuto respirare di nuovo. Allorché Jim protese la mano per darle un colpetto protettore sulla spalla, lei si volse rapidamente, prima che egli potesse percepire il brivido provocato dal suo tocco, e prese la corsa su per la scala.

In cucina, Veda stava sbrigando le sue faccende, ma Gladys non vi si trattenne. I pesanti passi erano ancora troppo vicini alle sue spalle, ed essa sgattaiolò verso la sala di soggiorno dove Barbie e il dottore la stavano

aspettando. Grazie al Cielo, i passi fecero una sosta nel loro inseguimento. Gladys si accasciò nella grande poltrona, premendo fortemente le dita contro il logoro pelo della stoffa. Era al sicuro.

Conversazione in sordina dalla cucina. Gladys ebbe un sorriso, nel raffigurarsi Jim alle prese con Veda. Certo lui le stava raccomandando le finestre. Infine se ne andarono.

Poi entrò Veda, che la soggiugnò curiosamente, e chiamò Barbie con sé in cucina. Di nuovo, avvertì gli echi di una placida conversazione poi i passi noncuranti di sua figlia lungo le scale della cantina. Quindi per lo spazio di alcuni lunghi minuti regnò una pace assoluta.

Troppo presto, Barbie fu di ritorno, e prese a danzare in giro con un'eccitazione repressa che Gladys non seppe interpretare. Ah sì, *Pete*, rammentò. *Barbie e Pete!* Magari la cosa non era poi tanto buffa, Magari avrebbe fatto meglio a prenderla più sul serio.

«Mammy!» Barbie si era accorta che Gladys aveva aperto gli occhi. «Mammy, io vado in cantina a fissare quelle finestre. Vuoi venire con me?»

«Non posso, cara. Sono troppo stanca».

«Ti prego, vieni giù con me, mammy. Non avrai da stancarti per nulla. Per favore, mammy, è...» abbassò la voce quasi in un sussurro, «è Doc!» disse.

Per un attimo, la parola rimase priva di significato; poi Barbie aggiunse: «Doc Levy!»

Istantaneamente, Gladys fu del tutto sveglia. «Che ne è di lui?» domandò.

«Vuol parlare con te».

«Dov'è?»

«Ma in cantina naturalmente». Barbie si spazientiva.

«È di nuovo *tornato*? Quando?»

«Tornato?» La fanciulla era stupefatta. «Ma non è mai *andato via*».

«Ma quando ti ho spedita giù, prima che scendessero loro, non lo hai *avvisato*? Quando scesi in cantina col signor Turner, lui non c'era» concluse.

«Certo che l'ho avvisato» fece Barbara con malizia, e poi più seriamente: «Infatti, è ciò che voleva fare, fuggirsene via. Ma non aveva un'idea di dove dirigersi, e il camion era fermo proprio di fronte alla casa, quindi...»

«Vuoi dire che è ancora nascosto laggiù?»

«Ma sicuro! Acconsenti a scendere, adesso?»

«Scenderò sì!» Con truce cipiglio, Gladys tenne dietro alla figlia traverso la sala da pranzo e la cucina. Giù in cantina, l'atmosfera vibrava già di domande e risposte concitate.

«Ma lei mi ha detto che non aveva dove rifugiarsi, e allora io...»

«Un momento, Barbara» interruppe il professore. Si volse verso Gladys. «Mi spiace, signora Mitchell. Temo di non essermi spiegato bene con Barbara. Ho avuto torto di entrare, lo riconosco, ma davvero credevo che tutto sarebbe andato liscio...»

«Be', tutto è andato liscio» insisté Barbie.

«Per caso» replicò lui con voce stanca, «O piuttosto, in grazia di tua madre. Ma essa non può continuare a tenermi nascosto al signor Turner, indefinitamente. Stavolta lui aveva fretta, Ma può averne meno la prossima».

«Be', la prossima lei non sarà in cantina».

«Barbara, vuoi smettere di discutere? Il dottor Levy è padrone di agire a suo talento».

La fanciulla squadrò la madre con occhio incredulo. «Come, tu vuoi che lui...»

«Hai sentito ciò che ha detto tua madre, Barbara!» L'accento era severo. Sul volto di Barbie, lo stupore dava luogo al risentimento. «Mi spiace di aver scelto un momento così inopportuno per la mia... visita, signora Mitchell» proseguì il professore. «Non intendevo di certo compromettere lei, e neppure provocare uno scompiglio familiare». Era strano a vedersi, così squisitamente corretto in quella cantina, con gli abiti imbrattati, un martello che gli pendeva dalla mano, e braccato dalla polizia.

«Io davvero intendevo andarmene non appena passata la pattuglia, ma Barbara mi fece giustamente osservare che non conveniva uscire finché il camion stazionava davanti alla porta. Poi quando tornò giù di nuovo...» sorrise un po' timidamente, indicando col martello una finestra già sprangata. «Può darsi che io abbia colto un qualsiasi pretesto per trattenermi un po' più a lungo, ma...»

«Mamma, ha fatto lui tutto» insisté Barbie. «Io non ho fatto altro che porgergli i chiodi. Avevo provato a farlo io, ma proprio non ci riuscivo».

Il sorriso implorante del professore sfociò in una smorfia che conferì al suo volto, sotto il cespuglio di capelli grigi, un'espressione di faceta malizia. «Temo che Barbara abbia ragione» disse. «Non ho potuto resistere a rimanere spettatore quando vidi il suo modo di maneggiare il martello. Volevo soltanto insegnarle come si adopera. Poi mi è parso che il meno che potessi fare in compenso, per così dire, del mio... soggiorno, era di trattenermi a portare a termine l'impresa. Però» ridiventava serio, «non appena ebbi compreso che lei ignorava ch'io fossi ancora qui, mandai subito Barbara di sopra a

chiamarla».

"Be', cosa pretendono ch'io dica ora?" si chiese Gladys. Come poteva il professore prendere tutto così alla leggera, scherzare e trovare motivi di ilarità. La sua vita stessa era minacciata, ed ogni minuto che trascorrevà lì, metteva a repentaglio anche la loro.

«Vedo» temporeggiò. «È stato molto previdente da parte sua».

«Be', che cosa decidi di fare, mamma?» domandò Barbara con freddezza. «Lo lascerai andar via, dopo tutto quello che...»

«Io credo» senza badare alla fanciulla, il professore sorrideva mestamente, «che sarà meglio che me ne vada ora. Ma desideravo dirle ancora una cosa, signora Mitchell. Mentre Barbara era di sopra, ho fatto un giro di ispezione al suo impianto del gas, e credo di aver localizzato la falla. Non so se in questo momento la cosa può interessarle, ma penso proprio che sarebbe possibile fare i-affluire il gas».

«Ma davvero? Sarebbe meraviglioso! Crede proprio che non ci si pericolo?»

«Ho esaminato bene, pericolo non ce n'è» mosse verso la caldaia. «La mia opinione è che tutti i guai vengano di lì. Naturalmente» soggiunse, «potrebbero anche essere i tubi. Ma non lo credo».

«La caldaia? E come mai?» si informò Gladys.

«Ritengo che la fuga di gas provenisse proprio dalla caldaia. Mi venne in mente quando lei raccontò che il fornello non si accendeva. Da quanto diceva il signor Turner...»

«Lei ha sentito tutto?» interruppe Gladys. «Dove mai era nascosto?»

«Oh, non te l'ho ancora detto! Non lo avresti mai pensato» esclamò Barbara compiaciuta. «Dentro l'essiccatrice del bucato!»

«Un'essiccatrice ben asciutta e pulita» commentò lui. «Temo infatti di aver afferrato parte della sua conversazione, o piuttosto» sorrise, «di quella del signor Turner».

Gladys arrossì, rammentando di che tono fosse stata la conversazione di Turner. Ma il dottor Levy proseguì senza offrirle l'opportunità di mostrarsi impacciata.

«Da quanto egli disse a proposito dei tubi, e da come lei descrisse i suoi guai col fornello, mi sono fatto l'idea che quando la rotella si svitò in cucina, anche quella della caldaia deve essersi svitata. Rimase accesa soltanto la fiamma grande nella caldaia, ciò che non avrebbe dovuto accadere. Ma qualcosa non funzionò al momento giusto, e così non appena il gas riprese a

fluire, cominciò a sfuggire dal beccuccio. Se la mia idea è giusta, allora si può riaprire il gas tranquillamente, sempre che la caldaia sia chiusa in precedenza».

Mosse verso il contatore ed esaminò l'opera di Gladys.

«Potrà funzionare ancora?» s'informò lei. «Davvero, non saprei dire esattamente quello che ho fatto».

«Ha fatto proprio ciò che andava fatto. E in che modo perfetto, anche. Che cosa ha adoperato per girare il bullone?»

«C'era un paio di tenaglie». Guardò in giro, tentando di ricordare dove le avesse poste.



Era strano a vedersi, così squisitamente corretto, in quella cantina, con un martello che gli pendeva dalla mano...

Il professore era tornato alla caldaia, armeggiando con pomi e manovelle. «Così va bene» disse alla fine. «Lei può riaprire il gas quando lo voglia».

«Lei è stato... molto gentile» disse Gladys inadeguatamente. Ci doveva pur essere qualcosa da dire o da fare, qualcosa che schiarisse la situazione. «Temo» riprese debolmente, «di non aver compreso esattamente... be', io certo non le ho espresso abbastanza la mia gratitudine per tutto ciò che ha fatto».

«S'immagini, signora Mitchell» rispose lui con accento malsicuro, «non è il caso di ringraziare. Mi creda, io sono in grado di apprezzare quanto è stato

difficile il suo lavoro».

«L'unica cosa realmente difficile che abbia fatto qualcuno» dichiarò Barbie con amarezza, «è stata la visita della notte scorsa per avvisarci».

Gladys si sentì miseramente vergognosa dei propri timori. Era stanca e perplessa, dilaniata fra la compassione per quell'uomo, e il terrore di tenerlo in casa. E le cose si sarebbero complicate ancor più se avesse confessato a se stessa che il professore cominciava a diventarle simpatico. Ciò che Barbara desiderava, non era poi così irragionevole. Dopo tutto, perché non permettergli di trattenersi ancora un poco? Turner non sarebbe di certo ritornato tanto presto. Alla fine, fu la sua debolezza ad avere il sopravvento.

«Magari potresti dare un'occhiata fuori, Barbara» disse il dottor Levy. «Non vorrei aggiungere alle mie colpe quella di compromettere anche voi».

In silenzio la fanciulla si diresse verso la scala, ma Gladys alzò una mano per fermarla.

«Dottor Levy, desidero che lei sappia» cominciò con cautela, «che io apprezzo sinceramente tutto ciò che lei ha fatto. Io sono tremendamente stanca, e forse non mi riesce di spiegarmi bene, ma se... be', se lei desidera fermarsi qui per un po', sono certa che sarebbe un grande aiuto per noi» tentò di facilitargli il consenso. «So che non avrei potuto sistemare il gas, senza di lei» soggiunse.

Ebbe un sospiro di sollievo quando Barbara s'incaricò lei di superare le proteste del professore, consentendole di fuggirsene via, verso il rifugio della grande poltrona di Jon. Ora finalmente poteva riposare, senza litigi o costrizioni. Non aveva da pensare al gas o alle finestre; non aveva da discutere con Barbara.

La radio riprendeva a trasmettere dischi. Gladys socchiuse gli occhi tentando di ricondurre Jon nella stanza, come la sera prima. Ma egli non voleva venire; Gladys non riuscì affatto a figurarselo lì. Era dileguato.

Durante l'ultima guerra, vi era stato un giorno in cui subitamente le fattezze di Jon le si erano spente nella memoria. Aveva fissato lo sguardo sul ritratto di lui, e il suo volto le era parso quello di un estraneo. Ma dopo mesi di separazione. Ora non erano trascorsi neppure due giorni!

Entrò Veda, e Gladys aprì gli occhi, richiudendoli subito quando si rese conto che non si pretendeva nulla da lei. Veda prese un giornale e sedette sul divano. Doveva essere stanca anche lei.

Tutto appariva straordinariamente tranquillo. Musica alla radio, in sordina; pagine sfogliate ogni tanto, Ginny addormentata di sopra. *Anche Edie*

Crowell è addormentata di sopra. Ginny addormentata. Barbie occupata con le finestre, uno sconosciuto nascosto in cantina... Ma su questo preferiva non indugiare il pensiero. Un uomo che aggiusta i tubi del gas, corresse mentalmente. Turner non era stato in grado di farlo, rifletté; ma Jim era un'altra persona sulla quale preferiva non fermare il pensiero.

Non avrebbe neppure risposto al telefono. Che squillasse pure, lei non si sarebbe mossa. Ma faceva troppo chiasso.

«Signora Mitchell!»

Le toccava tirarsi su, ora. Veda aveva risposto lei al telefono.

«Non desidero parlare con nessuno».

«Sì invece. Venga a parlare subito».

Era qualcosa di buono. *Erano buone notizie!* Si precipitò e tolse il ricevitore dalla mano protesa di Veda.

«Con chi parlo?»

«Sono Peter Spinelli, signora Mitchell. Ho un minuto di tempo prima di lasciare la Centrale, per cui ho pensato di informarla subito. Barbie non è affatto contagiata».

VIII

«Ma come hanno potuto saperlo così presto?»

Barbie allentò il poderoso abbraccio che tratteneva Veda prigioniera e le impediva di scuotersi via la polvere della cantina. Poi si precipitò al collo della madre. «Credevo che sarebbero occorse parecchie ore!»

«Ha detto che il controllo in sé non richiedeva molto tempo, si trattava soltanto di aspettare che lo facessero. Ma il dottor Peter Spinelli, per suoi motivi personali, desiderava essere subito al corrente delle condizioni di salute della signorina Barbara Mitchell. Perciò esegui lui stesso quell'analisi».

Non aggiunse che il capo-squadra James Turner si era dimostrato così sollecito nei riguardi della signora Gladys Mitchell, da procurare al dottore il prezioso lascia-passare per il laboratorio, il quale soltanto rendeva possibile un'analisi immediata. Il giubilo di sua figlia indusse Gladys a bandire dalla memoria l'inquietante debito di gratitudine. A quello ci sarebbe stato tempo di provvedere in seguito. Ora le pareva di destarsi da un lungo sonno – si sentiva assai più ritemprata che non quando si era effettivamente alzata da letto, cinque ore prima.

«Oh, non ho ancora finito di assicurare quelle finestre! Si sta facendo tardi». Barbie smise di salterellare qua e là. «Vieni con me, mammy! Tienimi compagnia!»

«Volentieri» acconsentì Gladys.

«Signora Mitchell» Veda riponeva la rivista al suo posto preciso nel portagiornali, «se lei non ha bisogno da me nulla di speciale ora, penso che magari me ne andrei a letto» soffocò uno sbadiglio. «Direi che non c'è più motivo per me di stare alzata».

«Vuoi dire che rimanevi alzata proprio per causa mia?» chiese Gladys con vivacità. «Non lo dovevi fare».

«Adesso ha l'aria piuttosto arzilla» l'interruppe Veda «ma non era così pochi minuti fa. Comunque, il signor Turner mi ha dato ordini precisi di tenerla d'occhio, e io proprio non m'azzardavo a occuparmi d'altro».

L'osservazione provocò uno scoppio di ilarità generale, ma rese Gladys acutamente conscia di quell'altra preoccupazione che aveva tentato di prorogare. Occorreva escogitare qualcosa nei riguardi di Turner.

La musica alla radio si concluse con un fragoroso a-solo dopodiché una voce maschile annunciò il notiziario delle ore dieci. Per la prima volta dopo i discorsi del precedente pomeriggio, Gladys fu conscia di desiderare veramente di ascoltare una trasmissione da capo a fondo.

«Andremo in cantina dopo il notiziario» propose. Barbie acconsentì di buon grado, ed entrambe si sistemarono insieme di fronte alla radio.

Cosa singolare, le notizie suonavano per lo più incoraggianti. Non si erano verificati ulteriori tentativi di bombardamenti. Poi la strabiliante, inattesa informazione, che l'offensiva contro il nemico si effettuava unicamente per mezzo di aviazione guidata a distanza, le forze terrestri venivano adibite soltanto all'opera di rastrellamento.

Dunque Tom era al sicuro! Qualunque fosse la mansione che egli stava esplicando, Tom non era ancora impegnato in quella terribile sorta di battaglia corpo a corpo, come i soldati dell'ultima grande guerra.

Al notiziario nazionale fece seguito una serie di brevi relazioni di carattere locale. Si accennava all'esplosione di gas menzionata da Turner, nonché alla riduzione della base navale in campo di evacuazione. Venivano inaugurati nuovi ospedali, rimesse in funzione strade ferrate e linee telefoniche.

La trasmissione si concluse con la richiesta per il provvisorio ricovero di bambini senza tetto.

Con impulso spontaneo, Gladys si alzò e mosse verso il telefono. Nel

ritornare, dopo l'ormai familiare schermaglia fra telefonisti e Centrale, essa avvertiva un vago compiacimento, pur valutando le nuove difficoltà che l'improvvisa decisione le avrebbe scatenato addosso. Ma ora che si sentiva tranquilla sul conto di Barbara, la faccenda dei bimbi si presentava assai più semplice. Effettivamente, poteva rappresentare una occupazione per Barbie, allorché noia e isolamento sarebbero cominciate a gravare su tutti loro. E per Ginny, sarebbe stata indubbiamente una meravigliosa risorsa.

Ora prendevano a leggere la lunga lista di vittime e di superstiti ritrovati nella città, e Gladys diede libero corso ai suoi pensieri. Il tono del notiziario suonava così ottimista, la situazione sembrava migliorare di ora in ora. Poi si rese conto che nulla era stato detto a proposito dell'imminente esaurimento delle scorte di gas, né della possibile interruzione del servizio telefonico. Le notizie che riguardavano l'allestimento del campo di evacuazione non includevano menzione alcuna circa la progettata evacuazione in massa. Dopo tutto, la situazione non era poi così brillante come poteva sembrare a prima vista; magari anche le grandi notizie, quelle che si riferivano all'intera Nazione, erano setacciate allo stesso modo.

«Mamma?»

Gladys sollevò gli occhi dal tappeto gualcito e interrogò Barbie con lo sguardo.

«Volevo soltanto dirti, che trovo molto carino da parte tua aver cambiato idea a proposito di quei bambini... e di Doc Levy, anche».

«Non ho affatto cambiato idea sul suo conto» le dichiarò Gladys. «Il solo fatto di averlo qui in casa mi dà fastidio. Magari mi potrei sentire più tranquilla se sapessi che cosa mai ha potuto fare per doversi nascondere. L'intera faccenda proprio mi piace poco».

«Ma tu hai detto...»

«So benissimo quello che ho detto. Ho detto che se desiderava trattenersi per un po', sarebbe stato un grande aiuto per noi. Cosa perfettamente vera, e d'altronde non vedo che cos'altro avrei potuto dire in quel momento. So che ci ha reso molti servizi; ma sinceramente sarò molto più contenta quando se ne sarà andato».

«Vuoi dire che hai ancora l'intenzione di farlo andar via?... Non gli permetterai di rimanere qui?»

«Mi dici dove lo possiamo tenere... all'infuori che nell'essiccatrice? E come impedire a Ginny di scoprirlo? O a Veda?»

«Potrebbe stare su nel solaio» insisté Barbie. «Sai che Tom ed io

giocavamo sempre lì quando eravamo piccoli. C'è tutto lo spazio bastante per nasconderci un uomo, se fosse necessario».

Quando eravamo piccoli! Fissando sulla figlia uno sguardo tra l'ironico e lo stupito, Gladys quasi non intese il resto della frase.

«D'altronde» concluse la fanciulla «io non vedo perché loro due non dovrebbero saperlo».

«Barbie, ti rendi perfettamente conto che Ginny non potrebbe trattenersi dal parlare. Neppure se riuscissimo a farle capire che quello è un segreto. E adesso poi quei bambini che aspettiamo... Be', non è proprio possibile».

«Questo va bene per Ginny. Ma perché non dovrebbe saperlo Veda?» La domanda non partiva da Barbie.

Vestita di tutto punto, e per nulla insonnolita nell'aspetto, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi sfavillanti, Veda stava immobile sulla soglia.

«Da quando sai...» incominciò Gladys.

«Da troppo poco tempo» replicò lei. «Ancora non so il suo nome, né cosa stia facendo in cantina».

«Tu lo hai visto?»

«L'ho veduto sì. Che strisciava carponi per terra lungo i tubi del gas. Ora ascolti bene, signora Mitchell; io non mi dimentico certo di quel favore che lei mi ha fatto con quelli della Sicurezza. Ma ho dovuto ripensarci un po' per conto mio in queste ultime due ore. Magari lei pensa che ciò che hanno detto quei tipi contro di me è vero, e allora voglio mettere le cose in chiaro. Be', vero non lo è. In vita mia, io non ho mai fatto una cosa che non vorrei dire a voce alta; e fino a questo momento, ho creduto la stessa cosa di lei».

«Veda!» protestò Gladys. «Io so perfettamente che tu non hai fatto nulla di male. Ed io neppure. Devi rendermi questa giustizia».

«Be', mi fa piacere sentirti dire. Ma abbia pazienza, io questa volta voglio buttar fuori tutto quello che ho nel cuore. Se voialtre vi persuaderete di mettermi a parte di ciò che capita qui intorno, e se la cosa mi sembrerà giusta, allora va bene. Ma se non ve la sentite di dirmi ciò che quell'uomo sta facendo qui da noi, io non vedo altro per me che andarmene via, anche se questo volesse dire di chiamare quelli della Sicurezza e...»

«Veda!» Spaventata, Barbara dimenticava la sua cautela. «Tu non lo diresti a loro! Non vorresti denunciare il dottor Levy?»

«Nossignora». La risposta era rivolta a Gladys, nel cui sguardo si era accesa la medesima interrogazione. «Nossignora, una cosa simile io non la farei. Soltanto, io proprio non posso rimanere qui se non mettiamo le cose

perfettamente in chiaro. Sono spiacente, signora Mitchell, ma non è soltanto questione di quell'uomo».

«Ben inteso, tu rimarrai con noi, Veda». Gladys infine stava recuperando il proprio controllo. «Non ti lasceremo mai andar via, lo sai benissimo. Ora siediti qua, e dammi la possibilità di spiegarti tutto».

Con riluttanza, la fantesca attraversò la stanza e sedette. Accigliata dapprima, prestò ascolto all'intero racconto. Nel corso della narrazione, lo sdegno di Veda prese a dileguare, ma prima della fine si riaccese volta di più.

«Lei vuol dire» interrogò fieramente, «che ha lasciato quel poveretto giù in cantina tutto questo tempo?» Balzò in piedi, puntando vivamente verso la cucina.

Dopo di che, Gladys sentì di aver perso la facoltà di potersi stupire, Altrimenti, nulla avrebbe potuto sembrarle tanto singolare, quanto l'immediato calore dell'amicizia fra Veda e Garson Levy.

La donna, pressoché incolta, piena di preconcetti, pratica, e altamente emotiva; l'uomo, saturo di scienza, compito nel linguaggio e nelle maniere, quasi pedante a forza di erudizione. Difficilmente sarebbero potute esistere due persone più disparate.

Gladys ascoltava sbalordita, mentre il professore esauriva il proprio vocabolario, scegliendo parole alla portata di Veda, badando di non offenderla, operandone poco per volta la conquista. Volle conoscere in tutti i suoi particolari l'avventura di cui era stata protagonista, nonché tutto quanto aveva veduto ed udito nella città e nella sede di decontaminazione.

Ci volle un bel po' di tempo perché l'intera storia venisse fuori.

Veda narrò come avesse cacciato via i primi intrusi che avevano tentato di farla alzare, due degli individui che si erano presi la briga di evacuare quella casa. Giunse persino a raccontare, con un sorriso deprecante, come si fosse rifugiata in un angolo convinta che i propri coinquilini si fossero dati al vino e alla violenza nel bel mezzo del pomeriggio.

Si era tenacemente rifiutata di aprire la porta; e apparentemente l'interesse dei vicini per la sua incolumità non si era spinto fino al punto di abbatterla. Lei si era rimessa a letto, ripromettendosi di avere un colloquio in proposito con la padrone di casa, e riprendendo prontamente sonno. Il costante stillicidio di pioggia radio-attiva lungo il corso del pomeriggio non l'aveva disturbata affatto. Erano passate le due del mattino quando una pattuglia di soccorso aveva invaso il caseggiato, rovesciando la porta e traendola a viva forza fuori dal letto e dalla casa.

Nel frattempo la pioggia era cessata, e la strada avvampava di fiamme che infuriavano contro la persistente umidità. Veda comunque non aveva potuto scorgere gran che, perché introdotta direttamente entro un enorme camion chiuso, fermo a pochi passi dal portone di casa.

Per oltre un'ora, aveva condiviso la precaria abitazione con le poche donne superstiti poste in salvo in quella zona. Lei era stata la seconda; ma allorché il camion si era messo in marcia avanzando direttamente verso l'ovest, il numero era salito a nove: tre sciancate, un'idiota, due avvinazzate, due matrone decrepite, e lei. Da quanto aveva creduto comprendere, ogni persona in possesso delle proprie facoltà fisiche e intellettuali, nonché la maggior parte di quelle che non lo erano, aveva da molto tempo abbandonato le strade intossicate.

Le nove donne erano state scaricate di fronte a un vasto edificio di pietra che avrebbe potuto essere tanto un collegio quanto una biblioteca o un museo; qui le avevano trascinate lungo tutta una serie di ambienti nei quali macchine sconosciute, grandi o piccole, silenti o rumorose, stavano puntate verso di loro.

Levy spiegò che doveva trattarsi di meccanismi intesi a controllare le lesioni prodotte dalla radio-attività.

Subito dopo, Veda era stata separata dalle sue compagne di camion. Qualche parola afferrata a proposito di un ospedale, l'aveva indotta a supporre che tale fosse la destinazione prescelta per le altre. In quanto a lei, essa godeva, a quanto sembrava, di una salute perfetta – assai migliore di quanto non avrebbe mai supposto. Era stata condotta in un altro ampio caseggiato, nella stessa zona isolata dagli altri quartieri mediante cordoni. Questo edificio era facilmente riconoscibile per una scuola pubblica.

L'intera zona, spiegò il dottor Levy, era indubbiamente il Centro di Decontaminazione di Washington Heights.

All'interno della scuola, Veda era stata condotta in una stanza fortemente illuminata, dove parecchi individui si erano accaniti ad interrogarla ancora e ancora circa i motivi che l'avevano indotta a suggellare a quel modo la sua stanza. E lei aveva seguito a ripetere in impacciata indefinita successione, le medesime risposte alle medesime domande, fino a che uno di essi aveva preso la subitanea decisione di fare un salto in casa Mitchell onde controllare la storia.

Stava per scoccare la mezzanotte quando Veda terminò il suo racconto. Allora Levy ebbe un gesto che parve a Gladys incredibile: fatto il conto di

quanto tempo Veda fosse rimasta senza dormire, la persuase ad andarsene a letto, lasciando a lui le stoviglie da lavare.

IX

Seduta sul divano della sala di soggiorno, Edie Crowell sfogliava svogliatamente le pagine di una rivista. La vecchia vestaglia di Gladys, quella di nylon rosa, non le si confaceva. Quando alzò gli occhi, il suo viso apparve insolitamente pallido.

«Ciao!». Edie si rizzò in piedi, stiracchiandosi. «Credevo che non ti saresti svegliata mai più!». Nel sorridere, ridiventava alquanto più simile a se stessa.

La memoria si rimise a fuoco, e gli eventi della giornata precedente presero ad allinearsi davanti a Gladys per essere passati in rassegna.

«Tu devi esserti alzata di buon'ora. Che cosa è accaduto qui in giro?»

«Niente». Edith ridacchiava. «Niente del tutto. La mattinata più tranquilla che io abbia avuto da secoli! Non ho visto anima viva, dalla colazione in poi. Sarei tornata a casa, se avessi avuto qualcosa da mettermi addosso, ma conciata così...» Accennò alla vestaglia.

«Non è molto in ordine» ammise Gladys, «ma Veda avrebbe potuto darti qualcosa di meglio. Non so perché...»

«Temo di non godere le simpatie della tua Veda». Col riprendere animazione, l'aspetto di Edie migliorava. «Mi è stato significato che avrei potuto benissimo uscire con la tua vestaglia» spiluccava ironicamente il logoro pelo roseo della stoffa, «purché mi spicciassi. Io invece decisi di essere un'ospite incomoda, e attesi il tuo risveglio, nella speranza di ricevere una migliore offerta».

«Oh, ma certo. Tutto quello che vuoi». Attraverso la porta a battenti, si effondeva dalla cucina l'aroma del lardo. «Io sono terribilmente affamata, «ti cercherò qualcosa da indossare non appena avrò finito. Sembra che Veda abbia già preparato tutto» si scusò goffamente.

«Ma certo. Fa pure. Io non ti voglio incomodare».

"Perché poi non la spedisco su a cercarsi qualcosa per conto suo?" Irritata con Edie e con se stessa, Gladys mosse verso la porta.

«Oh, a proposito, Glad». La voce dell'ospite la richiamava indietro. «Mi spiace, non ti voglio trattenere. Ma mi stavo chiedendo se non hai qualche sigaretta in giro? So che fumi appena, ma tuo marito invece sì, mi pare?»

«Sono nel cassetto» rispose Gladys.

Inutile illudersi. Nonostante le più ferree decisioni contrarie, Gladys non poteva impedirsi di recitare la parte dell'ospite, con Edie. Con intenso rammarico, vide se stessa riattraversare la stanza per aprire il cassetto della scrivania di Jon, ed estrarne un pacchetto di sigarette. Frugò in cerca di fiammiferi, e li scovò cacciati in fondo al cassetto.

«Grazie. Mi spiace di essere così noiosa, ma ora ho finito di darti fastidio. Tutta la mattina sono stata seduta qui a sognare una sigaretta, ma non ne ho viste in giro, e non avrei osato frugare nei tuoi cassetti. Quello è il motivo principale per cui ambivo tornare a casa» sollevò il pacchetto intero, sorridendo. «Mi sento addirittura milionaria con questo!»

Gladys trovò il suo posto preparato in cucina. Sedette al bianco tavolo smaltato, avvertendo sulla spalla il calore solare irradiato dalla finestra. «Dove sono le piccole?»

«Su in solaio. Le avrei chiamate» spiegò Veda, «ma ho pensato di lasciarle fare la sua colazione in pace, senza loro fra i piedi».

«Un'idea migliore non potevi averla» approvò Gladys.

Terminò l'aranciata, e si attaccò allegramente al lardo e alle frittelle, mentre Veda si preparava per uscire. Giunta al caffè, Gladys cominciò a sentirsi più disposta ad affrontare alcuni dei suoi problemi.

«È di sopra il dottor Levy?»

«No, è uscito un paio d'ore fa. Ha detto che tornerà probabilmente verso le tre. Che deve prendersi qualche cosa sua, e cercare i pezzi che mancano al fornello a petrolio».

Gladys alzò gli occhi dalla tazza, con stupore. «Che cosa ne vuol fare, di quel fornello?»

«Ha disegnato un piano per sistemarlo sotto la caldaia dell'acqua calda, dove scappava il gas. Dice che in questo modo potremo avere di nuovo acqua calda corrente. È proprio un uomo in gamba da aver per casa, signora Mitchell» sentenziò Veda in tono soddisfatto. «Mai avrei immaginato un professore come quello lì».

Il dottor Levy, rifletté Gladys, sta diventando un vero manifesto di propaganda casalinga. Avrebbe voluto poter risolvere i propri confusi sentimenti nei riguardi di quell'uomo. «Lo ha veduto, lei?» chiese Gladys accennando verso la sala di soggiorno.

Veda scosse il capo. «Il professore ha detto a Barbie di avvisarlo quando la signora era in camera, così ha potuto uscire».

«E Ginny? Non lo ha veduto, Ginny?»

«Quello non si è potuto evitare. Le ho detto che era un amico mio che passava di qui per caso».

Gladys sembrava perplessa. «Dovremo escogitare un pretesto per impedire che Ginny ne parli».

«Non mi pare che importi molto» osservò Veda. «Uno che può andar fuori, può anche entrare in casa... Però non deve scoprire che lui dorme qui».

«Giusto». Gladys sorbiva il suo caffè, pensierosa.

«Io son pronta per uscire, signora Mitchell. La colazione è già preparata qui sul fornello. Lei non ha da far altro che riscaldarla».

Sprangò la porta alle spalle di Veda, e fece ritorno al suo caffè che stava rapidamente raffreddandosi. Poco dopo sopraggiunse di corsa Ginny, protestando con alte grida perché nessuno l'aveva informata del risveglio della mamma. Sembrava in migliori disposizioni di quanto non fosse stata il giorno precedente, e senza dubbio alcuno, aveva recuperato l'appetito. Prima di infornare l'ultimo boccone di frutta, fece una pausa per saettare la scottante domanda.

«Quando vengono i bambini?»

«Presto, credo». Li aveva del tutto dimenticati, i bambini. A mezzogiorno, avevano detto al telefono; ma ormai il mezzodì era trascorso da un pezzo. Meglio non essere troppo precisi in proposito, con Ginny.

«Quanto presto?»

«Forse saranno qui quando ti sveglierai dal tuo pisolino».

«Non ho voglia di un pisolino».

«Ma certo che lo devi fare. Vuoi essere ben sveglia per poter giocare con i bambini, vero?»

«No, non sarò sveglia» Ginny scosse vigorosamente la testa. «Sarò addormentata quando verranno».

«Magari ti sveglierò io».

«Magari, se cosa?»

«Se tu vai a dormire subito subito». La frase suonò metà promessa, metà minaccia. Con mansuetudine, Ginny si lasciò condurre in camera, lavare e coricare.

E poi non vi fu altro da fare. Era sorprendente constatare come quella casa che aveva sempre mantenuto affaccendate due donne, ora sembrasse dirigersi da sola. Pensò di preparare la colazione per Barbara ed Edie, ma Barbie scese ad ammannirsi un tramezzino per conto suo; e in quanto a Edith, Gladys non

sapeva se avrebbe desiderato desinare prima di andarsene. Prese un'altra tazza di caffè mentre Barbara consumava la sua rapida refezione; e le stoviglie erano già a posto quando il felpato picchio dell'Autorità echeggiò alla porta principale.

Gladys lasciò Barbara in cucina e si precipitò ad aprire.

Ma invece dei commoventi visetti che si aspettava, si trovò davanti l'impersonale superficie dello scafandro di Jim Turner. Mentre introduceva lui e il dottore, Gladys ebbe agio di superare il disappunto e di salutarli con cordialità.

«Non ho avuto modo di ringraziarla ieri sera, ma spero che avrà capito quanto ci fu gradito essere informate così per tempo» si volse verso Spinelli: «Temo di non aver ringraziato adeguatamente neppure lei. Ero così eccitata, e mi premeva informare subito Barbie».

«Non c'è nulla per cui ringraziarmi. Anch'io desideravo mettermi al corrente. A proposito, io le porto altre buone notizie. Abbiamo effettuato ora l'analisi di Ginny: non vi è assolutamente nulla. Tutto è perfettamente a posto. La sua non è ancora stata eseguita, ma non mi pare vi sia da temere in quel senso».

Gladys rise. «Suppongo che lei non accetterà altri ringraziamenti, lo so» preveniva la sua frase, «lei non ha fatto assolutamente nulla. Ma debbo pur ringraziare qualcuno, tanto vale che sia lei».

Jim Turner si fece avanti con impazienza. «Be', ora che tutto ciò è sistemato, come se la cava con i suoi altri guai? Ha avuto ancora fastidi col gas?... Se la fuga persiste, potrò guardarci un po' più a fondo. Sarei tornato già iersera se mi fosse stato possibile, ma sono stato trattenuto alla Centrale quasi tutta la sera. Ci vuole una mezza dozzina di conferenze laggiù, prima di farli muovere».

Si dava molta importanza. «Non si prende mai un po' di riposo?» gli chiese Gladys trattenendo un sorriso. «Abusano di lei».

«Be', il nostro compito è piuttosto serio» rispose Jim con aria soddisfatta. «Avremo tempo di riposarci in seguito. Proprio ora, c'è qualcosa di importante per aria» aggiunse con tono greve di significato. Gladys si schermiva dall'incontrare il suo sguardo. «Non tarderà molto a saperlo dalla radio, immagino; ma l'unica cosa sicura per ora, è che le visite regolari delle squadre si stanno interrompendo. Ora che non è vietato uscir di casa, i privati dovranno rivolgersi agli uffici del quartiere per le loro difficoltà. Poi la squadra passerà a verificare le richieste».

«Oh, lei allora non verrà più a trovarmi regolarmente?» Il tono tentava di sembrare accorato.

«Andiamo, Gladys» la rassicurò lui prontamente, «io non sono poi così indaffarato da non potermi fermare qui ogni tanto. Le ho già detto che mi sarei preso cura di lei, no?»

Barbara stava indirizzando al giovane dottore frenetiche occhiate. Per badare a lei, Gladys quasi omise di replicare un compito ringraziamento, e le sfuggì del tutto il repentino sbalordimento di Turner.

«Be', dannazione...» lo udì esclamare. «Mi scusi, sa, ma abbiamo passato la sera a cercare quella signora per tutta la città» stava guardando oltre la testa di Gladys, verso il vestibolo. «Da quanto tempo si trova qui?» domandò.

Nel voltarsi Gladys si vide innanzi una Edie Growell tutta azzimata, se pur con aria stupita. Lavata e pettinata, nel nuovo completo primaverile di Gladys, con le scarpette bianche di Barbie ripulite di fresco, sembrava pronta ad affrontare un numero indefinito di Jim Turner.

«È venuta qua ieri» spiegò Gladys prontamente. «Non voleva rimanere tutta sola in quella grande casa, perciò le ho chiesto io di venire con noi».

«Vuol dire che era già qui la sera scorsa, e lei non me ne disse nulla?»

«Mi lasci pensare, non ricordo se venne prima o dopo la loro visita. Sì, mi pare che ci fosse già. Loro sono venuti dopo il copri-fuori, vero? Credo proprio di non averci pensato. Avevo tante cose per la testa».

«Io mi sono coricata di buon'ora» disse Edith. «Non avevo dormito affatto, la notte prima».

«Be', avevamo proprio deciso di buttar giù la sua porta questa sera, signora Crowell. Avrebbe dovuto farcelo sapere!»

«Non sapevo di dover render conto delle mie mosse».

«Vuol dire che non lo ha sentito alla radio? Avevo pur dato ordini in proposito. Ora, signora Crowell» diventò d'un tratto esageratamente premuroso, «non si lasci impressionare da ciò che sto per dirle».

«Io sono certo che non dobbiamo affatto preoccuparci del come la signora accoglierà la notizia». L'intervento del giovane dottore era insolito. Da quando li aveva visti insieme, Gladys se ne rese conto, era la prima volta che il giovane Spinelli si permetteva di togliere l'iniziativa all'uomo più maturo.

«Lei naturalmente lo ha sempre saputo, signora Crowell» soggiunse il medico. «Ha avuto ragione di persuadermi a farle quel prelievo di sangue. Ci siamo resi conto che lei è contagiata, non appena eseguito quel controllo».

Gladys era talmente sbalordita dal tono di ironica adulazione e spietata

crudeltà del giovane dottore, che non avvertì neppure un senso di stupore nell'apprendere la notizia.

«Te l'ho sempre detto» saettò Edie verso Gladys, in tono accusatore. «Ma tu non mi volevi credere; nessuno di voi mi ha creduta».

«Lei non si deve crucciare» ripeté Jim con accanimento; e Gladys pensò: "Non ho mai visto qualcuno meno crucciato in vita mia!", «perché all'ospedale lei sarà curata con ogni riguardo. Non è vero, dottore?» Turner si appellò al giovane medico.

«Mi hanno detto che il nostro ospedale è uno dei meglio attrezzati nell'intera nazione, per questo genere di cura» le dichiarò Spinelli.

«Ne sono persuasa, giovanotto». Edie aveva recuperato in pieno la sua personalità. «Io ho certamente contribuito a renderlo tale, poiché suppongo che parte dei fondi raccolti per l'ospedale, sia stata impiegata nell'acquisto della necessaria attrezzatura».

Era incredibile! Lunedì sera Edie Crowell aveva scagliato anatemi al telefono, proprio perché aveva paura di questo. Ieri le si era introdotta in casa ubriaca fradicia e prossima a trapassare perché incapace di affrontare anche solo il pensiero del contagio. Persino quella mattina, prima di ricevere la notizia, era apparsa alquanto abbattuta. Ed ora che la cosa era sicura, aveva ritrovato tutta la sua baldanza.

«Se non ha altro da comunicarmi» Edie si rivolse freddamente a Turner, «forse sarà meglio che io passi a casa a prepararmi. Quando crede che saranno disposti a portarmi all'ospedale?»

«Possiamo portarla noi stessi alla Centrale, anche subito. Di là, la spediranno poi all'ospedale col primo carico».

«Ci spediscono per posta o per corriere, signor Turner?» il tono era velenosamente inzuccherato. «A proposito, voglio dichiararle che io intendo denunciare le persone responsabili del pericoloso indugio che ho sofferto». Si volse verso il giovane dottore, e proseguì con soavità: «Desidero affermarle che io mi rendo conto che la colpa non è stata sua».

Senza attendere che uno dei due replicasse, rivolse la sua attenzione a Gladys. «Vorrei poter trovare il modo di esprimerti la mia gratitudine. Mi rendo conto del disturbo che debbo aver recato a tutti voi. E» prese impulsivamente la mano di Gladys, «vorrei che tu ringraziassi Veda, a modo suo anche lei è stata buona con me».

Gladys rispose con una stretta di mano e un sorriso, era troppo sbalordita per cucire insieme una frase adatta alla circostanza.

Accompagnò Edith all'uscita, sprangò la porta alle sue spalle e fece ritorno nella sala di soggiorno.

«Be', maledizione!... Mi scusi, sa, signora». Era Turner naturalmente, «ecco una donna che non riesco a decifrare» scosse la testa con profonda stupefazione, poi gettò un'occhiata in giro, e scoperto che Spinelli e Barbara erano all'altra estremità della sala, fuori portata di voce, abbassando il tono, proseguì: «Ricorda quanto le ho detto ieri, a proposito dell'evacuazione?»

Gladys annui. «Ci ho pensato molto, signor Turner, ma ancora non mi sono potuta decidere».

«Mi chiami semplicemente Jim» fece lui. «Le formalità sono inutili ormai. Tutti questi anni, siamo stati vicini di casa. È ormai tempo che prendiamo a conoscersi un po' più intimamente. Ecco, ciò che volevo dirle... Ho già delineato tutto il progetto. La cosa si presenta più facile di quanto avessi creduto, perché io stesso sarò incaricato della direzione di quel treno».

«Ma, signor Turner» interruppe lei accorgendosi che gli altri due si stavano riaccostando. Occorreva fargli capire alla svelta.

«Le ho detto di chiamarmi Jim».

Niente da fare, lui si rifiutava semplicemente di ascoltare. Ed ora i due giovani erano vicini a loro.

«Tenga a mente ciò che le ho detto» la ammonì Turner allegramente, «e non ricominci ad affannarsi. Lasci che pensi io a tutto quanto».

«Mamma».

Gladys interrogò la figlia con lo sguardo, ma Turner la interruppe.

«Glielo dirai quando saremo via, Barbie. Ora dobbiamo andare, se vogliamo condurre la signora Crowell alla Centrale in tempo per il prossimo camion».

«Volevo soltanto chiedere» disse Barbara con tono risentito, «se lei sa qualcosa di quei bambini».

«Oh, è vero» Gladys si volse a Turner. «Abbiamo telefonato la sera scorsa per offrire di ospitare due di quei bambini senza tetto di cui parlano alla radio. Avrebbero dovuto giungere per mezzogiorno, e ci stavamo chiedendo come mai...»

«Oh, davvero! Non mi pare una idea troppo felice, Gladys. Io sono ufficialmente incaricato di controllare che tutto vada bene in questa casa. Capisco che i bambini starebbero assai bene qui, ma lei deve tener presente quanto le dissi prima. Un paio di marmocchi in più non faciliterebbe le cose».

«Forse no» dichiarò lei recisamente, «ma io li voglio ad ogni modo. Ha

già controllato quella disposizione?»

«Confesso che non ho ancora avuto il tempo di pensarci» ammise Jim.

«Sarà per quello che ritardano allora» insisté Gladys. «Crede di avere la possibilità di occuparsene tornando alla Centrale? Mi piacerebbe averli qui per cena, in modo da poterli sistemare».

«Farò del mio meglio» assicurò lui. «Su dottore» rivolse a Spinelli un sorriso di benevolenza, «saluti la ragazza. Dobbiamo andare».

Sul volto di Barbie, il rossore di stizza era chiaramente visibile. Ma il dottore non si turbò. Mosse i pochi passi che lo separavano da Barbie, le prese la mano e disse: «Arrivederci. Dobbiamo andare».

Gladys lo osservò con divertita malizia. Sorrideva ancora, dopo averli accompagnati alla porta.

«Non mi piace quell'uomo!» esclamò Barbara.

«Perché Barbie, che cosa ti...

«Mi tratta come una pupattola» sbottò la fanciulla con voce fremente «e poi cerca di giocarci un brutto tiro».

«Oh, Turner!» Gladys pose la mano sulla spalla di Barbara. «Io stavo pensando invece al dottor Spinelli. Come ha saputo maneggiare Edie Crowell! Non lo avrei creduto capace di tanto. Sembrava così timido!»

Non poteva trovare una più felice scelta di argomento nei riguardi di Barbie. La ragazza dimenticò immediatamente il proprio risentimento, per dedicarsi alla contemplazione delle molte virtù del dottorino. «Non era terribile quel suo modo di trattare Edie? Non potevo capire come lei lo tollerasse. Dopo, è stato facile da capire; ma Pete aveva indovinato in anticipo».

«Be'» sorrise Gladys, «non ci voleva poi molto a intuire che Edie Crowell voleva per lo meno spuntarla in qualche modo. Ma riconosco che occorreva una certa dose di coraggio per trar partito del fatto come fece lui. "Naturalmente, lei lo ha sempre saputo, signora Crowell!"»

«Questo si chiama sfidare il pericolo, secondo me. Faresti bene ad essere cauta con quel giovanotto, Barbara» la stuzzicò. «Se ha saputo domare Edie con il confortante pensiero che il morbo di radiazione fosse una sua propria idea, chissà mai che influenza è capace di esercitare sulle femmine della nuova generazione».

«Oh, non dire sciocchezze, mamma. È vecchio!» Lo ripudiava totalmente. Barbara era evidentemente incantata al pensiero che Peter Spinelli le rivolgesse qualche attenzione. «Comunque» gettò al vento con lealtà, «non

credo che sia stato soltanto ciò che disse lui, a farla mutare a quel modo».

Gladys la osservava con curiosità. La fanciulla era singolarmente seria, ora.

«Avevo l'impressione» proseguì, «che l'incertezza di essere o non essere contagiata, fosse quasi peggio della cosa in sé. È un po' come quello che si prova quando si deve andare dal dentista. Una volta sotto i ferri, la cosa è quasi tollerabile, in confronto al pensiero di doverci andare. Io penso» concluse col tono di chi annunzia una scoperta sensazionale, «che la cosa peggiore al mondo sia non avere la certezza di una cosa».

«Mi sembra di sentire tuo padre» fece Gladys ridendo. «Tuo padre con due bicchierini di troppo a un ricevimento. Cominciava a preoccuparsi delle sorti del mondo in generale. Una volta, parlò per mezz'ora di seguito sul pericolo dell'ignoranza».

«Be', spero che papà sia contento quando tu ridi di lui» esclamò Barbie, e corse via dalla stanza. Ma ai piedi della scala si volse indietro per saettare un dardo alla madre. «Forse non ti interesserà neppure di sapere ciò che mi disse Pete: la signora Crowell, probabilmente, *morirà!*»

Sapeva dove era accaduta la cosa. Sapeva dove si trovava Edie nel momento cruciale.

Se Veda non fosse stata indisposta...

Se Barbie non avesse insistito per il bucato...

"Se anch'io mi fossi recata a quella colazione..."

Che sciocchezza, starci a pensar su. Non vi era andata, comunque, e ora si presentavano problemi ben altrimenti urgenti. Jim Turner e Garson Levy, Barbie, Veda, gli agenti della Sicurezza, e l'evacuazione. E quei bambini.

"Se Jon fosse qui!" Anche questa era una sciocchezza. Jon non c'era. Da più di due giorni ormai. L'altra volta, nell'altra guerra, la cosa era ben diversa. Allora essa gli scriveva lettere gaie, incoraggianti, raccontandogli tutti i piccoli fastidi quotidiani, quei minuti guai che egli soleva risolvere, e che allora toccava a lei fronteggiare. Ma quelli di oggi non erano problemi da poco, né del tipo che chiunque risolve abitualmente.

Che cosa avrebbe fatto Jon?...

Quella era la vecchia formula, il sistema che si era dimostrato efficace nel corso dell'ultima guerra. Gladys si poneva la domanda, e riceveva la risposta. Ma adesso non c'era risposta. Se Jon non dovesse ritornare mai...

Ancora un "se"!

Aveva desiderato qualche minuto di solitudine, per aver tempo di riflettere. Ma ora le fu un sollievo udire Ginny che, risvegliandosi, la chiamava di sopra. Corse su, col timore che Barbie la precedesse. Allora, di nuovo, non avrebbe avuto nulla da fare.

Ginny stava frignando. «Avevi detto che quando mi svegliavo ci sarebbero stati i bambini. Lo avevi detto».

«Be', cara, io non posso impedire che siano in ritardo».

«Sì che lo puoi» Ginny era ben decisa ad essere irragionevole.

«Su, andiamo» fece Gladys quanto più allegramente possibile. «Ora ti metto le scarpe, e andiamo giù a vedere un po' che gioco si può fare».

«Non ho voglia di giocare da sola. Non c'è niente con cui giocare».

«Giocherò io con te».

«Non ho voglia di giocare neppure con te» decise Ginny. «Tu non sei divertente. Perché non vengono ancora i bambini?»

«Non lo so. Magari avranno ritrovato le loro case» fece, sperando di imbrogliare. «Non sarebbe una bella cosa?»

«No, non lo sarebbe».

Gladys vi rinunziò. «Andiamo giù a prendere un po' di cacao» suggerì.

«Non ho voglia di cacao. Voglio i bambini. Non voglio che ritrovino le loro case. Voglio che vengano a star qui».

Di sotto, qualcuno bussava.

«Vieni, andiamo a vedere che cosa ci porta Veda». Ginny le tenne dietro in silenzio, rifiutando di accordare qualche interesse alle attività di Veda. Ma come furono in vista del vestibolo, prese a protestare con energia.

«Avevi detto che era Veda».

«Be', io credevo che fosse lei» replicò Gladys debolmente. «Buon giorno...» annaspò alla ricerca di un nome. «Signor Carnei» decise infine. «Non l'attendevo così presto».

«È stato più spiccio di quanto avrei creduto. C'è un mucchio di gente in giro con fagotti di provviste, di modo che quello mio personale non attirò troppo gli sguardi» tolse da sopra il tavolo del vestibolo una vecchia borsa da spesa e la presentò con fierezza. «Non ha l'aria convincente?» s'incamminò su per le scale.

«Non mi hai portato niente?» interrogò Ginny.

«Mi prendi per uno zoticone?» replicò lui con tono offeso. «Si capisce, che ti ho portato qualcosa. Ma non te la dò ancora. Se tu vieni a trovarmi nella mia privatissima camera fra una mezz'oretta, ti presenterò formalmente

il mio regalo».

«Vuoi dire che hai qualche cosa da darmi per me?»

«Hai capito perfettamente» le di chiarò Levy. «Ma ricordati, non prima di mezz'ora».

In cucina, Ginny esaminò con attenzione l'orologio a cuculo, ed infine decise di ricorrere a un aiuto.

«Mi puoi dire quando è passata una mezz'ora?» chiese in tono sospettoso. «Me lo puoi dire giusto?»

«Ma certo che te lo dirò giusto. Che cosa ti viene in mente?»

«Be', tu non mi hai detto giusto dei bambini».

Daccapo! «Cacao, o succo d'arancia?»

«Non ho voglia di niente» poi, dopo un attimo di riflessione: «Cacao».

A forza di sforzi dialettici Gladys riuscì per un quarto d'ora a trattenere Ginny dal menzionare i bambini. E poi finalmente giunse il momento di spedirla su dal professore.

Ridiscese poco dopo in compagnia di Barbara, sfoggiando il dono ricevuto: una grande automobile dal colore vivace che a Gladys sembrò singolarmente familiare.

«Il signor Carnei lo ha portato proprio davvero per me» annunciò Ginny con fierezza. «Corre, sai? Guarda» prese a caricare con impegno il balocco.

Gladys frugava nella memoria per ritrovare le tracce di quel giocattolo. A un tratto il ricordo le balenò alla mente, e rimase a vedere che cosa sarebbe accaduto quando Ginny avrebbe tentato di farlo correre. Ma invece funzionò perfettamente, per quanto Gladys avrebbe potuto giurare che quello era precisamente lo stesso balocco regalato a Tom per Natale, l'anno in cui si erano trasferiti lì. Tom aveva allora dieci anni, e dopo aver accolto l'automobilina con un urlo di gioia, e averle fatto fare un giro di prova intorno alla stanza, si era cacciato in un angolo ingegnandosi a smontarla. E poiché Jon si era decisamente rifiutato di ripararla, dichiarando a suo figlio che quando ci si propone di disfare una cosa conviene assicurarsi prima di saperla rimettere insieme, l'automobile era andata a finire in solaio. Gladys si chiedeva se il dottor Levy avesse già riparato il balocco, quando lo aveva promesso a Ginny per le scale. «Non lo hai ancora mostrato a Palio?»

«Me ne sono dimenticata!»

Era Barbie, che tentava di sbarazzarsi di Ginny.

«Scusa mammy, torno subito. Ma ho dimenticato di mostrare la mia automobile a Palio, e gli farà dispiacere».

Barbie si trattenne a malapena finché la bambina fu uscita, poi esplose con le sue notizie. «Se tu vedessi tutto ciò che ha portato il professore! Un apparecchio Geiger, quello piccolo che adoperavano per le ricerche...»

«Ma che cosa interessante!» Magari avrebbe anche potuto ottenere una risposta al quesito che le frullava per la mente.

«Barbie, mi sai dire quando è stato che il dottor Levy riparò quel giocattolo?»

«Non lo so. Può darsi che ci stesse trafficando mentre io guardavo la sua roba. Ha portato ogni sorta di cose, mamma!... Dice che ha imballato tutto quanto a scuola lunedì, prima di andarsene. E ha portato anche un gavitello... Oh, e poi gli occorre un po' d'acqua bollente. È per questo che mi ha spedita giù».

Tolse dall'armadio un pentolino e lo riempi. «Sai, ha portato tutto l'occorrente per...»

«Sarebbe meglio adoperare il fornello elettrico» l'avvertì Gladys.

«Mamma, vorrei che tu smettessi di interrompermi continuamente. Io sto cercando di descriverti tutte le cose che ha portato Doc, e tu non mi vuoi ascoltare! Non ti interessi neppure di sapere...»

«Ma sì che mi interesse, cara. Ma ho una tale quantità di cose cui pensare in questo momento... Senti, quando avrai portato al professore la sua tazza di tè, o che altro sia che gli stai preparando, torna giù a raccontarmi bene tutto».

«La sua tazza di tè! Sto facendo bollire quest'acqua per... Oh, non importa! Tu non capisci. Non ti intendi di queste cose tecniche».

«Barbie, mi spiace di averti offesa». L'aveva urtata ancora.

«Non hai offeso *me*».

«Io...» Non trovava altro da dire. Rimase in silenzio, e il silenzio durò finché Barbie si ritirò col pentolino fumante.

La fanciulla non si fece più vedere. Neppure quando Veda fece ritorno, carica di provviste.

«Mai visto una cosa simile!»

Passò in cucina a deporre i suoi fagotti, e Gladys le tenne dietro.

«La gente trovava difficile procurarsi le vivande nell'ultima guerra» riprese Veda. «Ma una cosa simile non si è mai veduta. Mi è toccato stare in coda quasi tre ore prima di riuscire a entrare nello spaccio».

«Non hai dovuto dare il tuo nome?» chiese Gladys.

«Nossignora, neanche per sogno». Si sbarazzò dei fagotti, e sedette su una delle sedie verniciate in bianco della cucina. «Metto subito tutto a posto»

assicurò. «Solo il tempo di riprendere il fiato. Questo carico era proprio pesante da portare».

«Tu siediti tranquilla» replicò Gladys. «Metto in ordine io».

Prese a svuotare le borse da spesa, chiacchierando nel contempo, mettendo Veda al corrente di tutto quanto era accaduto durante la sua assenza, e raccontò la storia di Edie Crowell, traendone tutto il suo pieno effetto.

«Ma tieni bene a mente» concluse, «che se io ti avessi ascoltata, sarei a quest'ora nelle stesse condizioni della signora Crowell».

«Che cosa vuol dire con questo, signora Mitchell?» s'informò Veda. «"Non stia a preoccuparsi del bucato, signora Mitchell"» scimmiettò Gladys. «"Alla biancheria, ci penso io domani."»

Veda ridacchiò, un po' impacciata. «Mi ricordo anch'io però di qualche cosa, per provare che anche lei mi voleva far ammalare».

«Che cosa ho fatto?»

«Mi ricordo, chiaro come il giorno, che lei mi disse: "Non stare a soffocarti in quella tua camera chiusa, Veda". Sarà o non sarà, che io ho salvato la vita a lei, ma quello che è certo, è che della mia mi sono presa cura».

Stavano ancora ridendo, quando Ginny fece ritorno con la sua automobile da mostrare a Veda.

Gladys terminò di riporre le vettovaglie, mentre il balocco riceveva il dovuto tributo di ammirazione.

«Non so di che cosa ti stai preoccupando» disse a Veda. «A me pare che ci hai riforniti di cibo per una settimana».

«Se soltanto fossi sicura che si ricordano di mandarcene ancora insieme ai bambini» replicò Veda. «Altrimenti, non so proprio come ce la caveremo».

Quello fu un errore di tattica. Ginny, richiamata all'argomento, s'informò una volta di più perché i bambini erano così in ritardo.

Gladys alla fine si arrese. «Non lo dovrei fare, ma proverò a telefonare. Però stammi bene attenta, Virginia Mitchell. Dopo che avrò telefonato, non voglio più sentire una parola su di loro. Qualunque cosa ci dicano, l'argomento è chiuso. Intesi?»

Ginny annuì. Ma il patto si dimostrò meno facile da mantenere di quanto Gladys avrebbe creduto.

Staccò il ricevitore, ma nessun contatto si produsse, neppure picchiettando sul gancio. Imponendo a se stessa una pazienza fittizia, riagganciò, attese un momento, indi ritentò la prova.

Dieci minuti di tentativi la convinsero. Ripose il ricevitore, e volgendosi vide Barbara dietro di sé.

«Anche il telefono?»

Gladys annui, e si volse scoraggiata verso Ginny. «Mi spiace, cara» sospirò. «Non posso telefonare. Il telefono non funziona».

Cosa strana, non vi fu reazione. Con la inaspettata comprensione che talvolta i bambini piccoli manifestano per i fastidi degli adulti, Ginny si affrettò a rassicurarla.

«Non importa, mammy» dichiarò, «I bambini verranno lo stesso».

Barbara fece una smorfia. «È l'ora del notiziario» disse. «Andiamo tutti in salotto a sentire un po' che altre buone notizie hanno da darci».

«Tu vieni con me, Ginny» brontolò Veda. «A noi non c'importa di sentire le notizie, buone o cattive che siano. Noi due andiamo in cucina a preparare un po' di cena per questa gente».

Gladys seguì lentamente la figlia primogenita nella sala di soggiorno. «Non mi dire che credi ancora nel l'arrivo di quei bambini» fece Barbie con amarezza. «Non hai incaricato il signor Turner di occuparsene?»

«Gli ho detto che desideravo averli» replicò Gladys recisamente. «Non vedo che altro avrei potuto fare».

«Non lo so». Barbara accese la radio, e istantaneamente la camera risuonò di notizie riguardanti ospedali, eserciti e ferrovie. «Non lo so» ripeté in tono lamentoso, «ma qualcosa avresti potuto trovar modo di fare».

La radio s'intromise: "...da quando l'avviso ufficiale di evacuazione fu emanato nei riguardi del basso e medio Westchester. L'avviso non vi deve allarmare. Questa nuova decisione è dovuta soltanto a scarsità di vettovaglie, nonché a imminente deficienza di articoli di prima necessità.

"Vogliate tener presente che questo è soltanto un avviso di evacuazione. L'ordine può sopraggiungere in qualsiasi momento delle prossime 48 ore. Il vostro capo-squadra vi assegnerà un treno di evacuazione. Non vi è altro modo più rapido per partire. Riceviamo ora un elenco di persone tratte in salvo..."

«Non potranno costringerci a partire, vero, mamma?»

Gladys si volse con desolazione verso la figlia. «No» rispose, «non precisamente, ma possono renderci la vita impossibile da sostenere qui».

«Be', potremmo arrangiarci» fece Barbie cocciutamente.

«Neppure io avrei voglia di partire» le assicurò Gladys. «Ma temo proprio che la decisione non dipenda da noi. Il signor Turner mi ha detto...»

«Oh, tu e il tuo signor Turner!» Furibonda, Barbara affrontava la madre. «Tu farai tutto quanto ti dirà lui di fare, non è vero? Be', io non me ne vado» annunciò. «Puoi decidere per te e per Ginny, ma in quanto a me, io non me ne vado».

«Tu farai quello che ti si dirà di fare, madamigella». Gladys era esasperata. «Che cosa vuoi dire, con quel rifiuto?»

«Voglio dire che rimango qui. Io andrò a prestar servizio all'ospedale».

«Farai... che cosa?»

«Alla radio dicono che hanno bisogno di infermiere volontarie».

«Barbara, per amor del cielo» Gladys tratteneva a stento la collera. «Credi forse che prendano in servizio le bambine quindicenni?»

«Io non sono una bambina, e comunque, basta aver diciassette anni per essere accettate. Io dimostro più della mia età, e posso rendermi utile quanto qualsiasi ragazza di diciassette anni. Posso dire che ho diciassette anni, e sono certa che Pete mi appoggerà».

«Barbie! Che razza di romantica assurdità vai fantasticando? Il dottor Spinelli è stato molto gentile con te, benissimo. È evidente che tu gli sei simpatica, anche. Si è preso un bel po' di traffico per causa tua, l'altra sera. Ma non è un ragazzino che tu possa menare per il naso a tuo talento. E non mi pare probabile che si prenda la briga di mentire ai direttori dell'ospedale, proprio solo per aiutarti a metterti nei pasticci!»

«Si dà il caso che io so che lo farà. Gliel'ho già chiesto».

«Vuoi dire che lo hai chiesto a lui prima di farne accenno a me?»

Gladys cominciava a essere seccata sul serio. «Ebbene, io mi rifiuto di credere che lo farebbe. Tu non andrai a ficcarti in un ospedale pieno di contagiati da radiazioni. Non lo farai, semplicemente. Tu puoi credere di non essere più una bambina, ma ti accorgerai che all'ospedale tutti saranno del mio parere».

«E dici di non capire perché ho parlato a lui per primo!» ribatté Barbie con amarezza. «Lui per lo meno mi dà retta. Va bene, fa come vuoi. Io starò qui a baloccarmi con Ginny da brava ragazzina».

«Senti un momento, Babsy» implorò Gladys. «Non ti...»

«Questo ancora!» la fanciulla si stava caricando sino a diventare una furia. «Ti ho detto ancora e ancora e ancora, che non desidero essere chiamato Babsy. Se non vuoi chiamarmi Barbie, chiamami col mio vero nome, invece che con un nomignolo da pupattola. Tu non vuoi ammettere che io diventi adulta, ecco! Ecco perché non mi dici mai niente: temi che io venga a saperne

tanto quanto te!»

«Bab... Barbie» si corresse prontamente Gladys, «ascolta, cara, non è proprio il caso di sconvolgerti così. Tu non sei contagiata; Tom neppure, a quanto sembra. Il bombardamento è finito. Tutto comincerà migliorare, adesso. Vedrai, e...»

«Ecco, stai ricominciando la solita canzone! Cerchi di farmi credere che tutto va benone, mentre io so perfettamente che non è così. Io vorrei soltanto che tu la smettessi di tenermi le cose nascoste. Hai agito allo stesso modo con i fogli di informazioni che non volevi lasciarmi leggere, e quando hai tentato di far credere che Doc Levy fosse pazzo. E per favore, non tentare di chiudermi la bocca raccontandomi che papà sta per tornare. Sai benissimo che non lo potrebbe fare, neanche se stesse bene. Sì, Pete mi ha detto anche questo. Non pensa che io sia una bambina incapace di comprendere, *lui!*»

«Oh, per amor del cielo, Barbara!» Gladys cessò di tentare di tenere a freno la propria irritazione crescente. «Forse non ti sei resa conto che se ho cercato di risparmiarti, è proprio perché mi accorgevo che eri sull'orlo dell'isterismo. E il tuo modo di agire dimostra che non mi sbagliavo».

La testa di Barbie scattò su, e gli occhi le si dilatarono al suono dell'accusa mostruosa. «Io non sono iste... Mammy! Ascolta!»

"...aple Avenue, Purchase Village, sono in cura per trauma nervoso e lesioni di lieve entità. Bliss Mizzen, Central Street, Yonkers, sono trattenuti in osservazione nel..."

«Hanno detto Mitchell! Lo hanno detto!... Non ho udito la prima parte, ma so che hanno detto Mitchell. Oh, mammy, è papà... Papà sta bene!»

LA FUGA

Era coricato, e di fronte a lui le brande si allineavano a perdita d'occhio. Anche lui era in una branda. Quando volgeva la testa, la sentiva dolere un poco. Dal suo posto poteva anche scorgere la porta. Presto o tardi, qualcuno sarebbe entrato da quella porta.

Tirò fuori le mani, e prese ad esplorare il proprio corpo. Era senza vesti. Vi era un lenzuolo steso su di lui. Non sentiva freddo, ma non poteva andare a casa senza vestiti. Una fascia gli stringeva la testa. Già, per questo gli doleva tanto quando la muoveva.

Un uomo si levò dalla branda più vicina. Ciò gli fece comprendere che poteva alzarsi anche lui. Si rizzò a sedere, e attese che lo stordimento fosse

passato. Poi scese dal letto. Era ignudo. In fondo alla fila di brande, vide l'altro uomo, ignudo anche lui. Nessuno sembrava farne caso.

Lo seguì attraverso la porta. Un vecchio stava seduto di fuori, proprio sulla soglia. L'uomo che si era alzato per primo aveva svoltato a destra. Lui esitò, guardando da ambo le parti, e il vecchio gli disse: «Per di là» indicando la destra.

Riprese a seguire l'altro; e quello passò traverso una porta che recava la scritta "Uomini". Anche lui entrò, ma in seguito continuò a girare lungo il corridoio. Trovò un'altra porta, e la sospinse, ma quella apriva di nuovo su di una stanza piena di brande. Dopo un po', tentando tutte le porte, trovò un armadio che conteneva tute e camicie. Gli mancavano ancora le scarpe.

Discese alcune scale, e poi altre ancora, finché si trovò in una cantina. Scoprì un paio di scarpe e se le infilò. C'era una porticina che apriva sulla strada. Camminò a lungo, leggendo accuratamente i numeri delle strade per essere ben sicuro di aver preso la direzione giusta.

190... 191... 192... così andava bene. Quella era la strada di casa. Doveva andare a casa.

X

«Svegliati, mammy. Per favore, mammy, svegliati».

«Va bene, Ginny. Sono sveglia» rifiutava con ostinazione di aprire gli occhi. «Sono sveglia. Lasciami soltanto riposare un minuto».

«Ti riaddormenterai» fece la bimba in tono accusatore.

«No. Sono del tutto sveglia».

«Allora apri gli occhi. Se sei sveglia, perché non apri gli occhi?» interrogò Ginny con accento di trionfo. «Non sei sveglia per niente» concluse.

Rassegnata, Gladys si decise a lasciar penetrare un tantino di luce in un occhio. Non era troppo sfolgorante, la luce. Non poteva essere molto tardi ancora. Lasciò l'occhio aperto quel tanto che bastava per includere la visione della mano macchiata d'inchiostro che tirava la coltre.

«Che cosa ti è capitato?» chiese. «E chi ti ha dato il permesso di svegliarmi?»

Ginny esaminò il volto della madre, e ne dedusse che essa non era adirata sul serio. «Barbie mi ha prestato la sua penna» le confidò. «E Veda ha detto che ti dovevo svegliare. C'è qualcuno che bussa alla porta». Lesse sul volto di Gladys una curiosità alquanto incredula. «Lo ha detto per davvero».

«Non ne dubito, cara». Gladys respinse le coltri e si tirò su faticosamente. Cosa singolare, si sentiva benone. Poi ricordò... Jon era salvo!

«Non ti ha detto chi è? Che cosa vogliono? È il signor Turner?»

«Vogliono entrare. Chi è il signor Turner?»

«Lo sai benissimo, Quello che abita proprio di fianco a noi, e ha un bambino piccolo».

«Un bambino nuovo di zecca?»

«Proprio così» scese dal letto avvolgendosi stretta nella vestaglia color ciliegia. Erano le otto. Aveva dormito undici ore.

«Stammi a sentire» disse alla bimba. «Mi dovresti fare un favore. Va' giù a chiedere a Veda che cosa vogliono, e poi ritorna subito a dirmelo senza fermarti per strada. E bussa alla porta del bagno, prima di entrare. Puoi tenere a mente tutto questo?»

«Ma certo». Il tono era sprezzante. «È facile. Posso tenere a mente molto di più».

«Be', di più non occorre. Ricorda soltanto quello che ti ho detto e non

dimenticare di ritornare subito subito».

Gladys si diresse verso il gabinetto da bagno. Si lavò in fretta, chiedendosi chi poteva essere. Stava spazzolandosi i capelli quando Ginny bussò.

«Veda non lo sa, che cosa vogliono» vociferò.

«Non sa» corresse automaticamente Gladys.

«Non lo sa che cosa?»

«Ho detto "non sa"».

«Non capisco bene, mammy. Che cosa hai detto?»

Con moto d'impazienza, Gladys si accostò alla porta. «Non importa quello che ho detto io. Che cosa ha detto Veda?»

«Te l'ho già detto. Non sa cosa vogliono».

«Va bene, ma chi»

«Il signor Turner» rispose Ginny. «Avevi proprio indovinato».

«Va bene. Grazie, piccola» Gladys tornò indietro per un'ultima occhiata allo specchio. «Vuoi dirgli per favore che io vengo subito?»

«Mamma viene subito» urlò Ginny con condiscendenza giù dalle scale. Frettolosamente, Gladys annodò la vestaglia stretta intorno ai fianchi, e scese in salotto.

«Così va bene, ha l'aria un po' più azzimata, oggi» rimbombò la voce di Turner.

«Oh, ha sentito l'annuncio?»

«Be', ne abbiamo avuto un sacco, di annunci. A quale intende alludere?»

«Penso che non lo sappia, altrimenti avrebbe indovinato» fece lei. «Si tratta di Jon! È salvo!... Era sull'elenco dei feriti ricoverati all'ospedale ieri sera. Dicono che è affetto da trauma e lesioni superficiali, ma non hanno assolutamente menzionato il morbo».

«Be', queste sono notizie buone per davvero» replicò lui; ma il suo tono parve a Gladys un tantino meno cordiale del solito. «Penso che non sarà più così refrattaria a partire, ora che è tranquilla sul conto del maritino».

«Partire?» aveva del tutto dimenticato quel problema. «Oh, sì, desideravo appunto parlare a quel proposito. Un ordine di evacuazione, significa proprio che *si deve* partire? Insomma, che cosa può capitare se io decido di rimanere?»

«Ciò che può capitare, io gliel'ho già detto. Ben inteso, la Centrale non costringe nessuno a partire. Se qualcuno preferisce rimanere appiccicato qui senza cibo né gas né forza elettrica, e magari senz'acqua, faccia pure. Tanti di meno cui provvedere al campo. Ma per ciò che riguarda voialtre in

particolare, la Centrale non ha nulla a che vedere. Sono io che mi oppongo a che rimaniate qui. Le ho detto che mi sarei preso cura di lei, ed infatti, è proprio a quel proposito che sono venuto oggi».

Mosse più vicino a Gladys, e abbassò la voce. «È una notizia strettamente confidenziale, Gladys, ma pare ormai sicuro che il primo treno partirà domattina. È un convoglio riservato ai rifornimenti e alle famiglie. Ho fissato posti a sedere per lei e le due bambine. Dunque lei non ha da far altro che preparare le sue valigie. Non avrà da preoccuparsi assolutamente di nulla».

Il primo impulso fu di opporre un netto rifiuto. Poi si decise per una via meno diretta,

«Per me e le mie bambine... E Veda?» domandò. «Lei sa benissimo che non posso andarmene lasciandola qui tutta sola».

«Pare che Veda sia destinata a un campo di detenzione. Ora non si lasci scombusciare, Gladys. Le ho già parlato ieri a quel proposito, e ho anche tentato di ottenerle quella dichiarazione per Veda. Ma il fatto è, che non vogliono concederle il permesso di seguirla al campo. Lei troverà comunque un sacco di gente disposta ad aiutarla lassù, non se ne crucci».

«Non è per l'aiuto che io mi cruccio!» Fosse o non fosse buona politica, Gladys aveva superato il limite del proprio controllo. «Io mi cruccio per Veda! Anzi, sono ben decisa a non muovermi senza di lei. D'altronde, non ho nessunissima voglia di partire. Penso che faremo del nostro meglio per riuscire a campare sino a che Jon sia tornato a casa».

«Andiamo, Gladys! Cerchi di calmarsi, e di giudicare i fatti con serenità. Io ho già sistemato tutto, lei lo sa. Non è possibile che lei rimanga qui. Gliel'ho già detto. E non deve illudersi col pensiero che il maritino possa ritornare qui. Lo vedrà molto prima al campo» assicurò. «Lasci fare a me».

Come continuare a fare il muso duro quando si ha voglia di ridere? Jim tentava di placarla in un modo così goffo!

«Ci riuscirà davvero?» chiese. Poi le venne in mente un'altra cosa, e scoprì che dopo tutto un motivo di adirarsi lo aveva pure. «Così come ha combinato l'arrivo dei bambini?»

«So che la sua figliuola la sta scocciando per quello» replicò Jim, «ma lei deve pur capire che io dovevo badare a prendere la decisione che risultasse migliore per tutti quanti».

«Non capisco che cosa toccasse a lei di decidere» ribatté Gladys con freddezza. «Credevo di aver inteso che il suo compito consisteva nell'assicurarsi che la mia casa fosse adatta a riceverli».

«Lei tiene a mente tutte le minime inezie» osservò lui. «Ma non deve biasimare un povero diavolo per aver fatto del suo meglio. Dopo tutto, se quei marmocchi fossero qui, ora dovremmo pensare a sistemare anche loro insieme a lei quando...»

«Vuol dire se» interruppe Gladys. «Non sono affatto sicura di partire per alcun posto».

«Be', una sola cosa io le posso assicurare» sogghignò Jim. «Non le sarebbe stato concesso tenerli qui dopo un ordine di evacuazione. Ora senta, Gladys, io me ne devo andare. Sono entrato un momento proprio soltanto per farle sapere che tutto procedeva benone; ma penso che forse non ho scelto un'ora propizia. Prima vada a prendersi un po' di colazione, e poi vedrà le cose meno oscure».

La trattava come una bimba viziata. Era irritante.

E poi sembrava che non se ne dovesse mai andare, che dovesse rimanere per sempre piantato lì sulla soglia a divagare. Ma alla fine, giunse pure il momento per Gladys sprangare la porta alle sue spalle, far ritorno alla penombra del salotto.

Gar Levy si affacciò alla porta aperta, lanciando un saluto. Il nodo della sua cravatta era perfetto, e i capelli apparivano ravviati di recente.

«Vuol uscire di nuovo?» domandò Gladys con un sorriso. «Mi pare che si stia facendo un po' troppo disinvolto, no?»

«Per essere sincero» rispose Levy, «io fremo e rabbrivisco ogni volta che muovo un passo oltre questa soglia. Ma ora sembra che me ne debba andare per davvero. E se tutto va bene, non ritornerò... non prima cioè che sia terminato questo pasticcio, e che mi sia possibile venirla a ringraziare con una scatola di dolci, o altra bagatella del genere, per avermi salvato la vita».

«Oh, la smetta! Che intende dire se tutto va bene? Non ha trovato questa sistemazione di suo gradimento?»

«Altroché. Mi iscrivo senz'altro in prima lista, per quando lei avrà deciso di prendere in casa pensionanti fissi. Ora sono diretto all'ospedale, dove non prevedo certo un soggiorno altrettanto piacevole».

«All'ospedale? Mi pareva di averle sentito dire che si era curato per conto suo. E Barbie mi aveva parlato di tutta quella attrezzatura che si è portato qui ieri!»

«Quella era destinata essenzialmente a verificare se le mie condizioni fossero migliorate o no. Ho verificato» concluse con un sorriso storto, «e in

conseguenza vado a vedere se mi riesce di farmi ricoverare all'ospedale sotto il mio nome di battaglia».

«Non mi piace vederla partire» fece Gladys lentamente. «Lei fa quasi parte della famiglia, oramai. Se ci fosse qualcosa che noi si potesse fare...»

«Effettivamente, una cosa ci sarebbe» sorrise. «Non mi sono azzardato a parlarne sinora, tuttavia prima di andarmene vorrei chiederle se non si sa nulla di Tom. Mi è sempre stato caro, quel ragazzo...»

«Anche lui le è tanto affezionato». Lo mise al corrente dell'unica informazione ricevuta dalla radio, ed egli parve rallegrarsene quanto lei.

«Non avrei mai pensato di potermi rallegrare nel sapere Tom arruolato» disse poi il dottore in tono pensieroso. «Solevo intrattenermi a lungo con lui nel pomeriggio, dissertando sulla Vita e sulla Scienza, e credo di aver speso più tempo nel tentare di dissuaderlo da quell'idea, che nell'insegnargli qualsiasi altra cosa».

Gladys rimase di stucco. Tom non le aveva mai confessato che il suo diletto dottor Levy condividesse l'opinione di lei nei riguardi dell'Esercito. Eppure era proprio così. Era quello il motivo per cui egli si trovava ora nei guai.

«Senta, Gar...» esitò, non sapendo bene come esprimersi, «non comprendo perché sia proprio necessario che lei vada a farsi ricoverare. Non mi intendo troppo di tutto ciò, lei lo sa. Ma capisco che le occorre un po' di quiete, e mi rendo conto» soggiunse con un sorriso, «che non ha potuto goderne molta, in questa casa. Se la sua decisione dipende da un motivo del genere... voglio dire, se possiamo fare in modo che non le sia necessario andar via, lei sa che ne saremmo felici, tutte quante».

«Sì, lo so bene, ma anche se ci fosse qualcosa che ancora potrebbe fare per me, sentirei che sarebbe un abuso da parte mia. Comunque, non è così. Qui manca l'attrezzatura che mi può offrire l'ospedale. Quindi, per quanto io possa preferire la compagnia della sua famiglia a quella di uno stuolo di infermiere trafelate e ineducate, io farò tutto il possibile per farmi ricoverare. Tuttavia, non si stupisca troppo se mi ritroverà questa sera ficcato nell'essiccatrice. Non so affatto se e come potrà risolversi la cosa».

«Be', mi assicuri soltanto che tornerà, qualora lo desideri».

«Mi sono già preparato un pretesto per poterlo fare. Non le lascio i miei guanti, ma il mio apparecchio Geiger. Barbara ha nascosto il tutto lassù, in un posto che garantisce sicuro. Sa, sono cose che non conviene lasciare in giro, è tutto materiale requisito. Vede?» il sorriso gentile illuminò di nuovo il largo

viso del professore, «anche portando via la mia graziosa presenza, lascio dietro di me la mia minaccia. Non occorre aggiungere che può disporre a suo talento, qualora lo ritenga opportuno».

«Vorrei poterla persuadere a restare!»

«Non lo speri. D'altronde» prese con ambo le mani quelle di lei «che cosa pensa che ne direbbe suo marito, se nel tornare a casa scoprisse che lei tiene un uomo nascosto nel solaio?»

«Alla mia età?» sorrise. «Sarebbe semplicemente fiero di sua moglie».

«Non dopo aver visto l'uomo, però! Arrivederci, Gladys, e... la parola "grazie" mi sembra alquanto inadeguata. Vedrò di trovare qualcosa di meglio al mio ritorno».

Gladys lo accompagnò, e attese che avesse salutato Veda.

Poi volle uscire ad assicurarsi che non vi fossero in vista pattuglie della Sicurezza. Infine il dottor Levy sgusciò via dalla casa, e forse anche dalla sua vita, quietamente e in modo assai meno drammatico di quanto non vi fosse entrato.

- La casa apparve singolarmente vuota quando lui se ne fu andato. Gladys ricordò quanto sarebbe stata contenta di vederlo partire non più di due giorni prima, e pensò: "Ora questa casa è di nuovo senza un uomo".

L'instancabile radio la fermò mentre attraversava il salotto.

"La Centrale di Emergenza per il basso Westchester annuncia che i piani di evacuazione sono ormai ultimati. L'ordine di evacuazione può sopraggiungere da un momento all'altro, e ci viene comunicato che il primo treno speciale diretto al Campo di Evacuazione Civile, alla Base Navale di Sampson, sarà in partenza nella giornata di domani.

"Il vostro capo-squadra vi avviserà quando sarà il vostro turno, ampiamente in tempo perché possiate prepararvi a partire. Comunque, siete pregati di iniziare fin d'ora i vostri preparativi..."

«Inutile chiederti quello che ne pensi, vero?» disse Barbie entrata silenziosamente

«Non lo so, cara».

Barbara ebbe un gesto di sorpresa «Vuoi dire che ancora non ne sei sicura? Potresti...»

«Proprio così. Jim Turner è stato qui stamattina» incominciò.

«L'ho visto. Non avevo voglia di parlargli».

«Io neppure. Ha detto che non è possibile ottenere un permesso per Veda,

perché venga con noi. Ha detto anche... Io proprio non lo so, Barbie, non so che cosa fare».

Prese a passeggiare attorno alla stanza, poi tornò verso la figlia che si era accovacciata sul pavimento. «Le cose si mettono molto mal qui. Non vedo come potremmo rimanere. E neppure come potremmo andarcene, d'altronde».

«Magari» Barbara si rizzò i piedi ad affrontarla, «magari sarebbe meglio partire... per te e per Ginny. Mamma!» Gli occhi le avvampavano di eccitazione. «Mammy scommetto che Veda potrebbe prender servizio all'ospedale! Allora potresti essere tranquilla sul conto mio se ci fosse anche lei. Questo risolverebbe tutti i problemi».

«Non del tutto» replicò Gladys. «Barbie, per favore, non ricominciamo a litigare. Te ne prego. Ma per quanto riguarda te, l'ospedale è fuori discussione. Non voglio sentirne una parola di più. Per Veda, potrebbe magari essere una soluzione. Proprio non lo so».

Volse il capo stringendo i pugni. Quando si voltò di nuovo verso la figlia, Barbara stava uscendo in silenzio dalla stanza. "Meglio così, meglio che litigare, ad ogni modo. Ciò che non si dice, non ha bisogno di essere spiegato."

Andò in cerca di Ginny. La bambina doveva prendere un bagno. Occorreva che fosse pronta, nel caso...

"Non lo so. Come posso fare a sapere quello che debbo fare?"

Ginny aveva superato la morbosa suscettibilità della vigilia. Sembrava essersi rassegnata alla solitudine, e aveva preso possesso del solaio, come di suo privato dominio.

Gladys ve la scovò, e dopo una buona strigliata nel bagno, infilò il corpicino rilucente di freschezza in un vestito lindo e inamidato.

«E da quanto tempo» le chiese esaminandola con cura, «non ti sei spazzolata i capelli?»

«Non lo so». Ginny rifiutò di prendere la cosa sul serio, finché non vide la madre agguantare pettine e spazzola. «Non il pettine» dichiarò con fermezza. «Solo la spazzola».

«La spazzola» ripeté Gladys, «e il pettine. Il fatto è che tra poco verranno gli uccellini a farsi il nido nei tuoi capelli».

«Non possono farlo» osservò Ginny con serena logica. «Tutti gli uccellini sono volati via» rivolse alla madre un sorriso speranzoso, poi vedendo che l'argomento non faceva presa, riatteggiò il viso a decisa resistenza. «Non il pettine» ripeté cocciuta.

«Bene, ora vedremo». Gladys prese a sbrogliare leggermente con le dita la massa arruffata prima di spazzolarla. «Per amor del Cielo, Ginny, sta' ferma un momento».

«Ma mi tiri i capelli!»

«Non tiro affatto. Vuoi star ferma, sì o no?»

«Uff!» La testa di Ginny diede uno strattone, svincolandosi dalle dita materne. Gladys non fece in tempo a mollarla.

«Mi spiace, piccola» incominciò, «ma ho dovuto...» si interruppe. Ginny aveva tirato via la testa. La testa di Ginny non le stava più fra le mani. Ma i capelli sì.

Ammutolita e come affascinata, Gladys fissava la manciata di capelli che teneva fra le dita. I suoi occhi ne misuravano la lunghezza: in giù, le punte; in su, le radici.

«Ginny!» gridò. «Piccola mia!»

Ginny fu pronta a scoppiare in lacrime. «Scusa, mammy. Mi rincresce. Non l'ho fatto apposta. Non potevo star ferma, perché mi facevi male».

«Oh no, piccola. No, la colpa non è tua. Ginny cara, non piangere. Ti prego, smetti di piangere» implorava Gladys. «Smetti di piangere, e dimmi una cosa. È molto importante».

Ma la bambina non voleva, o non poteva, calmarsi. Nascose il viso in grembo alla madre, e lasciò sgorgare le lacrime.

«Su, piccola, su». La mano di Gladys si mosse per accarezzare la testolina scossa dai singulti, poi subito si abbassò verso le piccole spalle frementi.

Per riuscire a placare Ginny, ben lo sapeva, occorreva che prima riuscisse a calmare se stessa. «Su, Ginny, va bene così. Non c'è affatto motivo di piangere».

Lentamente, i singulti presero a diradare, e le lacrime si prosciugarono. La bambina si calmò poco a poco. Alla fine, Gladys la prese su, e se la pose sulle ginocchia.

«Ora senti, piccola» tentava di parlare con calma, «vorrei solo sapere che cosa è accaduto. Qualunque cosa sia, andrà bene ad ogni modo, però io lo devo sapere».

Ginny assentì col capo.

«Ascoltami bene. Qualche sera fa Barbie ha avuto la nausea e non me lo voleva dire. Poi invece ha pensato che fosse meglio parlare, e così è stato. Se avesse continuato a tacere si sarebbe ammalata».

Nuovo cenno di assenso.

«Ebbene, ora mi devi dire se anche tu hai vomitato, perché io lo debbo sapere».

Forse non aveva sorvegliato a dovere il tono della propria voce. Come sola risposta, nuovo flutto di lacrime e di proteste.

«Sono una bambina buona, mammy. Sono una bambina buona. Non ho fatto niente di male».

«Sei sicura di non aver vomitato? Proprio sicura?»

«Mammy, non lasciarmi portar via da loro, come la signora Crowell. Ti prego, mammy, io non voglio andar via. Sono brava, io. Non ho fatto niente... niente... di male!»

Inutile tentare di saperne di più. «Va bene, piccola» Gladys si arrese. «Va' a farti vedere da Barbie quanto sei carina». ,

«Vuoi dire che non mi pettinerai?» Immediatamente, le lacrime lasciarono il posto a un sorriso smagliante.

«No, cara». Le parole erano dure da pronunciare: «Non ti pettinerò. Corri su a giocare».

Attese che Ginny fosse scomparsa nella camera di Barbie, e poi andò dritta al telefono. Ferma presso l'apparecchio, col ricevitore ammutolito all'orecchio, le occorsero parecchi minuti prima di rendersi conto non avrebbe ottenuto risposta. Il telefono continuava a non funzionare.

Veda stava in cucina, occupata preparare la cena.

«Quella piccola fa più chiasso che dieci uomini insieme» commentò la fantesca all'apparire di Gladys. «Si poteva sentirla strepitare a isolato di distanza».

«Veda» sbottò Gladys. «Credo che Ginny sia... presa. Credo che abbia... quello».

Il cucchiaino cadde nello stufato.

«Lei non può... lei non ha avuto modo di prenderlo» protestò Veda. «È stata sempre chiusa in casa».

«Lo so. Questo lo so» rispose Gladys. «Ma...» non sapeva come incominciare. Poi, poco per volta raccontò quello che era successo qualche minuto prima.

«Non abbiamo nessuna certezza» fece Veda in tono perplesso quando Gladys ebbe terminato.

«Ho provato a telefonare» disse ancora Gladys. «Avevo dimenticato che il telefono non funziona». Stavano lì ritte a guardarsi, costernate.

«Mi viene un'idea» esclamò Veda slegandosi il grembiule. «Passo dalla

signora Turner a domandare dove possono essere il signor Turner con quel dottore, e poi li vado a cercare».

«È una buona idea, Veda. Tu rimani qui, però. Ci vado io».

Ma Veda non ne volle sapere. «Se lei si mette a domandare in giro, la faranno diventar matta» dichiarò a Gladys. «Faremo così invece. Lei si metta qui a girare il cucchiaino nello stufato e prepari la cena. Io faccio un salto laggiù e torno subito». Aveva indossato il cappotto ed era già fuori dalla stanza.

Gladys ripescò il cucchiaino e prese a rimescolare lo stufato. Allorché Veda fu di ritorno con la notizia che la casa dei Turner era deserta, Gladys accolse l'informazione senza stupore né apparente disappunto. Con la medesima assenza di entusiasmo, accettò che Veda andasse ella stessa alla ricerca del camion. Non vi era nulla che lei potesse fare, nulla, sino a che non fosse venuto il dottore.

La porta d'ingresso sbatté dietro a Veda, e Gladys rimase ritta presso il fornello elettrico, rigirando il cucchiaino nella pentola come se la salvezza dipendesse da quel gesto.

XI

Erano le sei, e Veda non tornava ancora, e il camion non arrivava, e il dottore non si faceva vivo. Non c'era abbastanza da fare: la cena pronta e facile da servire, le bambine ben disposte a nutrirsi.

Le sette.

Fece ogni cosa lentamente, prendendo tempo, tentando di convincere se stessa che Veda stava per sopraggiungere con il dottore. Ma alla fine dovette pur decidersi a rimboccare Ginny nel suo lettino, insieme al cavallino di felpa azzurra, Palio, darle la buona notte e spegnere la luce, proprio come qualunque altra sera.

Le sette e mezza, e di nuovo si ritrovò seduta con Barbie in salotto, di fronte alla radio, aspettando.

«Mi chiedo perché mai Veda ritardi tanto?» Gladys levò gli occhi dal cerchietto di cristallo sul polso, con le due lancette graziosamente beffarde.

Avrebbe preferito non dir nulla a Barbie, per lo meno sino a che non avesse una certezza. Ma non le era possibile tenere più a lungo il segreto.

Barbara ascoltò con un misto di orrore e di eccitazione ad un tempo.

«Senti, mammy» scattò su non appena Gladys ebbe terminato di parlare, «scommetto che "io" riesco a farmi raccontare tutto da Ginny. Quando è capitato a me, lei mi ha scoperta, ed io le ho fatto promettere di non parlare. Se le faccio la stessa promessa, sono certa che mi crederà».

Peccato non averci pensato prima. Poteva essere una buona idea. «Ora è troppo tardi» fece osservare a Barbie. «Dovrebbe essere addormentata a quest'ora. Mi par meglio non svegliarla».

«Vado a vedere se è proprio addormentata. Vedrai che non la spaventerò. So io come prenderla, quella pupattola».

«Torna a sederti, Barbie! Ho detto di no, hai capito?»

«Be', non desideravi di sapere...»

«Quello che desidero, è di non svegliarla. Deve riposare».

«Già, ma però...» Barbara implorava la madre con lo sguardo, «avresti dovuto dirmelo prima, comunque» deplorò. «Allora avrei potuto parlarle prima che si coricasse» tornò a sedersi sul pavimento, e raccolse il suo libro, concentrandosi in esso con ostentazione. Gladys non tentò di riallacciare la conversazione. Stava, seduta ad aspettare, e basta.

La radio diede il quarto d'ora di preavviso al copri-fuoco. Sempre in silenzio, madre e figlia intrapresero il giro di ronda per controllare porte e finestre. Anche quello non richiese molto tempo; tutto era a posto, chiuso, solido, sicuro. Il pericolo chiuso fuori, e la paura suggellata dentro.

Non aveva udito avvicinarsi un camion; ma al primo picchio sfrecciò verso la porta.

«Dottore!»

«Credevo proprio di non farcela». Garson Levy richiuse la porta dietro di sé, e vi si appoggiò un momento per riprender fiato. «Sono stato fermato da una pattuglia di controllo a pochi isolati da qui» ansimava forte. «Incominciano a interrogarvi pochi minuti prima del copri-fuoco, e poi vi lasciano andare proprio in tempo per essere acciuffati perché è troppo tardi» si raddrizzò, e mosse verso la sala di soggiorno, spolverando la giacca e ravviando ad un tempo la selvaggia criniera. Poi avvertì la tensione dell'atmosfera. «Che cosa stava dicendo?» si volse verso Gladys, «prima, alla porta? Che cosa è accaduto?»

«Ginny. Ha preso... voglio dire, i capelli...» le parole le si confondevano in gola. «Le cadono i capelli. Mi rimasero in mano mentre la spazzolavo, ed io credo che sia...»

«È già passato il dottore?»

Gladys scosse la testa. «Veda è andata a cercarlo. Il telefono non funziona, e Veda è andata alla ricerca del camion. Questo molte ore fa, e ancora non è tornata. Non so proprio che cosa fare».

«Dov'è adesso la bambina?»

«A letto. Lei ha detto, mi pare, una volta, che il sonno può essere salutare. Non sembra affatto malata, o diversa dal solito. È allegra, a parte una crisi di pianto quando la cosa è avvenuta. Io la stavo spazzolando e qualche ciuffo di capelli è venuto via. Quando ho provato a chiederle se non aveva vomitato, si è messa a piangere disperatamente. I capelli mi sono proprio rimasti in mano».

«È addormentata?» Non perdeva tempo in commiserazioni.

«Credo di sì, ma non lo so. Perché?»

«Potrei farle un esame del sangue nel frattempo» rispose. «Non è una garanzia assoluta, naturalmente, ma potremmo sempre scoprire qualcosa».

«Vuol dire che può fare un esame lei stesso? Ma non occorrono tutti quegli arnesi, le fialette e...»

«Io te lo avevo detto, mammy» intervenne Barbie. «Ti ho detto che ha portato tutte quelle cose ieri, l'apparecchio Geiger e quello per l'esame del sangue, e tutto il resto. Ma tu non badi a quello che dico».

«Ma credevo che occorresse essere dottore in medicina... Vuoi dire che chiunque può fare un esame del sangue?»

«Non precisamente chiunque, ma qualunque persona con una certa pratica del lavoro di laboratorio, lo può fare con facilità» Levy si allentò il nodo della cravatta, e passò nervosamente le dita fra i capelli scomposti. «È solo una questione di attrezzatura, ed io qui ho già tutto l'occorrente. Se vuol mettere un po' d'acqua a bollire, penso che in meno di un'ora si potrebbe sapere qualcosa».

«Non credo che mammy acconsentirà a svegliare Ginny» intercalò Barbara con tono sostenuto.

«Barbara, non mi pare che qualcuno ti abbia chiesto...»

«Oh, Barbara, mi fai venire una idea» fece vivacemente il professore, ignorando tanto l'irritazione della madre quanto la petulanza della figlia. «C'è una cosa importante che va fatta immediatamente: i camion delle pattuglie sono ancora in giro. Magari potresti uscire un momento, cercare di fermarne uno, e chiedere al capo di portare un messaggio al dottore. Quello potrebbe essere il metodo più rapido di procurarci la sua visita. Credo che i dottori telefonino alla Centrale ad intervalli regolari».

«Eppure Veda...» Gladys si interruppe, e si rivolse alla figlia: «Vuoi prima mettere l'acqua a scaldare, per favore, Barbie? Io vado su a dare un'occhiata a Ginny per vedere se dorme».

Corse su dalle scale dietro al professore, e lo raggiunse nel corridoio.

«Veda è uscita proprio per cercare il camion» gli disse. «Non so che cosa possa trattenerla così a lungo, ma che utilità potrebbe esserci a spedire Barbie con il medesimo incarico?»

«Non so affatto se potrà risultare utile» replicò lui, «ma ritengo che Barbara abbia bisogno di un'occupazione. E poi magari può anche darsi che serva a qualcosa».

«Crede veramente che non sia pericoloso per lei uscir di casa?» insisté Gladys.

«Se io posso uscir di casa, e Veda pure, perché non lo potrebbe Barbara?»

«Non saprei» ammise Gladys, «Mi pare soltanto di intuire che nessuno dovrebbe farlo senza necessità. Per lo meno, è ciò che non cessano di ripetere alla radio» aggiunse caparbiamente.

«Lei ha ragione, si capisce, per lo meno fino ad un certo punto. Ma non le è passato per la mente che potrebbe essere accaduto qualcosa a Veda? La pattuglia del copri-fuoco è notevolmente severa, ed io suppongo che la poveretta si trovi in qualche guaio proprio ora, per aver violato il copri-fuoco. Fermare i camion di una pattuglia potrebbe essere l'unica opportunità di far pervenire un messaggio al dottore».

Inutile tentare di replicare alla serie dei suoi argomenti. Ormai Gladys aveva imparato che non si poteva tener testa a quell'uomo.

«Prima di svegliare Ginny» riprese il professore, «debbo ancora dirle una cosa. Non mi è venuto in mente quando le proposi di effettuare quel prelievo; ma l'unico vantaggio che ne potremo ricavare, è di sapere il peggio – se si tratta del peggio – con un po' di anticipo. Tutto questo genere di materiale è stato requisito, sa. Non è permesso tenersi in casa roba simile. Lei non dovrà dire al dottore che un esame è già stato eseguito, quindi il mio intervento non affretterà affatto la diagnosi del medico. L'unico vantaggio concreto che potrà sperare da quel tentativo, è una conoscenza personale di quanto possa essere urgente o meno far intervenire il dottore. Desidera ancora che lo facciamo?»

«Direi di sì». Fissava la porta chiusa di Ginny. «E se entrassi un momento a vedere se può svegliarsi con facilità? Nel caso che dormisse proprio sodo, magari ci potremmo rinunciare».

«Questa è una cosa sensata» approvò lui. «Io nel frattempo preparerò gli

strumenti, per il caso che si decida».

Gladys passò nella camera buia di Ginny, brancicando verso la lampada notturna.

Un tenue bagliore si diffuse intorno, mentre una vocina acuta e allegra annunciava che Ginny era, dopo tutto, decisamente sveglia.

«Ciao, mammy. Vieni a rimboccarmi di nuovo?»

«No, piccola. Doc... il signor Carnei è tornato adesso a casa, e ti vuol salutare, perciò io sono venuta a vedere se eri ancora sveglia».

Ginny ponderò l'argomento. «Perché?» chiese alla fine.

«Perché *che cosa?*»

«Perché il signor Carnei mi vuol salutare quando io dovrei essere addormentata?» La voce infantile suonava falsamente soave.

«Ebbene, lui... Vorrebbe fare un giochetto con te». Avvertì l'incredulo stupore della bambina, e comprese che il proprio orgasmo non facilitava l'impresa. «Vuol fare una specie di prova».

«Proprio quando io dovrei essere addormentata?» interrogò di nuovo Ginny, incredula. La soavità stava rapidamente degenerando in sospetto.

«Be', è una cosa importante. E non ha avuto tempo di farlo prima».

Ginny scattò fulmineamente a sedere, col fedele Palio stretto contro la guancia. «Non voglio. Voglio rimettermi a dormire. Ho sonno. Spegni la luce» facendo seguire la commedia alle parole, la bambina si ricoricò, rintanandosi sotto le coltri.

«Mammy!» Di sotto, una porta sbatté rumorosamente. La voce di Barbie suonava ansimante e sovreccitata. «Mamma! Mammy, vieni subito!»

«Torno immediatamente, piccola» lasciò cadere un bacio sulla breve striscia di fronte tuttora visibile fuori dalle coltri. La striscia scomparve prontamente, e da sotto il lenzuolo emerse un brontolio a proposito della luce da spegnere. Ma Gladys non si fermò ad ascoltare.

Barbie l'accolse sulle scale. La porta d'ingresso era spalancata. «Il camion è qui fuori, mammy» disse. «Non mi hanno voluta ascoltare, ma io ho detto che andavo a chiamare mia madre».

«Benissimo, vado io a riceverli».

«Io mi occuperò di Ginny».

«Faresti meglio a lasciarla sola. È tutta scombussolata. Rimani qui».

Il gagliardo militare stava ritto sui gradini del portico, visiera abbassata, scalpicciando con impazienza sul lastrone di pietra. Era tutto quanto poteva fare in quel senso, con le pesanti calzature. Dall'ingresso posteriore del

camion, un altro milite sbirciava con interesse, visiera aperta per meglio curiosare. A quella distanza, Gladys non lo riconosceva.

«Si accomodi» fece Gladys con impazienza. «Non è venuto anche il dottore?»

«Mi spiace, signora, ma non posso entrare. Siamo di pattuglia».

«Oh!» era sbalordita. Ritta così sul gradino al disopra di lui, non aveva potuto distinguere il suo volto, ombreggiato com'era dalla visiera rialzata. La voce era quella di un estraneo. «Credevo che lei fosse...»

«Se desidera il suo regolare capo-squadra, egli passerà da qui più tardi» disse. «Non posso precisare quando però, perché stanno modificando i turni di servizio».

«Non posso aspettare il mio caposquadra» dichiarò rapidamente Gladys. «Debbo far pervenire un messaggio al dottore senza indugio. Ho mandato una persona in cerca del camion, per poter raggiungere il dottore, ma erano le cinque, e ancora non è tornata. Tutto quello che chiedo, è di farlo sapere al dottore».

Finalmente l'informazione parve destare un qualche interesse. Gladys si interruppe onde riprendere il fiato, e l'altro colmò la pausa con una rapida interrogazione, a sua volta. «Ancora fuori? Come si chiama?...»

Gladys diede il nome di Veda, e su richiesta fornì una concisa descrizione. «Se la peschiamo in giro ora, sapremo chi è» spiegò l'uomo, cacciando in tasca il taccuino in cui aveva annotato le informazioni.

«Ma io ho bisogno di un medico!» protestò Gladys. «È per questo che ho fatto fermare il camion».

«Chi è il medico di servizio in questa zona?»

«Il dottor Spinelli, Peter Spinelli. È interno nel nuovo ospedale dei Veterani. Il capo-squadra è Jim T...»

«Ehi, Spinelli è quel tale che è servizio alla Centrale stasera, no?»

Era l'uomo di guardia nel camion che parlava. Allora soltanto, Gladys si rese conto di quanto avesse dovuto parlare a voce alta.

«Già, credo di sì. Gli lascerò una parola nel rientrare».

«Per favore, il più presto possibile» implorò lei, pur non illudendosi sull'efficacia della preghiera. Quell'uomo se ne infischiava, semplicemente. «È la mia bambina» spiegò «I suoi capelli...»

«Glielo dirò, ma la sua marmocchia non è mica la sola malata, sa» aveva perso ogni interesse.

Doveva pur esserci un modo per blandirlo. «Non conosce Jim Turner?» gli

chiese, tanto per trattenerlo il tempo necessario a scovare un argomento che funzionasse. Inaspettatamente, il nome di Turner produsse un effetto immediato.

«È amico suo?» s'informò l'uomo.

«Be'... sì».

L'esitazione non gli sfuggì. «È il suo capo-squadra, eh? Non un amico personale?»

«No, cioè, sì» si sforzò di dare alla propria voce un tono di sicurezza. «È il nostro capo-squadra, ma un vecchio amico, anche. Ha detto se accadeva qualcosa, di farglielo sapere immediatamente. Se lei...»

«Be', senta, io non sono incaricato di occuparmi d'altro che di violazioni del copri-fuoco; però le ho promesso di chiamarle il dottore, e lo farò. Guardi» ripescò di tasca il taccuino, «magari sarà meglio che lei mi dia qualche particolare. Come si chiama la bambina? Quanti anni ha?...» scriveva con rapidità. «Farò una telefonata per il dottore, come le ho detto, ma so che proprio ora è di servizio. Non so quando potrà venire. Senta un po', e se invece telefonassi al signor Turner da parte sua?»

«Questo non... Sì certo, è una buona idea» ebbe l'impressione che quell'uomo volesse impedirle di telefonare a Turner. Ma si disse subito che quell'idea era sciocca: lei non avrebbe potuto telefonare, i telefoni non funzionavano.

Lo osservò annotare nel taccuino il numero della casa, e far ritorno al suo camion.

Perché mai il nome di Turner aveva prodotto un effetto così strabiliante? Non si trattava certo di simpatia personale. L'atteggiamento di quell'individuo esprimeva soltanto rispetto, o piuttosto...

Finalmente, il pieno significato di quel mutamento di umore le balenò alla mente. L'uomo aveva avuto paura. Era mai possibile che Turner fosse diventato nel nuovo ordinamento civile un personaggio così importante?

Avrebbe voluto trovar modo di impedire all'agente di telefonare a Turner. Avrebbe quasi desiderato non aver affatto menzionato il suo nome. Ma se ciò significava poter affrettare l'arrivo del dottore...

«Che cosa ha detto? Non avevano un medico nel camion? Andranno a chiamare Pete... il dottor Spinelli?» Barbie le volava incontro giù dalle scale.

«Che cosa?... Oh» distolse il pensiero dal mistero che circondava il nome di Turner, «ha detto che telefonerà sia al dottore che al signor Turner. Sono quelli della pattuglia del copri-fuoco. Non hanno un medico nel camion, ma

pare che il dottor Spinelli sia di servizio alla Centrale, e hanno promesso di telefonargli».

«E che bisogno c'è di telefonare anche a Turner?»

«Non saprei». "Ma vorrei saperlo" aggiunse mentalmente.

«Mammy».

«Che cosa?... L'acqua sarà pronta ora, Barbie?»

«Venivo appunto a riscaldarne dell'altra. Doc ne ha già messo un pentolino sul fornello di sopra, per sterilizzare gli strumenti. Ma pensavo di preparare un po' di tè o di caffè o che so io. E riscaldare lo stufato per Doc, che non ha ancora cenato. Ne è rimasto ancora un po'».

«Che buona idea». "È proprio una cara ragazzina". Gladys si accostò alla fanciulla e le strinse il braccio con improvvisa tenerezza. Era davvero una cosa terribile, essere così giovane e inesperta, col mondo che le si capovolgeva intorno a quel modo. «Io...» proprio non esistevano vocaboli adatti, «non so davvero come farei senza di te, Barbie» concluse balbettando.

«Mammy, senti».

Col piede già sul primo gradino, Gladys si arrestò. Barbara non si era affatto mossa verso la cucina.

«Senti, mammi, non andar su».

«Che cosa vuoi dire, non andar su? Per amore del Cielo, perché mai?»

«Ma niente, mammy! È soltanto perché... be', sai come Ginny è sempre più buona con il medico, se tu non sei nella stanza. I bambini piccoli sono tutti così. Lo dici anche tu, e so benissimo che è vero. D'altronde, tu sei tutta, be', un po' nervosa e scombussolata. Non ti infuriare di nuovo con me, mamma, ti prego. Soltanto mi pare, onestamente, che faresti meglio a non salire».

Gladys non poté far altro che fissare con stupore la ragazza,

«Ti prego mammy!» insisté Barbara, poi si voltò e sospinse il battente della porta lasciandolo sbattere dietro di sé. Come se lo stringesse ancora in pugno, Gladys senti nella mano il groviglio di capelli. Asciugò il palmo umidiccio contro il grembiule.

Stava di nuovo incamminandosi verso la camera di Ginny. Per antica consuetudine, sostò ad ascoltare ai piedi della scala. Nessun suono si faceva udire dall'alto: non voci, non passi. Il professore doveva aver chiuso la porta. A parte l'incessante insensato cicaleccio della radio, la casa intera era silenziosa, mortalmente silenziosa. Che cosa sta facendo lassù, Doc? Gladys fece ritorno nella sala di soggiorno, si costrinse a sedere, si forzò a rimanervi.

Rimanere seduta ad aspettare. Non faceva altro in quei giorni: aspettare. Non un cenno, non una parola, né da Veda, né da Turner, né da Spinelli.

Di nuovo sola nella sua stanza, Ginny piagnucolò un tantino in assonnata protesta prima di piombare addormentata nel bel mezzo di un singhiozzo.

Giù in salotto, Gladys ascoltò senza stupore il resoconto di Garson Levy: l'esame del sangue confermava l'ipotesi del contagio, e quasi certamente la natura peculiare dello sviluppo del morbo nella bambina. Il numero dei globuli bianchi appariva terribilmente basso, e quadrava sin troppo con i ben noti sintomi. Gladys affondò le unghie sui braccioli della grande poltrona di Jon, e ringraziò con calma il professore.

«Naturalmente, non ho una certezza assoluta. Non posso averla. Un secondo esame...»

«Sì, ben inteso» tagliò corto Gladys. Lei ne era sicura. Non aveva bisogno di un secondo prelievo.

Levy tornò al piano superiore, per occultare in solaio i pezzi del suo pseudo laboratorio. Barbara passò silenziosamente in cucina a prelevar la cena riscaldata per lui. E Gladys rimase sola, fissa nella contemplazione dell'immutabile passo delle lancette d'oro sul proprio polso.

Più tardi, quando riordinata la cucina di nuovo non ci fu più nulla di che occuparsi, si radunarono tutti e tre in salotto nel pietoso tentativo di intavolare una conversazione. Tutti poterono udire il camion frenare di fronte alla casa, e quel suono fece scattare Gladys in piedi, sospingendola verso la porta d'ingresso. Fu Barbie a rammentarle che occorreva indugiare ad aprire, per dar tempo a Levy di mettersi al riparo.

E poi Turner si presentò tutto solo. Non era accompagnato dal dottore, non sapeva nulla di Veda. Era venuto direttamente non appena ricevuto il messaggio dall'agente.

Gladys prestò ascolto con impazienza alle sue spiegazioni, quindi raccontò ancora una volta la storia dei capelli di Ginny. Ma si sentiva impazzire mentre lui, nel tentativo di rassicurarla, la esortava a non perdersi d'animo prima di aver proceduto a un esame del sangue, e rimaneva in piedi a parlare, invece di agire in qualche modo; e lei non gli poteva dire che un esame del sangue era già stato fatto.

Quando gli parlò di Veda, Turner si strinse nelle spalle con aria consapevole. «Non può essersi allontanata di molto» disse. «Probabilmente l'avranno pescata. Se la porteranno alla Centrale, glielo farò sapere, però non credo che la rimettano più in libertà».

La porta si richiuse dietro di lui, e un altro pensiero angoscioso venne ad aggiungersi alla somma di angustie familiari. Levy si rifiutò di esprimere il proprio parere sul conto dell'Ufficio di Sicurezza. Gladys fu contenta quando gli altri si ritirarono al piano superiore, lasciandola sola a rimuginare i suoi crucci. Barbara assicurò che sarebbero rimasti entrambi a portata di voce, ma lontano abbastanza perché lei avesse agio di aprire la porta senza dover aspettare. Gladys annuì, senza sollevare gli occhi dalla rivista che fingeva di leggere.

Doveva essere circa mezzanotte, quando un camion frenò di fronte alla casa.

«Oh, Dio sia lodato, sei qui!» Era quasi altrettanto confortata dalla vista del volto familiare di Veda che da quella del dottore: «Stai bene?» chiese a Veda. «Che cosa ti è capitato?» senza darle il tempo di rispondere, si volse verso Spinelli. «È di sopra, dottore; vuol vederla subito?»

«Ci vado immediatamente» rispose il dottore, «non appena mi sarò sbarazzato di questo arnese» stava armeggiando col pesante elmetto dell'uniforme.

«Posso aiutare?» Barbie sopraggiungeva dalla scala in tempo per prestarsi, timidamente ma in modo efficace a sganciare la chiusura metallica che attaccava l'elmetto all'uniforme.

«Barbara, vuole prendersi lei cura di Veda mentre noi andiamo su?» disse poi il medico quando si fu liberato dal pesante copricapo. «Ha passato dei brutti momenti. Deve andare subito a letto».

«Che cosa le è accaduto, dottore?» chiese Gladys spaventata.

«L'Ufficio di Sicurezza» commentò lui brevemente. «Gliene parlerò più tardi. Oppure lo farà Veda. Nulla di grave, soltanto le occorre un buon riposo. Lei vada su» si volse verso la fantesca che ritta sulla soglia si appoggiava al braccio di Barbie. «Vada immediatamente a letto, se non vuole che ce la metta io».

Veda sorrise debolmente. «Stavo pensando» mormorò, «che vorrei aspettare di sapere qualcosa di Ginny. Non potrei riposare bene senza saperlo».

«Verrò io a dirtelo» promise Barbara. «Vieni, hai sentito quello che ha detto il dottore».

Veda tentò di resistere, ma fu fatica sprecata.

«Sarei già stato qui da un'ora» spiegò Spinelli quando fu solo con Gladys, «se mi fossi potuto risolvere a lasciarla laggiù. Quei ragazzi si erano ficcati in

testa che fosse una pericolosa agente del nemico».

Mentre parlava s'incamminò su per la scala salendo due gradini per volta; e costringendo Gladys a correre per poter seguire il suo discorso.

«La pescarono dopo il coprifuoco, senza carte d'identità, ed essa continuava a chiedere di me. Diede loro le proprie generalità, ciò che li indusse a scoprire che non avrebbe dovuto uscire senza speciale autorizzazione. Naturalmente, non vollero prestar fede a una sola parola circa il motivo per cui si trovava fuori, e...»

Avevano raggiunto la porta di Ginny. Spinelli si fermò, abbassando la voce nel terminare la storia. «Non venne loro in mente di verificare chi fossi io. Tenevano per sicuro che lei mentisse. La poveretta ha subito per un paio d'ore un interrogatorio piuttosto scabroso, finché arrivò Turner che mi mandò a chiamare. Ma anche dopo averla identificata e scagionata, ci volle circa un'ora per convincerli a rilasciarla».

«Le... hanno fatto del male?» domandò Gladys.

«Non le hanno messo le mani addosso, se è questo che vuol dire. Ma la poverina è schiantata. Converrà tenerla in riposo anche domani».

«Ci baderò» assicurò Gladys.

«Va bene» sorrise. «Ora che mi sono sfogato, potremmo dare un'occhiata alla bambina».

Gladys lo precedette. Accese la lampada del capezzale, e Ginny apparve ai loro occhi, pacificamente abbracciata al suo amico Palio, il viso affondato nella logora lanuggine del cavallino di felpa.

«Svegliati, piccola». Gladys si chinò a deporre un bacio sulla gota arrossata. «Svegliati. Ti devi svegliare, adesso. C'è una visita per te».

Ginny si sciolse dal cavallino azzurro, e si avvinse al collo di Gladys per tirarsi su. Poi sbirciò oltre la spalla della madre, e i suoi occhi si spalancarono.

«Ciao. Io so chi sei tu» dichiarò «Sei Pete. Quello che parlava con Babsy. Mi ricordo di te».

Gladys vide il raro, dolce sorriso traversare il volto di lui, e immediatamente tutto apparve più facile meno terribile.

«Questa volta invece vengo a parlare proprio con te» rispose il dottore con gravità.

Prontamente, Ginny allentò la stretta dal collo della madre, e indicando il bordo del suo letto propose: «Siediti».

«Sai che la mamma crede che tu sia ammalata?» disse Spinelli do aver

accettato l'invito.

Ginny annuì. «Ma invece non lo sono» gli assicurò.

«Ti senti proprio bene?»

«Certo che mi sento bene. Cosa c'è lì dentro?» chiese indicando la borsa di cuoio. Lui l'aprì consentendole di cacciare il naso nel confuso assortimento di fialette, ampolle e utensili. «Vedi?» le disse. «Tutte cose che un medico deve portare appresso».

«Mi vuoi ficcare un ago dentro e farmi sanguinare come prima?»

«Veramente non te l'ho fatto ancora» fece lui. «Soltanto a Barbie. Lo faccio solo alle ragazze grandi, e tu allora eri ancora troppo piccola».

«Adesso sono abbastanza grande» gli assicurò lei. «Anche il signor Car...»

«Ginny è abituata alle iniezioni» si affrettò a interrompere Gladys. «Il medico gliene ha già fatte di ogni sorta».

Spinelli non sembrò accorgersi di nulla. «Benissimo» fece. «Se lei vuole procurare un po' d'alcool, cominceremo subito, proprio allo stesso modo come ho fatto per Barbie».

«Con quella strana cosa che si stringe?» interrogò Ginny, «come un claxon, ma che non fa rumore?»

«Proprio così» si volse verso Gladys: «Se non le dispiace...»

Le dispiaceva sì. Chissà mai che cosa poteva dire Ginny mentre lei era fuori dalla stanza. Ma non poteva fare diversamente.

«No di certo. Torno subito».

Fu svelta a entrare e uscire dal gabinetto da bagno, ma Spinelli l'aspettava sulla soglia per toglierle di mano la bottiglia. «Grazie» fece cortesemente. «Non sarà una cosa lunga» poi rientrò nella stanza, richiudendole la porta in faccia con molta fermezza.

Per quanto stizzita e angosciata ad un tempo, Gladys non si azzardò a forzare la consegna. Rimase sul posto, tentando vanamente di afferrare le parole nel confuso brusio di voci che giungeva traverso la parete; sinché alla fine il dottore aprì la porta per consentirle di entrare.

«È una brava bambina, la sua, signora Mitchell» disse. «Si è lasciata fare tutto proprio per benino».

Reggeva una fialetta tappata ad ogni estremità, piena di liquido rosaceo. A Gladys non sembrava neppure che avesse l'aspetto di sangue. Passò rasente al dottore senza osare guardarlo in faccia. «Può rimettersi a dormire?» gli chiese senza voltarsi,

«Ma senza dubbio».

«Io non voglio rimettermi a dormire. Sono tutta sveglia».

«Ma come, siamo nel mezzo della notte, Ginny. Devi rimetterti a dormire». Tentò di farla ricoricare, senza successo.

Durante quei futili tentativi, Spinelli uscì dalla stanza. Quando vi rientrò, era accompagnato da Barbie.

«Barbie viene a farti la lettura finché ti addormenterai, Ginny» fece con tono autoritario.

Ginny era perfettamente disposta a contrattare. «Mi leggerai il libro del topolino, tutto intero?»

«Senza saltare una parola» promise Barbara.

Ma allorché Gladys affrontò il giovane dottore giù nel vestibolo, egli aveva smesso di sorridere. Il suo volto era ridiventato quale lo aveva visto la prima volta: lungo, ossuto e troppo serio.

«Chi è il signor Carnei, signora Mitchell?» Andava dritto al punto.

«Il signor Carnei?» Gladys non era presa alla sprovvista. «Perché mi fa questa domanda?» gli volse la schiena, e attraversò il vestibolo.

«Non crede che staremmo meglio in salotto?»

«Fa lo stesso. Se non le spiace, signora Mitchell, io vorrei discutere la cosa sull'istante. È molto importante. Chi è questo signor Carnei?»

Pur sapendo che non sarebbe riuscita a convincerlo, Gladys tentò di parlare con naturalezza. «È un amico di Veda» mentì. «Ginny ne va pazza. È passato di qui ieri».

«E perché Ginny dice che le ha praticato un prelievo di sangue?»

«Non saprei. Lo avrà fatto per finta, per imitare quello di Barbie. Fa sempre dei giochetti così per scherzo, con lei».

Il dottore scosse la testa. «Non mi so persuadere che la sua bambina sia così edotta, senza essere già stata sottoposta effettivamente ad un prelievo» disse con ostinazione.

«Ma, dottore» obiettò Gladys, «se fosse così, perché dovrei tentare di nasconderle la cosa?»

«Perché lei sa benissimo che un uomo in possesso della competenza e dell'attrezzatura richieste per un prelievo, non ha il diritto di trovarsi qui. Dunque, chi è il signor Carnei?»

«Gliel'ho già detto» fece lentamente Gladys. «È un amico di Veda.».

«Dov'è?... Desidero vederlo».

«Be'... non è qui, ora. Non so dove stia di casa».

«Senta un po', signora Mitchell!» era difficile convincersi che potesse

adirarsi a quel modo. Era sempre apparso così flemmatico. «Io sono pronto ad ammettere che lei abbia una sua buona ragione per nascondermi la verità. Ma bisogna che sia una ragione molto importante, per metterla sulla bilancia con la vita di sua figlia. Forse quando si sarà resa conto che il primo esame del sangue potrebbe mutare del tutto la diagnosi, lei modificherà la sua storia».

La vita di Ginny...

Pensò a Garson Levy: Garson Levy che sfidava le tenebre per avvisarla del pericolo che minacciava Barbie, Garson Levy che riparava la terribile fuga di gas, assicurava le finestre, accomodava un balocco per Ginny. Garson Levy, che riportava coraggio e speranza nella casa.

«Io non ho l'intenzione di denunciare nessuno all'Ufficio di Sicurezza, signora Mitchell» riprese Spinelli. «Avrebbe già dovuto capirlo. Non m'importa di sapere chi sia o che cosa abbia fatto, il suo uomo misterioso; voglio soltanto evitare ogni ulteriore indugio nella diagnosi».

Ogni ulteriore indugio... Avevano atteso per conoscere la diagnosi di Barbie. Avevano atteso che il dottore venisse. Conosceva l'avvelenata paura dell'attesa. La conosceva fin troppo.

Non poteva più attendere; qualunque cosa poteva fare, fuorché attendere. Levò lo sguardo. Il buon giovanotto non sorrideva; il suo volto era duro e deciso.

«Se non vuol dirmi la verità, mi vedo costretto a portare subito Ginny all'ospedale. Debbo tenere per implicito che il caso sia grave quanto si presenta».

«Io...» *"Perdono, misericordia, perdono!"* La tacita implorazione poteva rivolgersi tanto al Signore quanto a Garson Levy. «Io...»

«Va bene così, Gladys». La porta che dava sulla scala del solaio era aperta, e il professore avanzò verso di loro. Gladys non aveva udito schiudersi quella porta: da quanto tempo li stava ascoltando? «Lei è il dottor Spinelli?» Si volgeva cortesemente verso l'uomo più giovane, porgendogli la mano. «La signora Mitchell e sua figlia mi hanno detto bene di lei. Mi spiace di non aver avuto modo di parlarle prima, a motivo delle circostanze... Io sono Albert Carnei. Lei desidera conoscere i risultati dell'esame del sangue della bambina, non è vero?»

Gladys balzò in piedi quando dottore sospinse il battente della porta.

«Ha già scoperto qualche cosa?»

«Non ancora. Venivo soltanto a chiederle...» posò gli occhi sul pentolino d'acqua bollente sul fornello elettrico, «oh, vedo che lei sa già quanto ci occorre».

«Come?» seguì lo sguardo di lui, e comprese. «No» confessò, «stavo facendo bollire l'acqua solo per conservarla. Tanto per occuparmi in qualche modo» aggiunse. «Potrà fare l'esame del sangue qui in casa?»

«Mi pare la soluzione più spiccia. Levy ha qui tutto l'occorrente. Sta appunto sistemando l'attrezzatura nel gabinetto da bagno. Andavo a prestargli aiuto, ma vedo che quest'acqua sta per bollire. Aspetterò qui un momento».

«Come ha detto?»

«Quando?»

«Proprio ora, a proposito del signor Carn...»

«Ah, lui!» si appoggiò sorridendo contro l'armadio, donde poteva tener d'occhio l'acqua, e proseguì: «Lo riconobbi quasi subito. Ero matricola all'Università l'anno in cui Gar Levy suscitava tanto scalpore sui giornali con i suoi Piani di Sopravvivenza. Ho assistito alle sue conferenze, ho raccolto fondi per i suoi comitati. Sono riuscito persino ad essergli presentato ad una cena. Lui naturalmente non si ricorda di me, ma io lo avrei riconosciuto fra mille».

L'acqua stava bollendo. Avanzò cautamente la mano verso il manico del pentolino, e Gladys gli porse due impugnature, una per mano.

«Mi sarebbe stato difficile dimenticarmi di lui» proseguì Spinelli, «poiché i fondi versati e le petizioni firmate contribuirono in gran parte alla scelta della mia carriera. Mi ero fissato dapprima sulla biochimica» Spiegò, «in collegamento alla terapia radiologica. Purtroppo però l'attività in quel campo era soggetta a un rigoroso controllo. Ho dovuto rinunciare a una specializzazione atomica proprio per le mie... poco favorevoli relazioni: Gar Levy fra le altre».

Tirò su il pentolino, controllando la quantità dell'acqua, e s'incamminò con circospezione verso la porta. Sulla soglia sostò un momento rivolgendo a Gladys il calore del suo singolare sorriso. «È un grande conforto per me sapere che qualcuno gli dà asilo. È una persona importante».

Passò dalla porta verso le scale. Gladys stava per seguirlo, ma rammentò di non aver staccato la spina del fornello elettrico. Poi salì a dare un'occhiata a Ginny. Ma come passava davanti al gabinetto da bagno, il giovane dottore

la chiamò traverso la porta socchiusa.

«Signora Mitchell?»

«Sì?» fece capolino nella stanza, e scorse una strana macchina innestata alla spina del rasoio elettrico di Jon.

«Volevo soltanto suggerire che forse è meglio che Ginny non si rimetta subito a dormire. Non saprò esattamente come stanno le cose sino a che non avrò ultimato questo esame, tuttavia mi pare opportuno portarla subito all'ospedale. Se l'esame di Levy è giusto, allora tanto più presto si interviene, tanto meglio se la potrà cavare».

«Sì.. sì, naturalmente». Doveva far qualcosa. Non poteva semplicemente starsene piantata lì. Fissava il dottore che eseguiva svelte competenti manovre con fiale, liquidi e lastrine, ma in realtà non vedeva niente.

L'ospedale...

Ultimati i preparativi, il dottore diede una voce a una squadra di passaggio perché telefonasse alla Centrale.

Gladys ebbe il buon senso di consentire che Barbie s'incaricasse di vestire la bambina. La sua agitazione aveva raggiunto un tale culmine, che non poteva mancare di contagiare immediatamente Ginny. Inoltre ciò le dava l'opportunità di rimanere un momento sola col giovane dottore.

«Desidera venire con noi?» chiese Spinelli. «Non sarà certo piacevole, ma forse lei ci tiene».

Un cenno di assenso, ecco tutto quanto fu in grado di replicare. Vi era qualcosa che desiderava chiedere, ma dovette aspettare che le ritornasse la voce.

«È molto grave, dottore?» Ma perché la lasciavano sempre interrogare? Perché non dicevano subito come stavano le cose? «Come può essere avvenuto il contagio?»

«Non so come può essere avvenuto, ecco il problema. Forse la diagnosi dell'ospedale ci potrà fornire il bandolo. Esiste una grande varietà nei generi di contagio, signora Mitchell, e laggiù siamo forniti di strumenti capaci di stabilire l'esatta natura del morbo. Da ciò si potrà dedurre come lo ha potuto buscare».

«Ma è molto grave?»

«Be', è una domanda cui non è facile rispondere. Il morbo evidentemente ha assunto un decorso rapido... Negli adulti, la caduta dei capelli così immediata potrebbe essere un sintomo di gravità. Nei bambini non si può dire. Preferirei davvero non pronunziarmi prima di aver eseguito un controllo

con le macchine di prova. La gravità del male dipende anche in parte dal tipo di radiazione che ha provocato il contagio.

Gladys si astenne dal rivolgergli ulteriori domande. Se il dottore avesse avuto altro da dirle, glielo avrebbe certo detto.

«Dovrò portare qualcosa per la bambina?» si limitò a domandare.

«Be', potreste portare un paio di pigiamani, proprio per prudenza, non credo che ci tratterremo oltre qualche ora».

«Vuol dire...» non credeva alle sue orecchie, «vuol dire che non saremo costretti a lasciarla laggiù? Vuol dire che potremo riportarla a casa?»

«Se le condizioni del reparto infantile sono simili a quelle che ha descritto Levy del resto dello stabilimento, allora è meglio riportarla senz'altro a casa. Possiamo rifornirci laggiù dei farmaci necessari e portarli qui, onde effettuare la cura a casa».

«Allora Ginny può rimanere con me? Posso curarla io?» adesso le era anche possibile preoccuparsi di Levy, «è per questo che il professore non si è trattenuto all'ospedale? Non gliel'ho neppure chiesto. Gli hanno prescritto una cura?»

«Pare che il suo caso non sia molto grave; soltanto una dose media di elementi gamma. Vedrò di provvedere i medicinali anche per lui».

«Che cosa sono i gamma?»

«Agli effetti della cura, significano che il paziente ha essenzialmente bisogno di riposo; e se fosse possibile, di una trasfusione, anche, ma... Oh, bene» si interruppe. «Ecco qui Ginny bell'e pronta. Farà bene a salire subito, signora Mitchell, se vuol prepararsi un momento».

Era comparsa Barbie, tenendo per mano Ginny, azzimata nel suo più bel vestito. Gladys si affrettò su per le scale.

Nella stanza da bagno Levy stava riponendo gli arnesi.

«Oh, Gar...» Gladys sostò nella fuga verso la propria stanza. «Io... Il dottor Spinelli mi ha detto ora di lei, di questo pomeriggio. Non gliene avevo neppure chiesto. Non potevo pensare ad altro che a Ginny, e...»

«Ma si capisce». Congedava l'argomento. «Vuol entrare qui?... La stanno aspettando di sotto?»

«Mi cambierò mentre lei termina di riordinare. Il camion non è giunto ancora» doveva sbrigarsi a parlargli. «Sembra che io le debba tutta una nuova serie di ringraziamenti, Gar. Credo proprio di non essermi resa abbastanza conto di quanto lei stesse facendo per noi. Lei non ha fatto altro che arrivare ogni volta che ne avevamo bisogno».

«Non le è passato per la mente che lei, con l'accordarmi ospitalità, assai probabilmente mi ha salvato la vita».

«Io? Sciocchezze! Ciò che volevo dirle, è soltanto questo: pare che il dottor Spinelli farà in modo da procurarle ciò che le occorre per curarsi. Non so bene di che si tratti, ma egli dice pure che la cosa essenziale per lei è il riposo. Tutto questo tempo, lei non ha fatto altro che trafficare per noi; ed io volevo farle sapere che non intendo più continuare e questo modo. Se vi è qualcosa che qualcuno di noi possa fare...»

«Può anche darsi che si presenti l'occasione; ma per ora, non sono ancora a quel punto». Era la prima volta che Gladys lo vedeva realmente impacciato. «Ora si sbrighi a vestirsi. Io me ne vado subito».

Ma di sotto, vi fu da affrontare un nuovo problema. Barbara aveva deciso di prender parte alla spedizione. Gladys rammentò la frase enigmatica di Spinelli a proposito delle condizioni deleterie dell'ospedale. "Non sarà piacevole", aveva detto. Tanto poco piacevole infatti, che neppure Levy si era sentito l'animo di rimanervi.

«No» dichiarò allora con fermezza; e così ebbe inizio la battaglia. Ginny afferrò la parola "ospedale", e scoprì dove la si stava portando.

«Non ho voglia di andare all'ospedale» protestò.

«Ma, tesoro, non ti ci fermerai mica».

«Non ho voglia di andare all'ospedale. Non voglio andare all'ospedale».

Sedette sul pavimento, con le mani spiegate sul tappeto come per aggrapparsi al pelo del tessuto, e continuò a ripetere la sua protesta.

«Cara» tentava di spiegarle Gladys, «facciamo solo un giretto col dottore, e poi torniamo a casa».

Ma Ginny aveva trovato l'esatta formula che riassumeva perfettamente i propri sentimenti, e vi si atteneva. Cessava di ripeterla soltanto per tentare magari l'efficacia di un opportuno singhiozzo. Finsero di non badarle, e per un istante il sistema parve quasi dover funzionare. Ma quando Gladys si accinse a tirarla su, ci fu uno scoppio di urla. Il frastuono attirò fuori Veda che apparve, pallida e sconvolta, infagottata in un accappatoio, sulla soglia della propria stanza.

Durante il corso dell'ora che seguì, la bambina venne alternativamente vezzeggiata, minacciata, abbandonata a se stessa, accarezzata, sedata e strapazzata. Il camion arrivò ma Ginny continuava chiaramente a manifestare di non aver affatto l'intenzione di muoversi.

Spinelli risolse il problema avanzando decisamente verso di lei, e tirandola

su di peso. Protetto dal pesante scafandro, era in grado di affrontare l'assalto delle unghie, dei denti e delle scarpe. La gettò senza cerimonie nel camion, mentre Gladys gli teneva dietro con mansuetudine. Barbie aveva perso ogni velleità di discutere, e assistette alla partenza senza tentare di seguirli.

Lungo l'intero tragitto di cinque miglia, nessun ostacolo frenò la corsa del camion. I fari dispiegavano innanzi un ventaglio d'oro, sottolineando le tenebre circostanti, raccogliendo nel loro bagliore le luci stradali oscurate e gli smorzati annunci pubblicitari. Unici sintomi di vita sul loro passaggio, i camion fermi qua e là lungo i marciapiedi. Ma come imboccarono la strada maestra, anche i camion scomparvero del tutto.

Il fracasso del motore creava un suo privato mondo ruggente all'interno della macchina; e unico suono che lo accompagnava nella notte, l'incessante piagnisteo della bambina terrorizzata.

Incubo da cui si destarono soltanto per affrontare lo spettrale orrore dell'ospedale. La vista, il suono, e soprattutto l'odore, del male e della paura, non già discretamente occultati dietro porte ben chiuse e paraventi accuratamente spiegati, non sedati da infermiere bianco-inamidate e calzate di felpa. Questo era uno sfoggio di dolore, un'esibizione di paura. Tutte le porte erano spalancate, onde risparmiare ai dottori e alle estenuate infermiere un superfluo dispiego di energia. Il pavimento di ogni stanza appariva ricoperto di brande, aggiustate, prese in prestito, improvvisate mediante barelle o assi di legno. E nel cuore del caseggiato, lontano dalle porte aperte sul traffico esteriore, i materassi si allineavano al suolo contro le pareti dei corridoi. Videro sulla soglia di una corsia un carrello rigurgitante di piatti sporchi; un po' più in là, una inserviente in tuta gualcita color kaki stava servendo il tè ai pazienti nel corridoio. Ognuno a turno porgeva una tazza, o un bicchiere, o una bacinella, che veniva colmato mediante un mestolo da un calderone a rotelle.

Raggiunsero il reparto infantile attraverso sconfinati corridoi e interminabili scalinate. Gli ascensori – se per difetto di elettricità o di personale, non si sapeva – comunque non era in efficienza.

Qui, la maggior ampiezza dei locali e la dimensione ridotta dei letti attutiva il problema dell'affollamento. Gladys tentò di interessare Ginny alla sagoma familiare delle verdi gambe quadre e del giallo telone delle brande provenienti dalla sua scuola, ma la bimba rifiutò di guardare.

Di nuovo Gladys tentò di spiegarle che non si sarebbe fermata

all'ospedale. Ma Ginny scrollava il capo con aria consapevole, rifiutando d'essere ingannata. Ormai aveva smesso di piangere, e si lasciava trascinare passivamente. Ma quando il dottore, abbassando lo sguardo sui riccioli scarmigliati, annunciò con gentilezza: «A momenti ci siamo, proprio svoltato l'angolo» la bambina reagì immediatamente.

Con un urlo di protesta, si staccò violentemente da Gladys e corse indietro verso le scale. Troppo stanca e troppo sconvolta per tentare un'evasione, afferrò il pomo della porta e si aggrappò con tutta la sua forza.

«Non voglio andare!» strepitava, e gli strilli risuonavano lungo il corridoio. «Non voglio! Non voglio!»

«Ginny!» Gladys le corse appresso raggiungendola sulla porta.

«Ginny, tu devi assolutamente stare zitta! Qui ci sono bambini che dormono, bambini ammalati. Ora comportati decentemente. Se tu non vuoi guarire, loro lo vogliono. Ora smettila, una volta per tutte!»

Cosa sorprendente, lo strepito si placò. Gladys fu pronta a cogliere l'opportunità. «Togli le mani da quel pomo» intimò, «e cammina lungo il corridoio come una persona educata. Sono stufa dei tuoi capricci».

La bambina obbedì con mansuetudine. E Gladys ne comprese il motivo. Finora, ogni loro atto, in casa e per la strada, era stato informato dalla compassione per Ginny. Adesso che per la prima volta lei si era adirata al punto di dimenticare di commiserarla, anche Ginny aveva immediatamente cessato di commiserare se stessa.

Svoltarono l'angolo del corridoio, fino a una piccola porta che recava la scritta "Dispensario."

«Se vuol attendere qui» Spinelli indicava una panca, «io entro un attimo» bussò alla porta e si inoltrò senza aspettare la risposta. Madre e figlia sedettero sulla panca in silenzio, ed in silenzio vi rimasero. Con risolutezza, Gladys frenò l'impulso di vezzeggiare la bambina, di scusarsi con lei. Continuava a respingere la manina che cercava la sua. Ma lo sforzo fu ricompensato. Dopo alcuni minuti di assoluto silenzio, una piccola voce sussurrò: «Mammy?»

«Sì?» tentò di assumere un tono tuttora infastidito.

«Mammy, è proprio vero che non mi devo fermare? Potrò davvero ritornare a casa?»

«Ma certo, Ginny. Non ho fatto altro che ripeterlo».

«Mammy». La vocina si addolciva in un tono di preghiera fin troppo noto a Gladys. Ginny aveva imparato assai presto l'arte profittevole del chieder

scusa; ma Gladys non aveva mai imparato a resistere alla soave contrizione di quell'accento. Abbassò lo sguardo, e consentì a se stessa un piccolissimo sorriso.

«Che cosa?»

«Mammy, mi rincresce. Mi rincresce di esser stata cattiva».

«Va bene, cara» strinse la piccola mano che si insinuava nella sua.

«Ora non pensarci più, e comportati bene».

Prontamente Ginny nascose la testa in grembo alla madre, e le lacrime ripresero a fluire, meno rumorose stavolta, ma altrettanto copiose.

«Ginny, ho detto di smetterla!»

«Vuole accomodarsi?» Un'infermiera, stavolta in uniforme bianca se pur gualcita, teneva aperta la porta del dispensano.

Gladys sorse in piedi, sperando che Ginny la seguisse senza ulteriori sfoggi di emozione. Nel gettarle un'occhiata, si accorse che se le guance permanevano umide, gli occhi erano asciutti, e miracolosamente vigili.

«Che cos'è quello?»

«È una macchina molto in gamba» rispose l'infermiera. «Sa tutto di chiunque si siede su questa sedia. E noi ora ti ci sederemo, e sapremo tutto di te, senza farti nessuna domanda».

Gladys si tenne pronta ad affrontare la reazione, e contemplò sua figlia che si faceva avanti, esaminava la sedia e annunciava serenamente: «Non occorre che mi ci metta lei. Mi posso sedere da sola». Poi vi si arrampicò senza indugio, e l'infermiera si accostò ad un interruttore sulla parete, e tirò una leva. Altro non si produsse che un flebile ronzio. Poi alcuni riflettori presero a dardeggiare sulla macchina. L'infermiera osservava attentamente, guidando nel contempo con una mano un pezzo di nastro traverso un gavitello al suo fianco, e con l'altra manovrando una piccola leva. Gladys ne seguiva i movimenti con interesse, e finì per scoprire sulla grande macchina un piccolo tubo dalla punta di vetro che muoveva in corrispondenza delle mosse della donna. D'un tratto l'infermiera spense l'apparecchio, tirò fuori il nastro e lo studiò brevemente.

Il dottor Spinelli entrò da una porta laterale, e l'infermiera gli porse il diagramma che venne esaminato attentamente.

«Sembra proprio così. Vieni, Ginny, ora ti faremo qualche fotografia» raccolse l'elmetto, e l'infermiera lo aiutò ad agganciarlo all'uniforme.

Docilmente, la bambina saltò giù dalla sedia, e seguì Spinelli attraverso un'altra porta dalla parte opposta. Gladys fece per seguirla, ma l'infermiera le

accennò di non muoversi.

«Scusi sa» le disse brevemente, «ma lei non può entrare».

«Ma perché? Che cosa stanno per fare?»

«Soltanto un'altra prova» rispose e non aggiunse ulteriori spiegazioni.

Gladys tornò al suo sedile. Osservò con irritazione le mosse dell'infermiera la quale, data un'occhiata in giro, decise che non vi era nulla che richiedesse il suo immediato intervento, e si mise a sedere. Con deliberata competenza, la donna si rilassò nella dritta seggiola smaltata, mutando posizione al fine di concedere il riposo ad ogni singolo muscolo, e abbassando le palpebre per un breve ineffabile momento di evasione dalla spietata luce bianca sovrastante.

La porta si aprì, e Ginny ne venne fuori chiacchierando e sbattendo le palpebre di fronte alla luce abbagliante. Gladys ebbe la rapida visione di uno schermo e di una colossale macchina fotografica in una camera buia, poi la porta fu di nuovo richiusa.

«Favorisca attendere qualche minuto» disse Spinelli a Gladys, «io vado a fornirvi di quanto ci occorre».

L'infermiera si fece avanti per sganciargli l'elmetto, ma lui scrollò la testa.

«Non importa, Jan» stava scribacchiando qualcosa su di un blocco di carta. «Non mi trattengo più molto» strappò il foglio scritto. «Mi faresti un favore? Portare questo da parte mia all'Ufficio dei Rifornimenti?»

La ragazza prese il foglietto, vi gettò un'occhiata, poi alzò lo sguardo con aria stupita.

«Non te lo avrei chiesto» si scusò lui, «ma debbo dire due parole al vecchio prima di uscire, e mi preme uscire il più presto possibile». Sbirciava verso Ginny con piglio significativo, e Gladys prese a pilotare la bimba verso la porta.

«Mammy, ha detto che quelle erano le mie ossa, ma non sembravano per niente delle ossa. Erano tutte scure, e piene di ombre...»

Gladys tentava di prestar ascolto al cicaleccio di Ginny, ma non riusciva a distogliere il pensiero dalle poche frasi sentite. Perché l'infermiera si era mostrata stupita? Che cosa poteva esservi di strano nelle richieste dal dottore? Perché gli occorreva parlare con "il vecchio", e chi era questo?

Peter Spinelli era così giovane, cose terribilmente giovane, per sostenere la responsabilità piombatagli repentinamente sulle spalle. Per un breve istante, Gladys avvertì un senso di panico, dubitando della sua competenza, chiedendosi se Ginny fosse al sicuro nelle sue mani.

Ma non poteva fare niente, non c'era niente da fare. Si può giudicare se un medico è più o meno in grado di curare un bambino affetto da morbillo o foruncolosi o rosolia. Sono cose che si conoscono. Ma in questo caso, come giudicare?

«Signora, mi dice dov'è il gabinetto? Io devo andare al gabinetto, e non riesco a trovarlo».

Udì la voce del ragazzino prima di scorgerlo. Quando lo vide, rimase ammutolita dall'orrore. Non poté far altro che scrollare la testa per indicare che non lo sapeva. Anche Ginny rimase in silenzio... sino a che il bimbo non protese una mano fuori dalla manica arrotolata della camicia da uomo che indossava.

«Bello» disse il bambino, «molto bello» e tentò di toccare il manicotto di pelliccia che dondolava dal cappotto di Ginny.

«Mammy!» Era un sussurro, e uno strillo ad un tempo. «Non lasciare che mi tocchi. Non lasciarlo, non lasciarlo, mammy!»

Il braccio del ragazzino era ricoperto di fasce, che tuttavia non riuscivano a trattenere le manine irrequiete, e le fasce erano costellate di chiazze rosse e brune. I capelli, Gladys se ne rese conto d'un tratto, non erano rasati. Non aveva capelli, semplicemente. E nel viso qualcosa di strano, di anormale, lo faceva sembrare più giovane dei suoi quattro anni – così come il cranio pelato lo faceva apparire più vecchio. Alla fine comprese. Le sopracciglia. Non aveva sopracciglia.

Ginny le si stringeva addosso schermendosi dal tocco del bimbo.

«Sei la sua mamma?» chiese il ragazzino, ignorando Ginny. «Quella è una bambina piccola. Fa come i bambini piccoli. Sai dov'è la mia mamma?»

«Io non sono una bambina piccola. Tu sei sporco. Vattene via».

«Zitta, Ginny. Vuoi che ti vada a chiamare l'infermiera?» gli chiese Gladys con tono implorante.

«No, voglio la mia mamma. Sai dov'è il gabinetto? Ho proprio bisogno di andarci».

«Aspetta un momento» riprese Gladys. «Vado a chiamarti l'infermiera».

«Non voglio le brutte infermiere. Voglio...»

«Non te ne andare, mammy!... Non andar via!»

«Io...» non voleva lasciar Ginny sola con quel bambino, con quel bambino dalle piaghe aperte, con quel...

Si rimise a sedere. La porta si aprì lasciando passare il dottore.

«Ohi!... Che cosa stai facendo fuori dal letto?» Osservava il bambino. «Di

quale camerata sei?... Dov'è il tuo letto?»

Ma il ragazzino sostò il tempo necessario per prendere visione dello scafandro, poi sfrecciò verso il corridoio, in cerca di scampo.

Svoltato l'angolo, si fermò a sbirciarsi alle spalle, lasciando vedere di sé appena quel tanto necessario per poter guardare.



«Non mi puoi acchiappare!» sbraitò in tono di sfida. «Il "babau" non mi può acchiappare!» riprese a fuggire.

Quando ridiscesero le scale, l'infermiera stava inseguendo il piccolo fuggiasco giù nell'androne. Ginny singhiozzava senza ritegno e nessuno tentò di frenarla. Dovettero ancora aspettare, giù nell'immenso androne, che Spinelli avesse raccolto una bracciata di apparecchi, quelli appunto che aveva incaricato l'infermiera di ordinare per lui. Poi uscirono all'aperto, e il vuoto tenebroso che era sembrato dapprima così terrificante, parve loro un ineffabile ristoro.

XIII

La porta si spalancò mentre ancora avanzavano lungo il viale che dava accesso alla casa, e una Barbie ansimante corse loro incontro. Non appena furono entrati, e la porta richiusa alle spalle, Gar Levy apparve sulla scala e venne a raggiungerli.

«Com'è andata?»

«Circa come pensavamo» gli rispose brevemente Spinelli. «Ho qui tutto quanto ci occorre».

«Ha scoperto la causa?» si informò Levy.

«Uhm-hm» accennò col capo, senza rispondere. Misteri sopra misteri. Perché mai dovevano parlarsi a segni? Forse per via di Ginny...

Gladys appese i cappotti nel vestibolo, mentre il dottore una volta di più si sbarazzava dallo scafandro con l'aiuto di Barbie.

Ginny si avvicinò all'uomo più anziano. «Posso sedermi sulle tue ginocchia?»

«È appunto per questo che le ho» ammise lui. «Com'è andato il tuo viaggetto?»

Ginny scrollò vigorosamente la testa, atteggiando il visetto a ciò che intendeva essere un'orribile smorfia, poi confessò: «Mi hanno fatto delle fotografie. Era tutto buio. Ha detto che era la fotografia delle mie ossa. Ma era tutto nero». Si crogiolava nel tepore delle sue braccia, e il professore sollevò lo sguardo verso Spinelli. Il dottore gli rispose con un cenno di assenso, e Levy si morse le labbra.

"Potessi capire ciò che stanno dicendosi!"

«Le tue ginocchia sono quasi comode come quelle del mio papà. Lo conosci, tu, il mio papà? Dov'è?»

«Dottore» chiese in fretta Gladys, «debbo coricarla ora?»

«Non proprio subito» rispose lui in tono pensieroso. «Penso che potremmo prima prendere i campioni di sangue» continuò rivolto a Levy, «e nel frattempo preparare il resto». Il professore approvò col capo, poi spiegò a Gladys: «Per le trasfusioni, per determinare i vari gruppi sanguigni».

Le trasfusioni!

«C'è qualcosa che io possa fare?»

«Non direi. Avremo bisogno di acqua bollente, quello sì».

«Vado a mettere l'acqua a scaldare» propose Barbie. «Non vuoi che prepari anche un po' di caffè, mamma?»

«Ma sì, credo che non lo rifiuteremo». Frenando la propria irrequietezza, Gladys lasciò che la fanciulla si avviasse da sola. Barbie desiderava sfoggiare le sue capacità mentre era presente il dottore. Lei avrebbe avuto agio di trafficare più tardi, si disse Gladys.

Barbara era già di ritorno per occuparsi anche di Ginny, mentre i due uomini risalivano al loro laboratorio nella stanza da bagno. Con sorprendente rapidità il giovane dottore ricomparve munito di alcool, cotone idrofilo e siringa da iniezioni, per raccogliere da ognuno piccoli campioni di sangue. Barbie annunciò con fierezza che non occorreva prendere il suo, dato che già conosceva il gruppo del proprio sangue. Ma Spinelli spiegò che non poteva bastare, sinché non si fosse conosciuto il gruppo di Ginny.

«Io sono un AB» gli accordò gratuitamente la ragazza.

«Oh!» Spinelli terminò di soffregarle il braccio, ma non vi ficcò dentro l'ago. «Ne è proprio sicura?»

«È quello che ha detto il dottore quando ci ha provato il sangue a scuola».

«Be'...» esitava. «Potremmo prendere ugualmente un campione. Nel caso che... Ginny potrebbe appartenere allo stesso gruppo, comunque».

«Che cosa c'è di strano nell'AB?» domandò porrendo il braccio.

«AB è piuttosto raro» spiegò lui, «e significa che non può dare il sangue a nessuno fuorché ad un altro AB. Lei sa a che gruppo appartiene suo marito, signora Mitchell? Se ha preso parte all'ultima guerra, doveva portarlo scritto sulla piastra di riconoscimento».

«B» rispose Gladys automaticamente, senza doverci pensare su. Rammentava la piastrina, la vedeva tuttora appesa al collo di Jon. Non aveva più pensato a Jon da molto tempo. Ma non era quello il momento di ricominciare a pensarci, comunque. Rivedeva la catenella di metallo, con la piatta moneta che dondolava quando lui si chinava sul lavandino nell'alloggio presso il campo... "Basta!" si impose.

Il dottore stava incamminandosi verso il piano superiore con la sua collezione di fialette. «Oh, signora Mitchell, penso che potrebbe incominciare a svestire Ginny adesso. Levy sta preparando qualcosa per lei. Sarà pronto da un momento all'altro».

«Che cos'è, mammy? Che cos'è che sarà pronto, dimmelo!»

«Proprio soltanto qualcosa per impedirti di diventare ammalata».

«Io non sono malata» protestò Ginny, «e non ho neppure sonno» ma tenne dietro alla madre con docilità. Mentre Gladys la svestiva, si mantenne insolitamente quieta; col pigiama infilato per metà, si voltò d'un tratto verso

di lei.

«Mammy...»

Appariva terrorizzata.

«Cosa c'è, tesoro?»

«È una medicina... per impedirmi di essere malata come quel bambino? Non diventerò come lui?»

A Gladys non sembrò vero di potersela svignare quando Spinelli, rammentando che mancava ancora il campione di Veda, la pregò di andare a svegliarla.

Sembrava che Veda non intendesse svegliarsi, e Gladys infine si decise a sospingere l'uscio. Caso strano, non era chiuso a chiave. Ma mentre il bussare si era dimostrato inefficace, bastò il più lieve fruscio di passi per farla scattare fulmineamente seduta sul letto.

«Che cosa succede, signora Mitchell? Ginny sta male?»

Quando Gladys accese la luce, Veda stava armeggiando con la vestaglia posta sulla sedia accanto al letto.

«Ginny sta bene, e tu non ti muovere» le disse prontamente Gladys. «Ricorrici subito. Il dottore ha detto che non ti devi alzare» si interruppe, rifiutando di continuare sino a che Veda non ebbe riposto la vestaglia e ripreso la posizione orizzontale. «Il dottor Spinelli desidera prendere un campione del tuo sangue. Ne ha già preso uno da ciascuna di noi, per scoprire quale è più adatto per fare trasfusioni a Ginny. Ma ha detto che tu non ti devi alzare dal letto. Lui...»

«Trasfusioni?» Veda sgranò gli occhi inorridita. «Ginny non mi sembrava malata a quel punto. È peggiorata?» domandò annaspando verso la vestaglia.

«Posa via quella roba e mettiti giù. Ginny non sta peggio di prima. Ma sembra che questa sia la cura per quel genere di malattia. Ti prego, Veda, il dottore ha precisato che non ti devi alzare. Devi prenderti cura della tua salute. Io non posso proprio affrontare di avere ammalata anche te».

Fu un lampo di genio. Con truce cipiglio, Veda si ricoricò. «Ma come farà a prendere quel campione? Lei ha detto che vuole un po' del mio sangue».

«L'ho detto sì» Gladys tentava di assumere un tono reciso, «ma verrà qui lui non appena gli dirò che sei pronta, e tu non devi muoverti dal tuo letto».

«Nossignora. Ma io vorrei piuttosto alzarmi».

«Be', saprà lui quello che deve fare, no? E lui dice che devi stare a letto». Uscì senza darle la possibilità di ribattere ancora, ma quando tornò col dottore, si accorse che Veda aveva infilato la vestaglia, dopo tutto. Gladys si

astenne da ogni commento e pensò bene di non allontanarsi fino al termine della faccenda. Poi lasciò che il dottore uscisse per primo, e non richiuse la porta senza aver indirizzato alla fantesca un'ultima raccomandazione.

«Non abbiamo affatto bisogno di te, ora, ma probabilmente ne avremo bisogno domani» le fece osservare. «Mettiti a dormire. Se accade qualcosa, io ti vengo a chiamare».

Il dottore l'aspettava in salotto.

«Capirà» cominciò lui, «questo morbo non si può realmente curare. Ma curando le reazioni del male, aiutando l'organismo a sopportare la crisi, le cellule danneggiate possono eventualmente venir sostituite da altre, e allora il paziente è guarito. Esistono vari ritrovati che possono risultare benefici».

Prese a elencare una serie di nomi di ingredienti tutti assolutamente sconosciuti, ad eccezione di uno chiamato toluidina. «Questo era menzionato sui fogli di informazioni, vero?» chiese.

«Infatti. Gar ha in consegna tutte queste cose nonché le mie precise istruzioni. Se avessi maggior tempo a mia disposizione, avrei preferito spiegarle tutto io stesso; tuttavia Gar conosce a fondo la tecnica della cura. Lei non ha da preoccuparsi per questo».

«Starà... starà molto male? Quanto tempo durerà?»

«Difficile rispondere sia all'una che all'altra domanda. In fondo, dipendono una dall'altra. Ci vorranno mesi prima che la bambina sia del tutto ristabilita... prima che i capelli ricrescano e il numero dei globuli ridiventi normale».

«Come ha detto... prima che i capelli ricrescano? Vuol dire che dovrà perderli tutti? Come quel ragazzino dell'ospedale?» Stava diventando sciocca quanto Ginny.

«Non si può sapere» rispose Spinelli accennando un sorriso. «Se non ci fosse altro da temere... Effettivamente» proseguì con calore, «io non provo neppure a far qualcosa in quel senso. Ciò che piuttosto mi preoccupa, sono i denti. I capelli ricresceranno da soli non appena migliorerà l'organismo. I denti, non lo so. Non so affatto che cosa possa accadere alla seconda dentizione. Be', a quello provvederà più tardi qualche bravo dentista. Comunque, l'elemento su cui ci dobbiamo concentrare, è il sangue. È il sangue che rimane maggiormente danneggiato, specie nel tipo di morbo peculiare alla sua bambina».

«Quale tipo? Che differenza c'è con gli altri?»

«E una forma piuttosto grave» dichiarò Spinelli. «Inalazione di un prodotto di fissione, con elemento alfa localizzato nelle ossa, dice la diagnosi.

In parole povere, ciò significa che ha inalato qualche molecola di residui dell'esplosione atomica, e che tali molecole sono penetrate nel corpo, insediandosi nel midollo delle ossa. Ciò che complica la faccenda, è il fatto di ignorare di che specie di isotopo si tratti. Si comporta in modo del tutto diverso dai soliti.

«Comunque sia, un elemento alfa situato nelle ossa distrugge il midollo e arresta la produzione dei globuli. A ciò si rimedia anzitutto con trasfusioni. Le praticherò una trasfusione prima di andarmene, e queste vanno ripetute regolarmente ogni dieci o dodici ore. Potrà fargliene un'altra domattina, poi una prima di coricarla, e poi regolarmente due al giorno. Ha tutto bene in mente ora?»

«Praticamente nulla» confessò lei, «ma spero che il dottor Levy me lo possa spiegare ben più tardi, quando ci sia meno fretta».

Il dottore era già in piedi, impaziente di incominciare.

«Senta un momento» gli chiese Gladys, «c'è soltanto una cosa che vorrei poter capire subito. Lei vuol dire che debbo incaricarmi io delle trasfusioni?»

Perché mai il dottore appariva d'un tratto così stupito?...

«Ma naturalmente» rispose, «almeno di qualcuna. A meno che il suo gruppo sanguigno non corrisponda. È per questo che ho prelevato i campioni. Levy non può donare il proprio sangue, naturalmente; dovrà riceverne, piuttosto. Stavo dimenticando di parlarle anche a questo proposito. Lei e Barbie dovranno donare il sangue a turno, sempre che il gruppo corrisponda, ben inteso. Comunque, lei non avrà da darne molto. Forse due volte al giorno può sembrarle una dose enorme. Ma dopo la prima trasfusione, mezzo litro per volta sarà sufficiente per Ginny. Lei potrebbe fornirlo da sola benissimo per un paio di giorni senza risentirne affatto. A meno che...» un nuovo pensiero gli traversava la mente, «a meno che ci sia qualche motivo che lei ritenga contrario, la ricorrenza mensile, o qualcosa del genere?»

«Come?... Oh, no! Non intendevo questo. Non mi preoccupo del fatto di dare il sangue, ma di fare io la trasfusione, capisce? Non è un'operazione estremamente delicata?»

Il sorriso del dottore ridiventava cordiale. «Non si preoccupi. Occorre essere guardinghi, naturalmente» spiegò, «ma oggi una trasfusione non è più quella imponente operazione di una volta. Le insegnerò il sistema mentre la farò a Ginny. E penso di praticarne anche una a Gar, prima di andarmene. In seguito, per lui, basterà effettuarne una seconda posdomani. Be', Ginny ha bisogno di dormire» proseguì Spinelli, «sbrighiamoci con lei prima, e poi mi

farà tutte le domande che crede. Penso che i campioni saranno pronti ormai».

Ma dopo averli esaminati, si fece meno sereno. Levy spiegò a Gladys come stavano le cose.

«Barbie aveva ragione. Appartiene al gruppo AB, da quel che sembra. E Ginny no. Quindi il sangue di Barbie non si potrà adoperare. Ma io non me ne preoccuperei. Lei è in grado di fornire a Ginny tutto il sangue che le occorre, qualora quello di Veda risultasse inadatto».

«Allora il mio va bene?»

«Il suo è perfetto. Davvero, non vi è motivo di preoccuparsi. Io invece stavo pensando a Barbie. Questo le farà molto dispiacere. È così ansiosa di rendersi utile! Si è ficcata in testa di prendere servizio all'ospedale proprio per questo».

«Ha scocciato anche lei a quel proposito?»

«Non mi ha scocciato affatto. Bisogna pur che parli di ciò che le gira in testa. Senta, Veda non è molto in forma, ed anche lei ha bisogno di un po' di riposo. Se Barbie non potrà donare il proprio sangue, perché non affidare a lei il compito di infermiera, le trasfusioni, e tutte le cure per Ginny in generale? Credo che così cesserebbe di sentirsi messa al margine delle cose, e toglierebbe a lei un peso dalle spalle».

«Ma Barbie non è in grado di provvedere a tutto ciò!»

«Mi pare di aver inteso che già si sia occupata di una forma di pediatria. Non apparteneva a un club di *baby-sitters*, o qualcosa del genere? È per questo, suppongo, che il suo sangue fu già esaminato. Aveva come un presentimento di doversi preparare per casi di emergenza. Perché dunque non dovrebbe essere in grado di assumere questo incarico?»

«Be', naturalmente, potrà rendersi utile. Ma non credo che possa affrontare una cosa complicata come la trasfusione. È proprio troppo giovane per quel genere di responsabilità!»

«Io facevo il ragionamento opposto» insisté Levy. «Lasci che Barbie prenda la responsabilità della cosa. Io m'incarico di aiutarla, se qualcosa dovesse risultare troppo difficile per lei».

Gladys scrollò il capo con piglio dubbioso.

«È pronta ora, signora Mitchell?» domandò il dottore. «Facciamo subito questa trasfusione, e poi lasciamo dormire la bambina. Pare che lei sia stata eletta donatrice in capo».

«Pensi a quello che le ho detto» fece Levy concludendo.

«Va bene». Gladys si lasciò condurre via.

La trasfusione in sé risultò più semplice di quanto non avrebbe creduto possibile. Il dottore le aspirò il sangue dal braccio, allo stesso modo che per il campione, con la differenza che la fece giacere supina, e che il sangue affluiva a un recipiente più ampio, dove era stata posta di precedenza una piccola dose di sostanza fluida. Quando egli ne ebbe raccolto la quantità sufficiente, cambiò ago e tubo di gomma, e trasportò l'intero apparato nella camera di Ginny.

«Magari preferirà tenerla in grembo, signora Mitchell?»

Ginny lasciò che il dottore le prendesse il braccio e glielo soffregasse, poi lo sorvegliò con piglio sospettoso mentre inseriva l'ago e lo premeva giù. Spiegando accuratamente ogni mossa, egli aprì una valvola e il sangue prese a fluire assai lentamente dal recipiente tenuto sospeso in alto. Ginny si ritrasse un tantino, e ridacchiò.

«Fa il solletico» annunciò quando il dottore toccò la siringa onde assicurarsi che quel moto non l'avesse spostata.

Poi non rimase altro che rimboccare Ginny nel suo letto, con un pezzo di cerotto sul braccio per segnare il punto donde le era fluiva dentro la vita. Quando si cercò Palio, il cavallino risultò misteriosamente introvabile. Invano Gladys lo cercò sotto il letto, invano perlustrò ogni angolo della stanza. Invano Ginny lo chiamò per nome; dopodiché decise che Palio doveva essere fuggito perché non lo aveva portato con sé all'ospedale, e piombò prontamente in un sonno profondo e normale.

«È proprio semplice così?» chiese Gladys nell'uscire dalla stanza. «Mi preoccupava tanto dover fare una trasfusione!»

«L'unico fatto un po' delicato, è di inserire l'ago nel punto preciso. È molto più facile nei bambini comunque, purché l'ago sia molto fino».

Il dottore aveva ripreso a eseguire cose misteriose nel laboratorio del bagno, con una fialetta di sangue. La ripose, e si rivolse a Levy: «Sembra che Veda appartenga al gruppo O, quindi lei è a posto. Se starà in riposo nel frattempo, dovrebbe trovarsi in grado di fornirgliene un po' sabato pomeriggio. Non crede che Veda possa aver qualcosa in contrario, signora Mitchell? Era molto ansiosa di donare il sangue per Ginny, lo so, ma per Ginny c'è il suo che va tanto bene, mentre Veda sembra essere l'unica che possa fornirlo a Gar, eccetto me, ma io non so quando mi sarà possibile ripassare».

«Sono certa che Veda lo farà volentieri».

Gladys cominciava a capire perché il dottore era parso così contrariato

dall'insuccesso del campione di Barbie. Si stava preoccupando per Levy. Gladys era talmente concentrata nel proprio problema, che seguiva a dimenticarsi di Levy.

«Ne rispondo io» ripeté. «Veda gli è quasi altrettanto devota quanto noi».

«Giacché siamo sull'argomento dei miei meriti» interruppe Gar «rammenta il mio discorso di poc'anzi? Stavo cercando di convincere Gladys» disse a Spinelli, «che dovremmo eleggere Barbie infermiera in capo. Io sono del parere che la ragazza sia all'altezza del compito. Lei cosa ne dice?»

«È un'ottima idea» nel parlare non smetteva di trafficare, sterilizzando il recipiente adoperato per la trasfusione di Ginny. «Lo può fare benissimo» soggiunse tranquillamente. «Magari ciò le caverà di mente l'ospedale, anche. Questa casa si sta rapidamente trasformando in una succursale di ospedale, d'altronde».

«Lei crede proprio che Barbie lo possa fare, dottore?» domandò Gladys. «È tanto giovane. Non vorrei che combinasse qualche guaio».

«Non è poi così giovane. Ha le mani assai destre, e può certamente incaricarsi di entrambi i pazienti. Questo qui» indicava il professore, «se lo può maneggiare con l'unghia laccata di rosa del suo dito mignolo» i due uomini si scambiarono un sorriso.

«Comunque, vedremo un po'» concluse il dottore. «Lasciamola esercitarsi sul personaggio qui presente questa volta, ed io starò a vedere come se la cava».

«Qualcuno desidera il caffè?» La voce di Barbie saliva su per la scala.

«Che prove le occorrono ancora?» esclamò il dottore sorridendo. «La ragazza non ha soltanto competenza, è chiaroveggente» ripose con cura il recipiente nell'acqua bollente e gridò: «Non qualcuno! Tutti quanti!»

L'INSEGUIMENTO

Aveva molta sete. Fame no; e già da molto tempo aveva cessato di sentire il dolore alla testa. Ma adesso aveva paura: paura di bere dalle pozzanghere, paura di entrare nelle case. Aveva bevuto un sorso in qualche posto, ma non rammentava quando. Aveva molta sete.

Non importava gran che, d'altronde, poiché ormai era quasi a casa. Sapeva di poter aspettare a bere finché fosse a casa. La strada che stava percorrendo assomigliava a quella di casa, cosparsa com'era di ghiaietta

bianca. E ora che il sole cominciava a sorgere, si potevano vedere i prati verdi che la costeggiavano.

Occorreva trovare un posto dove nascondersi. C'era già troppa luce, e non voleva correre rischi, proprio mentre si trovava così vicino a casa. Era troppo stanco per continuare a girovagare, e la sete lo intontiva. Non sempre si accorgeva in tempo della gente che sopraggiungeva.

Avrebbe dovuto nascondersi, e non ne aveva voglia. Era così vicino ormai; non voleva tardare ancora un giorno a tornare a casa.

«Alt!»

Esplorò con lo sguardo la strada che gli si stendeva innanzi: gli alberi, i prati, le case. Gli occorreva un posto ove nascondersi, ove rifugiarsi.

«Alt!»

C'era un posto laggiù, innanzi a lui. Prese la corsa.

«Alt o sparo!»

Non poteva smettere di correre. Un ferro rovente gli trafisse la spalla.

Udì un rumore assordante, poi inciampò e cadde.

Rimase immobile. Un piede calzato di stivale lo toccò leggermente, ma lui non si mosse. L'uomo si allontanò, parlottando con un altro.

Rimase immobile ancora un bel po', finché fu sicuro che quelli se ne fossero andati. Anche allora, non osò rizzarsi. Strisciò in avanti lentamente, non curando l'umidità del terreno o la ruvidità del sentiero ghiaioso.

XIV

«E che cosa fare contro quelle... piaghe?» chiese Gladys.

«Be'...»

Nella pausa durante la quale il dottore pensò la risposta, l'eco di uno sparo al di fuori fu udito distintamente da tutti. Rumori del genere non costituivano ormai più una novità, tuttavia Gladys non riusciva a farvi l'abitudine.

«So che hanno un aspetto orrendo» Peter Spinelli sorbiva il suo caffè tentando di ignorare l'interruzione.

«Lei avrà già curato piaghe infette, suppongo? Questo è poi soltanto come averne un gran numero tutte in una volta. È il risultato inevitabile della carenza di globuli bianchi. L'organismo rimane privo di difesa contro le infezioni minori. Spero che i rimedi procurati a Gar agiscano rapidamente e

in modo efficace. In quanto a Ginny... non lo so. Non abbiamo ancora molta esperienza circa quel tipo di radiazione; e se le piaghe non si sono manifestate finora... io proprio non lo so».

Si interruppe, e tutti attesero che proseguisse.

«Vorrei poter dare un'altra risposta» riprese. «Lei si metta bene in testa che quelle pustole sono sintomi di secondaria importanza. L'unica cosa che importa, è mantenerle pulite. All'ospedale, con scarsità di infermiere, la cosa è piuttosto difficile, specie coi bambini che smuovono le fasciature e non stanno fermi. Lei pensava a quel bambino all'ospedale, vero? Ma qui... Può presentarsi l'occasione di dover adoperare la lancetta. Sarebbe in grado di farlo?»

Gladys annuì. «Credo di sì» disse.

«Proprio come per un volgare foruncolo» lo assicurò lui. «A parte ciò, null'altro che una rigorosa pulizia, intendo una pulizia asettica, non semplicemente l'assenza di sporcizia. Credo di aver portato anche qualche pomata, ma non ne sono sicuro».

«Abbiamo dell'unguento alla penicillina» intervenne Barbie.

«Potrà servire, se non è scaduta» fece Spinelli, «come qualunque altra pomata che si adoperi per foruncoli infetti».

«A proposito di pustole» Gladys tentò una parentesi amena, «crede che Giobbe fosse stato colpito da radiazioni in un turbine di vento?»

Lo scroscio di risa che salutò il piccolo scherzo era del tutto sproporzionato alla battuta. Doveva aver coperto il primo picchio alla porta, perché quando si spense, udirono bussare all'ingresso con decisa fermezza.

«Le cinque e dieci» osservò Barbie. «Chi può essere?»

Gladys lo sapeva. «È Turner» disse. «Lui...» la cosa le sembrò piuttosto buffa, e Gladys soffocò un risolino prima di proseguire: «Ci ha fissato dei posti sul treno di stamattina. Sarà molto seccato di sapere che non possiamo partire».

«Sarà meglio che io salga al mio castello nelle nubi» disse Levy alzandosi.

«Lei non si muova, signor Carnei» gli intimò il dottore. «Vediamo un po'. Sa guidare una macchina?»

«Sapevo. Sono anni che non tocco un motore».

«Benone, lei è il mio autista, se occorresse giustificare la sua presenza».

Si udì bussare di nuovo.

«Lo trattenga in salotto, se possibile. Io verrò alla riscossa, caso mai mi venisse qualche buona idea. Ma sinceramente, credo che lei possa

maneggiare Turner meglio di me».

Il tragitto verso la porta d'ingresso fu come camminare in un sogno.

Il bussare si interruppe mentre lei attraversava il vestibolo. Non osava sperare che Turner se ne fosse andato. Quando aprì la porta, il pugno inguantato si alzava per bussare di nuovo.

«Bene dunque, sono lieto di vederla» rimbombò la voce di Turner. «Non scorgevo una luce in tutta la facciata, e mi stavo chiedendo se la sua piccola dormisse in casa, o all'ospedale, o chissà dove. Lei ha proprio l'aria di essere stata messa nel torchio, stanotte. Che cosa è accaduto?»

Un vantaggio con Jim Turner c'è pure, pensò Gladys: non è d'obbligo parlare. Non rispose infatti, e lui tirò avanti.

«E già stata trasportata all'ospedale?» chiese.

Gladys scosse la testa.

«Be', basta guardare lei per rendersi conto che non si trattava di un falso allarme. Che cosa ha detto il nostro dottorino? Gli ho telefonato subito uscendo di qui, verso le undici. Ho lasciato detto all'impiegato di fargli avere un permesso perché potesse venire immediatamente. Farà meglio a sedersi, Gladys. Ha l'aria proprio sbattuta».

Le prese il braccio per condurla verso la poltrona, e quasi ve la cacciò dentro di forza.

«Ora se la prenda con calma» disse, «ed io chiarirò tutto. Prima però voglio sapere il responso del dottore. L'ho cercato dappertutto, ma non è neppure tornato alla Centrale stanotte, per cui io sono completamente all'oscuro».

«Ginny è contagiata» rispose Gladys. «L'abbiamo portata all'ospedale, e sappiamo che lo è».

«Be che fosse presa questo lo sapevo, Gladys. Ma lei mi ha detto or ora che non era andata all'ospedale».

«No, intendevo dire che l'abbiamo riportata indietro».

«Andiamo, questo non è stato ragionevole. È proprio certa che sia malata?»

Gladys era troppo stanca per potersi adirare. Pezzo per pezzo, in frasi monche, e per lo più adattando le risposte alle affermazioni di lui, la storia venne fuori per intero.

«Vorrei proprio sapere dove si è cacciato il dottorino» disse Turner alla fine. «Che cosa gli è venuto in mente, di riportarla a casa! Ora ci tocca procurarci un camion per riportarvela un'altra volta. Magari potrò avere una

macchina; sarebbe più spiccio. Il treno parte alle sei e trenta: non abbiamo tempo da perdere».

«Ma io non posso...»

«Può farcela benissimo» la assicurò lui. «Io posso far venire qui una macchina in meno di dieci minuti, e abbiamo tutto il tempo di sistemare per bene la piccola all'ospedale. Lei ha persino il tempo di accompagnarla, se lo desidera, e tornare in tempo per la partenza del treno. Dirò all'autista di rimanere a sua disposizione».

«Lei non mi capisce» scandì Gladys con chiarezza. "Ora debbo dirgli tutto: Spinelli, niente ospedale... niente treno". Elencò accuratamente le cose nel pensiero.

«Non si sta mica preoccupando per le sue cosette, vero?» s'informò lui. «Se non ha ancora fatto le valigie, poco male. Le troveremo tutto quanto le può occorrere, e con la casa corazzata com'è, non ha da temere che qualcuno vi si possa introdurre».

«No» disse con fermezza. «Sono stanca, e non ho... credo di non essermi espressa chiaramente. È difficile parlare» spiegò, aggiungendo un sorriso quasi per scusarsi, «Mi conceda un minuto, e le dirò tutto» promise.

Lui aspettava, e Gladys ripassò mentalmente il suo elenco,

«Il dottor Spinelli è qui» disse poi, «se lei ne ha bisogno. È stato con noi tutta la notte. Questa è la prima cosa» fece una pausa, per tradurre in parole il pensiero seguente, e Turner si affrettò a colmare il silenzio.

«Me lo ero immaginato quando non lo trovai alla Centrale» dichiarò, «ma poi non ho visto la macchina qui davanti, perciò credevo che se ne fosse andato».

«Ha mandato via la macchina. Ha detto che ne avrebbe fatta venire un'altra quando avesse terminato tutto» rispose, poi ricordò: "Come potrà sostenere che Gar è il suo autista?" Anche lui doveva aver dimenticato il particolare della macchina. Ora bisognava assolutamente impedire a Turner di avvicinarsi alla cucina.

«Ho qualche conto da regolare con quel giovanotto» fece Turner. «Dove si è cacciato?»

«Non saprei. Di sopra, suppongo» e vedendo che lui già si alzava continuò: «Mi lasci terminare, pe favore. Io non parto. Terrò Ginny a casa e la curerò io. Ginny non andrà all'ospedale».

«Non può fare una cosa simile» prese a spiegare Turner con pazienza. «Come farà a curare la bambina senza gas, né forza elettrica; come si

procurerà il cibo? E se venisse a mancare anche l'acqua?»

«Non lo so. Non so nulla, tranne che non la voglio mandare all'ospedale».

«Andiamo, ora lei si sta eccitando un po' troppo, Gladys. Cerchi di calmarsi. Capisco che le rincresca separarsi dalla bambina, ma proprio per il suo bene lei deve scegliere un posto dove starebbe meglio. Qui non potrebbe essere assistita...»

«Dove starebbe meglio? L'ospedale io l'ho visto, e se crede che permetterei che una mia bambina...»

«Su, non c'è motivo di prendersela così con me, Gladys. Io sono pronto ad ammettere che l'ospedale è strapieno, e che le cose non vanno come dovrebbero andare. Ma da domani in poi l'unico posto del rione che continuerà a funzionare, è l'ospedale. Sarà rifornito di vettovaglie, e la gente vi potrà essere curata».

«Non manderò la mia bambina in quell'ospedale».

«Gladys, crede che io le proporrei una cosa che io stesso non vorrei fare? Non gliene ho mai parlato, perché ritenevo che avesse già crucci a sufficienza per conto suo, ma io ho mandato laggiù mia moglie e la mia bambina perché non avevo nessuno a casa che potesse prendersi cura di loro. Esse non sono neppure state esposte alla radiazione, ma lei sa che Peggy era ammalata da molto tempo. Non avrebbe potuto curarsi da sola; e, mi piaccia o no, è meglio sistemata all'ospedale. Questo vale anche per la sua bambina».

«Lei ha mandato Peggy...» Gladys lo fissava incredula.

«Proprio così. Ora capisce perché mi permetto di insistere».

«Lo ha visto, quel posto?...»

«Non mi è ancora stato possibile andarvi, ma mi proponevo di farlo prima di partire per il campo».

Chissà che cosa avrebbe replicato o potuto replicare Gladys, se in quel momento non fosse entrato Spinelli. Per un po' rimase in silenzio, senza nemmeno ascoltare quello che i due uomini si dicevano.

Poi repentinamente Turner annunciò che se ne doveva andare. «È ancora in tempo a prendere il treno, Gladys» le disse, fingendo di ignorare il dottore. «Posso combinare che Ginny sia trasportata all'ospedale, e lei potrà venirla a trovare non appena le cose prenderanno una piega migliore».

Ora non stava tentando di persuadere o di discutere. Formulava semplicemente un'affermazione, e attendeva risposta.

Esausta, Gladys scosse la testa cocciutamente senza parlare.

«È proprio decisa dunque? Benissimo, allora mi permetta di dirle due o tre

parole prima di andarmene. Io trovo che lei è una maledetta stupida – mi perdoni il termine – a dar retta a quel ragazzo. Nessuno di voi si immagina quello che sta accadendo nel paese. State a sentire la radio, e credete che le cose vadano a gonfie vele. Ebbene, non è così. Magari lei troverà a ridire sul nostro modo di dirigere l'ospedale» soggiunse rivolto a Spinelli, «ma aspetti che noi ce ne andiamo, e vedremo un po' come lo sapranno dirigere i medici! E se lei disapprova che io vi abbia mandato Peggy» proseguì verso Gladys, «aspetti a giudicare di aver avuto un assaggio di ciò che sarà la vita qui, senza più né controlli né approvvigionamenti» puntò deciso verso la porta continuando: «quando avrà ripreso il suo buon senso, magari dopo un po' di sonno» il tono si raddolciva alquanto, «si ricordi che vi saranno ancora pattuglie in giro sino a sabato sera. Un qualsiasi agente potrà fissarle i posti su qualche altro treno».

Era scomparso.

Il giovane medico aiutò Gladys a tirarsi su dalla profondità della poltrona. «Secondo il mio parere professionale» fece con gravità, «le occorre un altro po' di caffè».

Gladys accettò con gratitudine l'appoggio del suo braccio e fece ritorno in cucina. Non desiderava parlare di Jim Turner. Fu lieta di udire Spinelli ripetere le sue istruzioni per la cura di Ginny, come se non si fosse verificata alcuna interruzione.

«La cosa più importante, è di tenerla a letto, a parte le cure ben inteso. Al suo corpo necessita tutto il riposo possibile. Adoperi i muscoli, se occorre, per farla stare coricata. Con tre persone adulte ed efficienti in casa, non sarà tanto difficile».

«Quattro» corresse Levy.

«Tre» ripeté il dottore con severità. «Lei sarebbe meglio che si sentisse peggio» si volse pensieroso verso Barbie: «Gran parte di tutto ciò graverà su di lei» le disse. «Tanto per cominciare, dovrà fare in modo che i pazienti rimangano a letto, intendo entrambi i pazienti. Crede che ce la farà?»

«Mi ci proverò» fece Barbie tutta giuliva.

Spinelli scrutò il viso ardente, e giunse a una decisione. «Sua madre è esausta» disse, «e Veda... be', tornerò su questo argomento. Ma ad ogni modo, sembra che lei sia destinata a tirare avanti la baracca per un paio di giorni. Vorrei insegnarle a praticare una trasfusione. E potrebbe anche incaricarsi delle cure più delicate, sino a che la mamma e Veda siano in grado di aiutarla».

«Io sto benissimo» tentò di protestare Gladys, ma nessuno le diede retta.

«Crede veramente che io lo possa fare?» chiese Barbie stralunando gli occhi.

«Io so che lo può. Solo bisogna che lei ci creda».

«Io...» esitò. «Non vorrei mettermi nell'occasione di combinare qualche guaio».

«L'occasione non l'avrà» le assicurò il dottore. «Potrà praticare una trasfusione a Gar questa notte, sotto i miei occhi. Se tutto andrà bene, Gar l'assisterà domani mentre la praticherà a Ginny. Potrà anche farla lui stesso, se lei si sentirà incerta. Cosa ne dice? Vuol provare a salassare me, ora?»

«Su avanti» Levy respinse la sedia e si rizzò in piedi, senza dar agio alla fanciulla di starci a pensare. «Mi occorre il mio litro di sangue».

Stavano disponendosi a salire, ma Gladys aveva ancora in mente qualcosa su cui desiderava informarsi.

«Un momento» pregò. «Stavo pensando al discorso di Turner. Come ci potremo aggiustare? Di cibo ne abbiamo per una settimana, quindi quello non è un problema imminente» doveva fare sforzi per seguire a parlare con coerenza. «Turner ha detto che la forza elettrica e l'acqua... cosa potremo fare senz'acqua?»

«Credo che quella sia per lo più una fanfaronata» dichiarò lentamente Spinelli. «Non possono togliere l'acqua, stia tranquilla. Debbono lasciarla per l'ospedale. La forza elettrica, quella sì, può venire a mancare».

«A ciò potrei rimediare io in qualche modo» fece Levy. «Per illuminarci potremo adoperare candele; comunque, nel mio laboratorio alla scuola, ho tutta una batteria capace di far funzionare qualsiasi apparecchio elettrico. Oppure potrei sistemare qualche altro congegno».

Il signor Fissa-tutto! Gladys sorrideva.

«Lei» ripeté una volta di più il dottore, «deve starsene in letto, nulla più. Lei si limiterà a dire qualchedun altro dove si trova quella roba, come si può prendere, e come adoperare. Ordini del medico» soggiunse bruscamente. «Ha in mente ancora qualcosa?» chiese a Gladys.

«Veda» fece lei. «Cosa fare per Veda?»

«Ah già... Senta» si volse verso gli altri, «voi due cominciate ad andare e preparate tutto, vero? Io desidero parlare un momento con la signora Mitchell. Per ciò che riguarda Veda» proseguì, «come le ho detto, occorre che si riguardi per un paio di giorni, ma non richiede cure speciali. Ho un vago sospetto che gli agenti della Sicurezza vengano qui a cercarla, oggi o

domani. Non sarebbe male tenerla nascosta sino a che abbiano trasferito il loro ufficio al campo. Gar potrebbe magari darle asilo nel suo nascondiglio ogniqualvolta si presentino visite. Se dirà loro che Veda è scomparsa alla chetichella, saranno dispostissimi a crederlo, sa».

Gladys tentò di sorridere.

«Ciò che volevo dirle» proseguì il dottore, «è a proposito di Barbie. Spero che lei non disapprovi la mia decisione. Mi è proprio sembrato il miglior partito cui attenersi» le prese il braccio, e cominciò a sospingerla gentilmente verso la sala di soggiorno. Gladys non si sentiva energica abbastanza né per discutere né per resistere.

«Dopo tutto» continuò lui, «io qui ho l'autorità del medico. Soltanto un paio di giorni fa però non avrei mai avuto il coraggio di dire a Gar Levy quello che deve fare!»

Erano giunti in salotto, ed egli la diresse verso il divano. «Ma in questi pochi giorni... be', non sono io il solo. Anche Barbie è maturata» si interruppe guardandosi attorno. «Non c'era una coperta qui in giro? Non tento di farla andare a letto» spiegò poi, avvolgendole lo scialle attorno alle gambe, «perché so che non ci riuscirei. Ma se non si prende un po' di riposo, non tarderà a trovarsi anche lei sulla lista degli infermi».

Sotto l'influsso di quella cordialità, Gladys si rilassava. Ma che cosa c'era mai nel sorriso di quel giovane uomo?

«Dottore» domandò, «perché sta facendo tutto ciò? Perché si prende tanta pena? C'è tanta altra gente...» pensò all'ospedale, e rabbrivì.

«Perché? Io non lo so» sorrise al ricorrere della solita frase, ma ora non stava scherzando. Gladys tentò di concentrare l'attenzione su quanto lui diceva, perché ne intuiva l'importanza.

«In parte, perché lei ha ospitato Gar Levy. Magari essenzialmente, per ciò. Lei non sa che cosa significhi per me. Sono andato in giro con Turner di casa in casa, su e giù dalla Centrale, placando crisi isteriche, prelevando sangue, prestando pronti soccorsi... con la consapevolezza che la cosa era accaduta oramai, l'orribile sciagura si era proprio scatenata, e noi eravamo rimasti comodamente adagiati, senza muovere un dito per scongiurarla. Tutti noi, tranne, ben inteso, gli individui tipo Turner. Quelli erano pronti sì, tutti pronti a impugnare i loro grossi manganelli e a farli roteare giocando ai soldati».

Si interruppe bruscamente. «Non dovrei parlare a questo modo» riprese. «Lei è stanca, ed io ho da lavorare. Gar Levy è per me una persona speciale, ecco tutto. Ma anche a parte lui, io avrei desiderato ad ogni modo venirle in

aiuto. Quella prima sera, quando entrammo qui...» abbozzò un sorriso. «Sono trascorsi quattro giorni. Io non sono la medesima persona. Non posso ricordare che cosa sia accaduto. So soltanto che ne avevo già le tasche piene di Turner, quella sera. Lui uscì un momento, per dare una mano alla ricerca di qualcuno che stavano inseguendo fra gli alberi; ed io tutto quel tempo stavo con l'occhio teso verso uno sparo, come quello che abbiamo udito stanotte. Ricordo di essermi lasciato trasportare ad uno sfogo, e di avere gratificato lei di una conferenza del tutto fuori luogo; e lei non se l'è avuta a male. Credo di essere esploso a quel modo perché lei non aveva capito qualcosa che io avevo detto, e non so come potevo pretendere che lei capisse. Si trattava di... ma è già troppo lontano oramai. Non so più di che cosa si trattasse».

"Io lo so" pensò Gladys, "io rammento che cos'era." Ma sarebbero occorse troppe parole per spiegarlo.

«...giocare al soldato» ripeté, sperando che lui potesse capire.

«Non era un gioco» ricordò a voce alta. Desiderava fargli chiaramente comprendere che entrambi avevano condiviso lo stesso disgusto, che avevano pensato la medesima cosa.

«Signora Mitchell» fece lui d'un tratto, «so che questa è una domanda sciocca, ma... le spiacherebbe dirmi quanti anni ha?»

Gladys lo guardò con aria canzonatoria. «Trentasette» disse. Lui annuì, di nuovo pensieroso. «Io sto esattamente a mezza via, sa, tra lei e Barbie» dichiarò, come per spiegare qualche cosa. «Ora cerchi di mettersi a dormire» ridiventava reciso e dottorale, «la sveglierò prima di andarmene, per poco che ci sia qualcosa da dirle» concluse e salì la scala tre gradini per volta.

Doveva essersi appisolata subito dopo, poiché rammentò che il dottore era ancora in vista su per la scala, ed ora riaprendo gli occhi lo vedeva ritto nel vestibolo. Aveva indosso lo scafandro, e Barbie teneva in mano l'elmetto. Si stava ficcando in tasca il cavallino blu di Ginny, a quel che sembrava. Gladys lo vide richiudere la cerniera, vide Barbie porgergli l'elmetto. Parlavano fra di loro, nel frattempo; per lo meno muovevano la bocca, ma Gladys non poteva udirli.

Si svegliava poco per volta, tentando di capire dove aveva termine il sogno. Quel cavallino blu...

Stavano parlando a bassa voce per non ridestarla.

«Se l'è cavata proprio bene, Barbara» disse lui. «Parola d'onore, non avrei potuto far meglio io stesso».

Barbie bevve avidamente il sorriso di lui. «Lo dice sul serio? Allora ci riuscirò anche per Ginny?»

«Per Ginny è più facile ancora» la rassicurò. «Badi soltanto a sterilizzare per bene. Si rivolga a Levy in caso di dubbio, null'altro».

«Quando... non sa quando ritornerà?» Barbie sembrava bilanciarsi sulla punta dei piedi, l'intera persona protesa verso di lui, in struggente e assoluta adorazione.

Il giovane scosse il capo senza distogliere gli occhi dal suo viso. «Non saprei dirlo. Dio solo sa che cosa sta capitando laggiù. Ma tornerò, in modo o nell'altro, prima che siate costrette a sfollare. Non so troppo che cosa potrò fare per Gar, ma c'è un mucchio di gente pronta a venirgli in aiuto. Magari avranno qualche idea».

Barbara annuì, lo sguardo sollevato verso di lui, come aspettando. «È piuttosto grave, Barbie... più grave di quanto egli non ammetta. Abbia cura di lui».

Di nuovo lei assentì col capo, e il silenzio rimase sospeso fra loro. Spinelli armeggiava con l'elmetto. «Ora debbo andare. Ma tornerò» disse.

Barbie non si mosse.

«Pete» mormorò, e poi con impeto improvviso, «oh, Pete, sono tanto giovane!»

Con la mano libera, Pete le prese il mento, sollevandole il volto più vicino a sé. Poi, col subitaneo impulso di una trionfante giovinezza, abbassò la testa e premette le labbra contro quelle di lei.

Barbie non lo toccò. Le mani le pendevano inerti lungo i fianchi, ma la bocca non si staccò dalla sua finché lui non se ne distolse violentemente.

«Basta!... Oh, mio Dio, basta!» esclamò. Non lo diceva a lei, né ad alcuno. Lo diceva al mondo intero. Gladys lo comprese. Sperava che anche Barbie lo avesse capito.

Qualcosa prese a ronzare alla radio che nessuno si era preso la briga di spegnere.

"Ore cinque e trentasette minuti antimeridiane, venerdì sette maggio" intonò una voce roca. "Questo è un momento storico. Riceviamo in questo momento le notizie ufficiali dai Quartieri Generali: La guerra è terminata! Il nemico si è arreso alle 5.32, esattamente cinque minuti fa. Signore e signori, l'inno nazionale!"

Il riso convulso di Barbie coprì la gracchiante trasmissione. Seduta nella grande poltrona, sembrava in preda a irrefrenabile ilarità. Frattanto Spinelli

era uscito, chiudendo sommessamente la porta dietro di sé.

Smaltita la crisi, Barbara tornò ad alzare il tono della radio. Allora si sentì di nuovo la voce dell'annunziatore.

"Altra notizia importante: tutti gli ordini di evacuazione sono temporaneamente sospesi. Sino a nuovo ordine, non si effettueranno partenze di convogli. La guerra è finita, signore e signori. Alle cinque e trentasette..." La mano di Barbie chiuse l'interruttore.

«Evviva i tre colori... rosso bianco e azzurro!» gridò. «Rosso per il coraggio, bianco per la vittoria, e azzurro per Palio».

Palio?... Allora non era stato un sogno, dopo tutto. «Che cosa ne è di Palio?» Gladys si rizzò a sedere respingendo la coperta.

«Di Palio?» il riso isterico dileguava lentamente dal viso di Barbie. «Nessuno te lo ha detto?» chiese poi. «Lo ha scoperto Doc, con il suo piccolo apparecchio Geiger. Palio è un cavallo di Troia, stile atomico. È né più né meno che un focoso destriero radioattivo» l'ombra di un sorriso le traversò il volto. «Una trovata di Ginny» spiegò. Il sorriso si trasformava in smorfia. «Lo aveva lasciato fuori sotto la pioggia!»

Gladys sorse in piedi barcollando, e soffregandosi il braccio irrigidito per averci dormito sopra.

«Palio?» Il suono del vocabolo non era mutato. «Era Palio, dunque». Ginny lo aveva lasciato fuori alla pioggia... lo aveva portato a casa, e andava a letto con lui...

Una chiara visione le si accendeva nella mente: il logoro cavallino azzurro e la fanciullina rosea avvinti fiduciosi sul guanciale, una notte dopo l'altra. *Non vi è dunque nulla di sicuro, nulla di cui ci si possa fidare? Né la pioggia né la casa? Neppure un piccolo cavallo blu?*

«Ma la guerra è finita» pronunciò ad alta voce.

Vi sarà mai più qualcosa di sicuro?

Passi pesanti e calpestanti sotto il portico... mani pesanti e tambureggianti sulla porta. Gladys attraversò la stanza e aprì la porta d'ingresso, insensibile ad ogni ulteriore scossa.

Peter Spinelli le passò davanti orientandosi verso il divano, su cui depose con cautela il corpo inerte che recava sulle spalle.

Incuriosita, Gladys si mosse.

«Si tenga indietro» ammonì Spinelli. «Credo che sia un evaso dal centro di decontaminazione. Barbie, vada su a prendere l'apparecchio Geiger» abbassò la visiera e si volse verso l'uomo privo di sensi, palmandolo coi pesanti

guantoni in cerca di eventuali fratture, componendo le membra inerti in posizione normale.

Allorché Barbie fu di ritorno con l'apparecchio, Spinelli rialzò la visiera per dire in fretta: «Meglio mettere un po' d'acqua a bollire. Dev'essere stato colpito da un proiettile».

Barbara sfrecciò via un'altra volta, e Gladys osservò traverso la stanza le mosse del dottore che sistemava il piccolo apparecchio, orientandolo in ogni direzione sul corpo inanimato.

«Benone» disse infine. «La ferita non è grave, ad ogni modo. Povero diavolo, ha l'aria di venire da lontano, però» tolse via guanti ed elmetto, e prese a lacerare la camicia insanguinata. Esaminò la spalla ferita e grugnì: «Lo hanno appena scalfito».

Prese a svuotare la borsa, tirando fuori strumenti noti ed ignoti a Gladys. Poi scomparve rapidamente in cucina, onde lavarsi le mani e consegnare a Barbie gli strumenti da sterilizzare.

Rimasta sola, Gladys fissò lo sguardo sull'uomo disteso sul divano, attratta da un fascino doloroso. Passo a passo gli si avvicinò, sino a che le fu possibile distinguerlo chiaramente. Scopri di essere singolarmente priva di stupore. Pose delicatamente la mano sulla testa dell'uomo, proprio un momento appena, e avvertì in lui un moto di risposta. Poi udì i passi del dottore, e si ritrasse per non essere d'impiccio.

Attese con pazienza che avesse terminato il suo esame. Infine Spinelli si volse con espressione di evidente sollievo.

«Credo che se la caverà benone. Laverò la ferita non appena Barbie mi porterà gli strumenti, e non mi pare che vi sia altro di molto grave. Lo avevano abbandonato lì» soggiunse con amarezza. «Gli hanno sparato, e poi via. Essi...» si interruppe e volse verso Gladys un'occhiata implorante: «Avrà bisogno di cure. È piuttosto malandato, ma si può riprendere, con una buona assistenza. Ben inteso, può darsi che si tratti un nuovo caso di radiazione. L'apparecchio Geiger non me lo può dire. Se lo è, allora temo che non vi sia speranza...»

"Non lo è." Questo per lo meno Gladys lo sapeva.

«Ci prenderemo cura di lui» disse al dottore. *Trauma e lesioni di lieve entità*, aveva detto la radio. «Lo assisteremo per bene» poi gli spiegò:

«È Jon, sa. È tornato a casa».

Fine

Judith Merrill, *Shadow on the Hearth*, 1950

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 7/14

Dalla Siberia, per il sistema di governo del Paese, non trapelava nessuna notizia. I 20.000 morti nel disastro furono dichiarati dispersi in un uragano di inaudita violenza provocato, si disse, dagli esperimenti bellici americani tentati in Alaska. La Casa Bianca nello smentire categoricamente simili insinuazioni chiese il permesso di soggiorno in Siberia per una missione scientifica che avrebbe dovuto studiare le condizioni del suolo dopo il cosiddetto ciclone. Mosca negò il permesso e richiamò in patria, per ulteriori istruzioni, tutti i diplomatici e gli addetti commerciali. Ritirò il benessere ad ogni esportazione e cominciò la costruzione di immensi silos e magazzini per i viveri di prima necessità. Le terre russe comprese nel circolo polare artico e la Groenlandia furono invase da squadre di tecnici occupati in misteriosi lavori. Gli informatori assicuravano si trattasse di importanti novità nello studio dei campi magnetici mentre la Danimarca lasciava fare fingendo di ignorare l'effettiva occupazione russa della sua isola.

Il tentativo di una conferenza universale fallì miseramente poiché i Sovieti e i loro Stati satelliti lasciarono senza risposta l'invito diplomatico. Soltanto la Jugoslavia accettò a nome del suo capo ma fu tragicamente punita poiché nella notte che precedeva la riunione fu quasi completamente rasa al suolo. L'Italia, in quella dolorosa circostanza perdette tre quarti di Trieste le cui case, seriamente lesionate furono evacuate in una notte da tregenda mentre il litorale adriatico pareva andare completamente a fuoco. La mattina conversero su Ancona, Ravenna, Pescara, quintali e quintali di pesci morti insieme a relitti di navi e di abitazioni mentre Venezia, inesplicabilmente, non subì alcun danno.

Lo studio dei relitti e dei pesci non diede alcun risultato poiché, biologicamente e chimicamente non si notava alcun cambiamento.

Riunitisi a Napoli, i capi degli Stati della terra tentavano di giungere ad un accordo difensivo quando un'altra terrificante notizia gettò lo sconforto e il terrore anche in quell'assemblea. La Russia asiatica, metà della Cina, parte della penisola Balcanica fino a Salonicco, dopo qualche ora di inferno stavano abbassandosi mentre le acque del Mare del Nord, del Pacifico, del Nero e del Bosforo andavano lentamente invadendo quella parte del mondo. I pochi superstiti, pazzi di terrore non sapevano dare spiegazione alcuna. Poiché i capi degli Stati erano convenuti a Napoli sbarcando, per la maggior parte, da idrovolanti si trovarono d'accordo nel mandare i loro equipaggi per una ricognizione sulle zone colpite.

In casa di Lina, intanto si svolgevano altre cose misteriose. Nico, studioso come Ugo di scienze occulte, era riuscito a mettersi in contatto con una catena di guaritori che operava al Nord dell'Europa. Da alcuni dei partecipanti alla catena egli seppe telepaticamente, che parecchie tribù di Esquimesi nelle quali erano onorati potentissimi stregoni, erano in allarme per l'apparizione di alcuni demoni. Seppe anche, si potrebbe anzi dire che vide, gruppi di cacciatori di pellicce mentre riferivano alle autorità sovietiche le notizie raccolte durante la caccia. Subito dopo, spedizioni organizzate con molta fretta, si recarono in una landa desolata dove fu scoperto un grosso giacimento di Uranio. La perfetta organizzazione dello Stato permise ai Russi di smaltire, incassando valuta pregiata, buone quantità del prezioso minerale, procedendo col sistema delle vendite dirette a cliniche, università, scienziati, tutti privati, insomma, che avevano tutto l'interesse a tener nascosti gli acquisti.

Con quel danaro i Russi poterono mandare per il mondo gli agenti che mesi addietro si erano rivelati così abili nello sconvolgere l'opinione pubblica. Appena in possesso di queste notizie Nico volle che anche i suoi ne fossero al corrente e Ugo, a sua volta, riunì il ristretto Comitato di Difesa. A conclusione della seduta fu deciso di investire le Essenze della loro responsabilità: lo stadio di civiltà da esse raggiunto, imponeva loro in caso di rottura di un equilibrio di pace, soltanto la difesa, ma gli

abitanti della Terra non potevano capire i sistemi delle Essenze. Gli ultimi fatti avevano scatenato tempestose manifestazioni e da alcuni Paesi giungevano notizie di scene di terrore collettivo.

Durante la sua lunga carriera Lina aveva potuto avvicinare parecchi uomini politici alcuni dei quali, pur non facendo parte del Governo, erano considerati cardini della vita pubblica per la loro autorità in campo finanziario o militare. Spinta dalle circostanze la giornalista volle che il marito e il futuro genero l'accompagnassero in casa di Piero, il più quotato fra i papabili alla Presidenza del Consiglio, per riferirgli e consultarsi con lui.

«Caro Piero» concluse la Lina dopo circa due ore di discussioni «ormai non è più il caso di parlare di stranezze e di pazzie. Adesso sei anche tu a conoscenza di qualche cosa che non è ancor stato divulgato».

7/14 *Continua*



Gli astronauti e il Sistema Solare

Gli astronauti – scrive Harold Leland Goodwin, scienziato e scrittore nordamericano, nel suo bel libro *The Science Book of Space Travel* – levano solitamente lo sguardo al cielo stellato, alla ricerca di obiettivi precisi per i razzi-astronave del prossimo futuro. Ne scorgono soltanto qualcuno, ad occhio nudo: Mercurio, Venere, Luna, Marte, Giove, Saturno. Se il cielo è molto limpido ed essi sanno esattamente dove e quando guardare, possono anche scorgere Urano e Vesta.

Ma ci sono altre mete degne di essere prese in considerazione, anche volendo trascurare varie migliaia di asteroidi probabilmente molto interessanti. Se gli altri otto pianeti e tutte le lune conosciute e cinque asteroidi verranno inclusi nel nostro compunto, avremo un totale di 45 mondi da esplorare entro i confini del Sistema Solare.

Il modo più conveniente di descrivere i mondi che potrebbero essere esplorati nei prossimi cinquanta anni sarà un elenco di alcuni di quelli che offrono caratteristiche particolarmente interessanti o i cui dati fondamentali siano noti col massimo di precisione o non lo siano affatto.

Il gelido e rovente Mercurio

Mercurio, il pianeta più vicino al Sole, è, per esempio, piuttosto arduo. Il suo emisfero oscuro non è mai stato osservato, dato che il pianeta presenta sempre la stessa faccia al Sole e le nostre osservazioni sono pertanto circoscritte all'emisfero illuminato. L'astronomo francese Eugène Antoniadi ha osservato quelli che parrebbero essere vapori sul lato illuminato. Se le sue osservazioni sono esatte, si potrebbe supporre una discreta attività vulcanica su Mercurio. L'esistenza di un'atmosfera, sebbene teoricamente possibile, è ritenuta molto improbabile. Ad un'astronave, per raggiungere Mercurio sarebbe necessario un impiego d'energia di gran lunga superiore a quella necessaria per raggiungere la Luna. Onde il «pianeta rovente» (la temperatura si aggira, sulla faccia esposta al vicinissimo Sole, sui 400°C.) sarà probabilmente tra gli ultimi a essere, se mai lo sarà, visitato dai nostri figli e nipoti astronauti. Distanza media dalla Terra: 80 milioni di Km circa.

Venere, mondo misterioso

È infatti il pianeta di cui si sa meno, meno forse dello stesso remotissimo Plutone. E data la sua grande vicinanza alla Terra e il mirabile fulgore che ne fa l'astro più bello dei nostri cieli, gli scienziati hanno finito per formulare molte ipotesi sulle sue caratteristiche fondamentali. Sappiamo che la sua distanza da noi si aggira sui 40 milioni di chilometri e che ha una densissima atmosfera, che ci

impedisce di osservare qualsiasi caratteristica della sua superficie. Perfino la lunghezza del suo giorno, vale a dire della sua rotazione sul proprio asse, ci è sconosciuta. Nell'atmosfera di Venere sono state osservate grandi quantità di anidride carbonica, ma neppure la minima traccia di ossigeno o di vapor d'acqua. I romanzieri di fantascienza avevano preso l'abitudine, qualche anno fa, di descrivere Venere come un pianeta di deserti spazzati da immense nubi di sabbia e polveri varie, roteanti di continuo nell'atmosfera. Ciò in contrasto alla precedente moda di parlarne come di un pianeta "giovane", tropicale, ricoperto di immense paludi, formicolante di rettili, come nel carbonifero terrestre, molti milioni di anni fa. In realtà, dato l'enorme strato di nubi che coprono perennemente, per uno spessore di qualche centinaio di chilometri, la superficie del pianeta, su questo potrebbe anche regnare una temperatura piuttosto bassa, dato che non vi giungono mai i raggi del Sole. Ma altri sostengono, e non a torto, ma essi pure cervelloticamente, che le immense estensioni di anidride carbonica presenti nell'atmosfera di Venere – o venerina, venusiana, venericola, secondo i gusti – possono determinare sulla superficie del pianeta un'atmosfera da serra calda, con temperature non lontane dai cento gradi, la temperatura cioè a cui, almeno sulla Terra, l'acqua si mette a bollire. E a questo proposito, ci ricordano altri, siamo autorizzati a supporre che tanta anidride carbonica non sia che la prova, nelle più elevate quote dell'atmosfera, di un'intensissima attività vulcanica sulla superficie, a noi invisibile. Né il fatto che noi si veda soltanto lo strato più esterno dell'atmosfera di Venere esclude con certezza che vaste quantità di ossigeno si trovino più in basso là dove il nostro occhio (telescopico e spettroscopico) non può giungere. Né tanta abbondanza di anidride carbonica esclude la probabilità che immense foreste tropicali si estendano sulla superficie di Venere. Insomma, meno si sa e più si suppone, come è solito fare l'uomo. C'è stato anche chi, studiando formazioni nuvolose di Venere particolarmente bianche e abbaglianti, ha ipotizzato la presenza di grandi quantità di formaldeide in quell'atmosfera... Il fatto è che se Venere ha sulla sua misteriosa superficie forme di vita intelligenti, e un bel giorno degli uomini della Terra dovessero sbarcare, i venusiani ne patirebbero la più straordinaria delle sorprese: perché, data quella terribile e densa atmosfera che la fascia, nessuno che vivesse su Venere avrebbe avuto nella sua vita l'occasione di vedere una sola volta il cielo stellato o il Sole. Chi vive su Venere, se ci vive, conosce solo la continua, tetra, plumbea cappa soffocante che là si chiama cielo. . ■

(continua)